I PARLARI DEL NOVARESE

E DELLA LOMELLINA

RACCOLTI ED OFFERTI

ALLA SOCIETÀ ARCHEOLOGICA NOVARESE

DALL' AVVOCATO ANTONIO RUSCONI

Professore in Leggi;
Socio corrispondente della Regia Deputazione sopra gli Studi di Storia Patria;
Cavaliere della Corona d' Italia.

Rustice loqui.

NOVARA
TIPOGRAFIA RUSCONI.

Illustri Colleghi

NELLA SOCIETÀ ARCHEOLOGICA NOVARESE

Vi prego di far buon viso al nuovo lavoro che vi presento, come fatto lo avete alle Origini Novaresi di cui esso non è che il complemento.

E' inutile lo illudersi, il dialetto de' nostri Antenati, specchio e simbolo de' loro fasti e de' loro costumi va ogni dì più spegnendosi.

Era quindi opportuno che io ne radunassi le preziose reliquie e le affidassi a Voi, benemeriti conservatori di quanto ha caro la patria storia.

Per tal modo, assieme ai cimelii del nostro Museo, anche queste reminiscenze del prisco idioma locale, non indegno argomento di studio e di ammirazione potrà securamente arrivare a coloro,

che questo tempo chiameranno antico.

Novara maggio 1878.

Il Socio
Avv.° A. RUSCONI

INTRODUZIONE

> La parola è la prima istoria delle Nazioni; e perciò i parlari plebei sono, oserei dire, gli Archivii, e la più ricca miniera dei documenti d'un popolo.
>
> CELESIA *Dell' antichissimo idioma de' Liguri,* pag. 3.

Essendomi, non è guari, lagnato con un amico, perchè troppo tardasse ad inviarmi una traduzione nel dialetto del suo paese, ond'io l'aveva incaricato, egli mi rispondeva: « Che vuoi? Per mandarti cosa più genuina, cerco la pretta » frase sulle labbra de' miei contadini; ma i miei conta- » dini, dopo l'invenzione del maestro comunale, non sanno » più parlare la loro lingua ». Verità assai consolante è questa; poichè dimostra, come a poco a poco i parlari del nostro volgo, al raggio benefico della civiltà e dell'istruzione, vadano spogliandosi de' loro idiotismi, e tendano a fondersi nel grande crogiuolo della lingua nazionale, che è il più meraviglioso riflesso della nazionale unità. Tuttavolta, essendo i dialetti italiani l'ingenua e sincera manifestazione delle varie razze, che originariamente risiedettero nelle nostre regioni, parve già ad altri, e fu ottimo

pensiero, che si dovessero, come storica eredità, raccogliere gli avanzi di questi linguaggi morenti. Ciò era non solo necessario, ma urgente, perocchè inportasse di togliere che, col progresso de' tempi e della civiltà, affatto ne scomparissero le traccie preziose.

Per queste ragioni, avendo io dettate delle congetture su' primissimi abitatori del Novarese, ho creduto fosse utile il radunare i varii idiomi, che in esso tuttora sorvivono, e presentarne uno specchio agli studiosi delle patrie memorie.

Due scuole vanno disputando sull' origine de' parlari subalpini: quella che in essi non riconosce fuorchè ricordanze celto-galliche: e quella che fa dei legionari romani tanti maestri di lingua, innanzi al cui vernacolo, o per violenza, o per adulazione, i vetustissimi nostri dialetti dovettero soccombere e sparire (1).

Quanto a me, non approvo nè Celtofili nè Romanomani: credo invece che, siccome avviene di tutte cose, la verità stia nel giusto mezzo.

Prima che i Romani varcassero il Po, è certo che gli Insubri avevano non solamente una lingua parlata, ma eziandio una lingua scritta. Essa ci viene attestata e dalla lapide di S. Bernardino presso Morghengo, e dalle numerose iscrizioni raccolte dal Fabretti, trovate per lo più in paesi lungo le sponde del Ticino, e dalle leggende che vedonsi sulle monete d' oro e d' argento de' Cisalpini e specialmente de' Salassi. Ma quale era questa lingua? Checchè voglia dirsene, essa non era la latina. Tutto per lo incontro lascia credere che la lingua de' Cisalpini fosse il risultato de' diversi parlari delle varie razze, le quali l'una dopo l'altra vennero a stanziare nella Valle Padana, a principiar dagli Osci, dai Liguri, dagli Umbri, dagli Etruschi fino ai Galli, ai Celti ed ai Teutoni. Tutti questi popoli o sovrapponendosi o convivendo l' uno a fianco dell' altro, nel lungo periodo d' incubazione sul nostro suolo, dovet-

(1) Vedi la recente opera di *Abel Hovelaque. La Linguistique.* - *Parigi* 1876.

tero mescere i loro linguaggi d'origine, formandone quell'unico ch' ebbe nome dagl' Insubri, e che gli scrittori chiamano dialetto gallo-italico. È vero che sovraggiunte le legioni, le colonie e la dominazione romana, un nuovo dialetto, cioè il rustico romano veniva a premere colle leggi e colla spada sui dialetti nazionali de' Cisalpini; ma se, ne' centri più popolosi e più esposti, questo vernacolo delle legioni e de' coloni finì coll' avere il sopravento; ne' paesi però, dove i Romani o non penetrarono, o penetrati non posero stanza, la cosa fu ben diversa. Valgan d'esempio le vallate delle nostre Alpi, poste al riparo dall' influenza conquistatrice, dove gli antichi Novaresi poterono più durevolmente conservare e trasmettere alla caduta dell' Impero gli avanzi del prisco idioma. Che più? Gli stessi scrittori, che in ogni vestigio ravvisano l' elemento romano, sono costretti a confessare, che sebbene sia il latino a considerarsi come il grande rappresentante delle antiche lingue italiche, non si possa tuttavia contestare l'influenza, che a fianco di esso esercitavano l' osco, l' umbro, il ligure e l' etrusco. Questi elementi (dice Hovelaque) „ *ou ne saurait les negliger entierement* „ (1). Anzi l' influenza romana, ne' centri più soggetti a' suoi dominii, sarà bensì riescita a imporre colla violenza leggi, costumi e lingua; ma in codesti centri è sempre uno stuolo ribelle, che nelle pareti del focolare domestico, e, per la catena delle generazioni, mantenne le tradizioni dell' avito idioma.

Il fatto stesso che i Romani dovettero storpiare la denominazione de' nostri paesi, de' nostri fiumi, de' nostri monti colle loro desinenze, prova che non fu loro possibile il sopprimere la nostra antichissima lingua, e dimostra altresì che molte voci entrate nel glossario laziale non sono che nomi insubri vestiti alla romana, (2) siccome vedonsi romanamente foggiati moltissimi nomi e prenomi cisalpini, che senza soda critica vennero poi classificati fra le famiglie romane.

(1) Op. cit. 244.

(2) *Le latin d'autre part est en bien des points plus rapproché des langues celtiques qu' il n' est pas du grec.* Hovelaque 6. 232.

La scuola ora prevalente che vorrebbe derivare tutti nostri parlari dal volgare di Roma dimentica, che la lingua dei conquistatori può benissimo imporsi negli atti ufficiali, e nelle scuole, come avviene della lingua russa in Polonia, ma non può mai surrogarsi per qualsiasi violenza alle masse, nè può mai nelle abitudini domestiche far tacere la lingua paesana. La violenza farà soltanto che nello stesso paese si formi una lingua ufficiale a fianco della lingua del popolo soggiogato, la quale officialmente durerà finchè pesi la violenza che la impone: ma questa cessata, l'idioma delle masse riprenderà sempre il suo predominio. Così avvenne della lingua latina: essa s'impose come lingua del mondo ufficiale, degli uomini letterati e colti; come lingua delle lapidi, delle leggi, delle scuole: ma caduto l'Impero romano, dovette dileguare essa pure, e allora i nostri dialetti esiliati nelle domestiche pareti, nelle campagne e tra i crepacci delle Alpi, ripresero il loro impero, e tornarono a ravvivare la lingua del paese che tuttora si parla, sebbene grandemente modificata. Un esempio di questa legge dialettologa l'abbiamo nel dominio Longobardo, e nel dominio Spagnuolo: per quanta lunga e dura fosse tale dominazione, riescì forse essa a soffocar la lingua del nostro popolo? Chi sa numerare le voci che ne ereditammo? Quindi, senza escludere che il rustico romano parlato dalle legioni e dalle colonie militari stanziate tra noi, specialmente lungo il Ticino, abbiano lasciato numerose rimembranze grammaticali, lessiche e fonetiche, pur rispettando la contraria opinione di letterati eminentissimi, io persisto nel sostenere, che i dialetti novaresi non sono nè esclusivamente di stampo celtico, nè al tutto di stampo romano, ma sono una miscela di tutti i parlari Cisalpini, affratellati più tardi col dialetto che parlava la plebe di Roma, cioè col dialetto Osco: idioma che trae origine da quegli stessi Osci-Sicani-Iberici, i quali lasciaron memoria di sè sovratutto nell'alto Novarese. Fu appunto per queste ragioni che nelle *Origini Novaresi* io ebbi cura di raccogliere una serie non solo delle voci viventi nell'idioma misterioso degli

Euski, ma eziandio molte voci liguri, umbre, etrusche e gallo-celtiche tuttora disseminate nel dialetto nostro.

Siffatte considerazioni servono mirabilmente a chiarire come mai avvenga che nel Novarese in sostanza vi sia bensì un solo e medesimo dialetto, ma pur cinque o sei disparatissime pronuncie. La stessa vocale, la stessa sillaba, lo stesso articolo, lo stesso verbo passano per gradazioni così numerose da recar meraviglia, fino a sospettare per l'osservatore meno attento, che trattisi non di mere gradazioni eufoniche, ma di veri dialetti diversi. — No, se togliamo i dialetti di Galliate, Trecate, Romentino, Cameri, Borgomanero, Vigevano ed altri lungo il Ticino, i quali rammentano le colonie militari romane ivi acclimatate, e nel cui dialetto spicca più che altrove il rustico della romana plebe, tutti i parlari del Novarese palesano un dialetto unico, fondamentale, quel dialetto cioè che quì si parlava prima della invasione romana, quel dialetto che si parla anche oggidì, perchè mantenutoci nelle famiglie, nelle campagne, e tra i monti. Ma siccome la popolazione del Novarese ebbe diverse provenienze, e ciascun gruppo d'invasione per legge etnologica, subiva il proprio modo di pronuncia, frutto o della peculiare costituzione fisica, o delle natie originarie impressioni locali, così anche tramezzo i secoli, questi originarii caratteri glottologici, ogni gruppo d'invasori conservò finchè da generazione in generazione pervennero fino a noi. Il dialetto comune può paragonarsi ad uno strato di neve: tutto il terreno ne è ricoperto, ma anche sopra tale strato si disegnano le varie accidentalità del suolo che desso asconde — Se pertanto sentiamo nel Novarese diversi toni, diverse inflessioni, diverse aspirazioni, diverse contrazioni, non dovremo dire: vi sono diversi dialetti; ma dovremo dire: è lo stesso antico nazionale dialetto, in diverse bocche, riflettenti i diversi popoli venuti a stanziare tra noi, e dalla cui miscela e fratellanza il dialetto stesso erasi formato.

Indi è che ne' luoghi dove più specialmente fissarono

nel Novarese lor sede gli ibero-liguri noi sentiremo gli articoli, i pronomi, le desinenze stesse che spiccano nelle popolazioni del Genovesato fino a Bordeaux: nelle altre invece, dove più specialmente presero stanza e Galli, e Celti, sentiremo quella pronuncia di contrazione che era propria di tali razze come avviene nel Piemontese, e nella Lomellina verso il Po: o quell'altra del prolungamento di finali e di monosillabi che riscontriamo ad un tempo ne' parlari di Toscana, ed in alcuni paesi lungo il Ticino — Ecco a mio avviso, la ragione della diversità di pronuncia che nel Novarese disciplina la stessa e medesima voce nello stesso ed identico parlare. Le romane legioni ci portarono il loro metodo di sintassi e di costruzione, come rilevasi nel dialetto di Trecate, di Galliate, di Borgomanero: ci portarono molte voci specialmente riferentisi agli usi famigliari; ma non di più: il fondo del nostro dialetto, lo ripeto, è quello stesso idioma che gl'insubri parlavano, che nei marmi lasciatici scrivevano, quell'idioma che ricevette il suo primo strato particolarmente dagli *Osci-Ibero-Liguri.*

So bene che il dottissimo Lemière ha richiamato in vita e sotto nuova forma la tesi della celticità de' Liguri (1). So inoltre che il più illustre de' glottologi italiani, vuo' dire il Prof. Ascoli, rinvenendo sopra antiche convinzioni, ajuta il tema del Lemière, togliendo al dialetto Ligure il posto datogli dal Diez, e collocandolo esso pure nel novero de' dialetti Gallo-Itali. Ma la provenienza libica de' *Ligui*, come quella de' *Libui*, de' *Levi*, de' *Lebi*, (Levi Ligures incolentes circa Ticinum amnem (2)) non è stata ancora combattuta: essa resiste agli sforzi più coraggiosi, perchè non si può nè con ingegnosi argomenti, nè con accidentalità generate da secolari contatti colle razze celtiche, distruggere ciò che la storia, le tradizioni, e lo stesso ligure tipo concordemente confermano. In questo, io convengo col Bion-

(1) Vedi però l'assennata critica che fece di questa ardita tesi il signor *H. d'Arbois de Iubainville* nella *Revue Celtique*. Juin 1877 pag. 254.

(2) T. Livio.

delli, il quale non confonde il ligure co' dialetti gallo-italici: tanto più quando vedo lo stesso Ascoli finir per ammettere che « il Genovese, ossia il Ligure ha fisionomia sua » propria e deve tenere un posto distinto nel sistema dei » dialetti italiani ».

Più sotto si vedranno i molti rapporti che affratellano il ligure idioma e il novarese; intanto però giova assai non passi inosservata la singolare coincidenza ch' è tra il dialetto di Vigevano (*Vicus Levum*) e quello della Valle di Blenio e della Val Leventina, regioni de' *Levi Liguri*, ivi rifugiatisi fin dall'epoca delle invasioni celtiche.

Ne darò quì alcun saggio: – Le parole: della *Parabola del figliuol prodigo* « Padre datemi la parte di mia sostanza » nel dialetto di Blenio rispondono a queste « – *O pa dem* » *ra part dra me roba:* » – a Vigevano: « *O pa dem ra me* » *part dra roba* » – « E tolte le sue cose andò in un paese » lontano » – a Blenio: « *Miss insema tucc coss l' è nacc* » *n' ugn pais lontagn:* » – Vigevano: « *L' è facc su tcoss e* » *l' è andacc in toun pajis lountaan* » –.

– « Quanti servitori di mio padre hanno pane, ed io quì » muojo di fame » – a Blenio « *Quancc famei in ca dol* » *me pa i gh' a pagn a sbac e mi sbasis dra fam* » – a Vigevano: « *Quaôncia famei d' mee pàdar ch' i 'aôn dal* » *paon a brecioû, e mè a meûr dra fam* ».

– « E suo padre lo vide e lo baciò » a Blenio « *E so pa* » *o ra vist, e o ra basou* » a Vigevano: « *E sò pàdar r' iva* » *ust e a ra basâa* ».

– « Il figlio allora dissegli » a Blenio « *Al fant a gh' a* » *dicc* » a Vigevano: « *Al fieu a gh' a dicc* ». Notisi che a Vigevano si chiama *fantèna* la figlia. Es. *Ra bera fantèna ra va ar Naviri.* – La bella figliuola va al Naviglio.

Codesta caratteristica ariana di volgere la consonante *l* in *r*, (1) si palesa non solo nel dialetto di Blenio e di Vi-

(1) Gli Umbri volgevano il *d* in *r*, dicendo *arveitu*, *rere*, *runum* per *advehito*, *dedit*, *donum*. V. Hovelaque Op. cit. 254 — Vedi nella *Glottologia Aria* del Prof. *Pezzi* la grande questione se la consonante *l* sia una sem-

gevano ma eziandio in quello di Trecate. Es. *Ar pussé giovno — Ar so pa — Part dra roba — Ar mat — Tut ar facc seu — Dacciavra — Arlung — Ar ventu — Con dra carobia.* — Essa si riscontra costantemente nel dialetto di Genova: Es. *A ro tempo dro prim Re — Dre injurii a ri atri — consoration.* — Risuona nelle località genovesi di Castelnuovo, di Marola, di Sarzana, di Sassello, di Stello: ed anzi il Celesia assevera che questo vezzo di volgere la *l* in *r* vi costituiva un distintivo della Nobiltà, come lo costituiva pei nobili di Provincia anche da noi, ne' tempi scorsi (1).

La stessa caratteristica si manifesta anche nei dialetti d' Alessandria (2) di Monferrato, di Cuneo, di Firenze, di Livorno, di Lucca, di Pisa, di Parma, di Roma, di Napoli, di Carpenate, di Frasconara, delle Provincie di Basilicata, di Benevento, di Porto Maurizio, di Principato Citeriore, di Salerno, di Principato Ulteriore, di Siracusa, di Terra di Lavoro, e persino di alcune località dell'Umbria. Anche nel contado di Torino vi ha questo scambio della *l* in *r* e si dice: *ar re re sta* (il re è stato) come rilevo dal Papanti. (3) Eziandio a Milano le passate generazioni pronunciavano *ara*, *gora, var, sutir*, *candirè*, *sara, gerà, morsin*, *fir, scar*, *infirà, fieura*, *scheura* per *ala*, *gola*, *vale*, *sottile, candeliere*, *sala, gelato, molle*, *filo*, *scale*, *infilare, figliuola*, *scuola:* come a Novara si dice *carimal, arbor, voreva* per calamajo, albero, voleva.

Abbiamo pure lo scambio iberico della consonante *b* colla *v* (4) e diciamo *abiù* (avuto) *dobiù* (dovuto), *bota* (volta).

plice modificazione della consonante *r* propria delle favelle Ariane, o se abbia diritto alla proto arianità — Certo è però che questo uso della consonante *r* nei nostri idiomi è tuttora vivo nella plebe Romana — Vedi *Sabatini* Rivista di Lett. Pop. Vol. 1. fasc. 1. p. 18.

(1) Cosi il Celesia: dell'antichissimo idioma dei Liguri p. 89.

(2) Nel Monferrato si canta: *Malbruch l' è andà a ra guèra.*

Chi sa quandi u vinrà
Ra povira Angiolina
Rè tutta scunsulà.

(3) I parlari italiani alle feste del Boccaccio.

(4) All'uso de' Toscani — Celesia 39.

Questo si verificava nella pronuncia greca, e nella latina. chè anzi non è raro il trovar scritto *Lebi* (Levi, *Lebontii* (Levontii), *Bita,* (Vita), *Baleo.* (Valeo), *Balerius* (Valerius), *Bidua* (Vidua), *Benus* (Venus), *Berecundus* (Verecundus), *Bixit*, (Vixit).

Un' altra caratteristica di molti dialetti del Novarese è quella che dà la desinenza *u* invece di *o* - Galliate dice: *Omu, Giuvnu, Pocu, Dopu, Adessu, Dignu, Matu, Mortu, Videlu* — Così pure a Borgomanero: *Omu, Tocu, Tempu, Luntanu, Vistulu, Truvatu, Nacciu, Grassu, Mancu, Persu, Paradisu* — Lo stesso è di Varallo: *Giuvsun, Dopu, Lontanu, Mandallu, Trovelu, Curù, Basalu, Eccu, Casu.*

Ed anche questa desinenza la troviamo negli Abruzzi, nell' Alessandrino, nell' Anonitano, in Ascoli Piceno, nella Basilicata, a Belluno, a Benevento, nel Bergamasco, nel Bresciano, a Cagliari, nelle Calabrie, a Caltanisetta, nella Capitanata, a Catania, nella Provincia di Cuneo, di Genova, di Girgenti, di Messina, di Molise, di Napoli, di Palermo, di Parma, di Porto Maurizio, di Principato Ulteriore, di Sassari, di Siracusa, di Otranto, di Trapani, ed anche in alcuni luoghi di Umbria, ad es. a Rieti: *U lu tempu.*

D'onde proviene questo *u* indeclinabile in luogo dell' *o?* Si ascolti il Celesia — " Nel nostro dialetto come nel-
" l' umbro antico, nel siculo, e nel sardo predomina l' *u*
" indeclinabile sopra l' *o*: e l'abbondanza di questa vocale
" sanscritica è, a nostro avviso, indizio gravissimo dell'anti-
" chità di quel linguaggio; e quindi a stolta opera poneva
" le mani chi a dì nostri fece prova di scambiarla con
" l' *o* nella scrittura del patrio vernacolo — I latini arcaici
" ignoravano l' uso dell' *u* che suppliano coll' *o* dicendo
" *sos* per *suos*, *som* per *suum* come leggesi in Ennio, ma
" gli Etruschi — *litteram u* pro *o efferebànt* al dir di Festo:
" pronuncia chiusa che in noi tuttavia dura come in Sicilia,
" il che rafferma la sentenza di Filisto essere i siculi una
" derivazione de' Liguri — Il sonus linguae de' Toschi che
" Livio intese ne' Reti è in noi questo dell' *u* sostituito

„ all' *o*, per cui nè più nè manco de' popoli dell'Engaddina „ noi pronunciamo *cumpagnu*, *sun*, *cumandu*, per compa- „ gno, sono, comando. „ (1) In una parola quest' *u* nel Novarese è Ligure, Umbro, Etrusco e provenne dalla lingua *Aramea*.

Altresì il participio in *ato* è rivolto in *ou* e si forma il futuro indicativo in *eu*, quale dittongo si aggiunge anche come pleonasmo alle finali in *o*. Così a Varzo si dice: *Disordinou*, *Ivarrou*, *Castigou*, *Imparou*, *Assestou*. Fara, Varallo, Maggiora e tutta la Lomellina pronunziano *Scappareu, Trovareu, Direu, Tornareu, Tojoreu*, *Andreu*. Trecate dice *Ancou, Vustarou, Servitou, Mangiumosrou, Dentrou* per Ancora, Vistolo, Mangiamolo, Dentro.

Queste desinenze consuonano col dialetto di Basilicata, di Belluno, di Pieve di Cadore, di Cerreto Sannita, di Catanzaro, di Monteleone in Calabria, di Arcireale, di Catania, di Girgenti, di Troina in Sicilia, di Ormea e Tenda, delle Provincie di Cuneo e di Genova, ov' è comunissimo l'*Adisciou*, *Comenzou*, *Pensou*, *Deliberou*, *Desciou*, *Diventou*, *Parsentou*, *Azardou, Lasciou, Vendicou:* — come in Sicilia nel Palermitano risuona l'*ao: Cominciao*, *Vendicao, Diventao*, *Arrivao*, *Accominzao*, che riscontrasi anche a Tarsogno di Parma *(Impossessao*, *Stao)*, a Bobbio, a Porto Maurizio, a Siena, a Siracusa, a Venezia.

Invece in altri parlari del Novarese la finale dei participii in *ato* si svolge nel dittongo *ai* Es. *L'è fai*, *l' è stai, l' è dai*, *l' é 'ndai* per *L' ha fatto*, *egli è stato, l' ha dato*, *egli è andato*: nel femminile poi si prolunga la desinenza in *aia*. Es. *L' è 'ndaia* oppure *l' è naia* come si usa specialmente sulla Riviera del Lago Maggiore.

A Castelletto Ticino, i pronomi *lui, lei* si allungano in *Lua, Lea:* così pure *poi* diventa *poa:* fenomeno questo che ricorda le popolazioni etrusche sul Ticino, poichè anche oggidì a Firenze, a Pistoia sentiamo: *Deccomi quie, disfidòe, ripricòe*, *i hoe le gambe tarefe* per *eccomi quì*, *sfidò*, *re-*

(1) Celesia p. 88.

plicò, ho le gambe stanche. (1) Non è però da tacere che tale particolarità la si riscontra anche nella Dacia: le vocali latine passando per la bocca delle popolazioni di quei paesi dove i Romani stanziarono, divennero dittonghi in *ea* ed in *oa,* ed assunsero quel suono sordo e nasale che hanno anche molti dei nostri dialetti (2).

Domina negl'idiomi popolari del Novarese superiore la pronunzia *scia, sce, sci, scio* in luogo delle consonanti *s* e *c*, vuoi ch'esse si trovino in principio, vuoi che nel mezzo o in fine della parola. I linguisti, tra cui Nigra, attribuiscono questa forma all'*s* antica provenzale quando sia preceduta da una esplosiva. Io non posso stancarmi dal proclamare come questo fenomeno, al pari della desinenza in *asc*, sia un ricordo eufonico dagl'Iberici Osci comunicato ai Liguri, i quali lo estesero in moltissime regioni d'Italia (3). Ad ogni modo è certo che, trovandosi questa forma così divulgata anche in Sardegna ed in Toscana, non può darsi, quanto ai popoli alpini, ch' essa prenda origine dal contatto germanico, come alcuni dialettologi vorrebbero. È naturale perciò, che essendo la popolazione Novarese di fondo ligure, si debba sentire sia Novara, che per tutta la zona che è tra la Sesia e il Ticino, la pronuncia sovra notata, e così sentiamo: *Sciaranin*, *Scires, Sciavatin, Panscia*, *Paiasc*, *Sciora, Scior*, *Sciat, Scina*, *Scena, Sciostra, Scirin*, *Sciarpa*, *Sces, Schiscià, Brasc*, *Truscia* ecc.

A Maggiora si dice *Sciamal* col *c* duro e quasi *tiamal* (Chiàmalo) — A Riva Valdobbia *Sciupegh la bocca* per *turategli la bocca.*

Sul Lago d'Orta e a Domodossola è comune la voce *Scia* per quà — *Portè scia* (Portate qua).

Una gradazione assai maggiore e più spiccata della pro-

(1) Vedi la Novellaja Fiorentina di Vittorio Imbriani. Livorno Vigo 1877 pag. 612 e seg.

(2) Hovelaque, 272.

(3) Troviamo questo *scia* prima di tutto nel sanscrito: ad es. *Vascha* per vacca. Vedi Celesia p. 28.

nuncia *sc* invece di *s* si incontra nelle parti superiori del Lago Maggiore, e, ciò ch' è più notabile, questa gradazione succede, malgrado sia la *s* susseguita da consonante dura. Così troviamo pronunciato *Scctat* (Stato) — *Sccpin* (Spino) — *Scctalla* (Stalla) - *Sccspad* (Spada) - *Sccstil* (Stile) - *Pisccstol* (Pistole) — *Sccur* (Oscuro) — *Scctrac* (Stanco) — *Sccstafil* (Staffile) — *Sccstras* (Straccio) — *Finescctr* (Finestre) — *Meuscct* (Mostro) — *Scchola* (Scuola) — *Basccston* (Bastone): nelle quali parole tutte la *scc* assume il suono che avrebbe in *capisci*, *ferisci* e *mesci* de' Toscani.

Un tal modo lo troviamo pure a Milano *(Sciert person)* — a Gari e Rigoroso *(Escì)* — a Vigna *(Sansousci)* — a Monte Fortino di Ascoli Piceno *(Cuscì*, *Puscibile* per *Così, Possibile)* — a Ossida, Petritoli, Moliterno, Bergamo, Treviglio *(Escì* Così*)* — nella Capitanata, a Prosepio Valessina *(Scia, Inscia, Pascienza, Scinria, Inscì)* a Varese, a Crema, a Mondovì, a Murazzano, a Genova, a Chiavari a Savona *(Nisciun, Scignon, Cosci, Fasci, Disciesse)* — ad Arenza, a Finzano di Massa Carrara, nella Provincia di Molise a Chieti ad Agnone, a Campobasso, a Larino, *(Quesct, Scctat, Pascienz, Tousct)* — in Valenzasca, a Domodossola, a Trino *(Scipri* per Cipro*)* — Porto Maurizio ha il *Vascia,* il *Nesciun,* il *Disci,* il *Fasci,* il *Scia,* come Ventimiglia.

La consonante *t* massime se finale, in molti dialetti, cangiasi in *c* spesso raddoppiata. A Borgomanero si trova *Quancia, Quanc* per quanto — *Dicc* (Detto) — *Stacc, Stacciu* (Stato) *Tancc* (Tanto) — Ciò s' incontra sul Lago d' Orta e a Domodossola *(Nacc, Facc, Stacc)* — a Vigna *(Stacc, Dicc):* — a Moliterno, Petritoli, Issida, Bergamo, Treviglio *(Stacc, Dicc, Andaccia, Naccia, Facc, Dacc, Tucc, Stato, Detto, Andata, Fatto, Detto, Tutti)* — nel Biellese *(Diccicc, Dareci, Facc)* (1).

(1) Grazioso è il sentire nella bocca di una Varallese con cantilena sonora ascendente e discendente « *Quand ciœll e ciœlla passàvo l'èva, s' a jera nôtta ciœl, ciœlla a nièva.* A Borgosesia è comune il *ciò-lì ciò-quì* quello, questo.

Eccezionale è veramente la conversione in *cia* delle sillabe iniziali *ca co* che si trova nel dialetto di Varzo: ad es. *Ciarestia* per Carestia *Ciamin*, *Cianza*, *Ciapel (Cammino*, *Calza*, *Cappello)*: fenomeno questo che si presenta a Gorizia, ad Acquilea, nonchè a Muggia d'Istria dove si pronuncia *Chiossa*, *Ciossa*, *Ciarta*, *Ciar*, *Doncia*, *Ancia* per *Cosa*, *Carta*, *Caro*, *Dunque*, *Anche*. Eziandio a Udine sentiamo *Acciadu*, *Ciossa* per *Accaduto*, *Cosa*. Quando la giovinetta friulana coglie fiori canta:

Cheste viole pallidutte
Ciolte su dal bosc cumò
Vei donàlle a di chel zovin
Che une dì 'l sarà dutt miò.

Il Prof. Ascoli mi scrisse essere tali esemplari Novaresi molto importanti „ perchè rappresentano la continuazione „ Cisalpina del sistema franco-provenzale e *ladino* „ come egli qualifica i dialetti del Cantone Grigione, il reto Romano, ed il romanzo del Friuli, del Tirolo ecc. (1).

In alcune località la frapposizione dell' *i* in *ca* non addolcisce la pronuncia ma la rende dura. A Tueno si dice: *se la chiavarà* invece di *Se la caverà* — *Anchia* per Anche. Così è pure a Maggiora ed a Varallo dove si dice: *Faikia*, *Staikia*, *Staik (Faccia*, *Staccia*, *Stacc*, cioè *Fatta*, *Stata*, *Stato)*: il qual modo ricorda la forma greca data al *c*, onde mentre i Latini pronunziavano *Cyrus* i Greci dicevano *Chirus*, per cui il *principium* de' primi si sarebbe pronunciato *prinkipium* dai secondi. Ed all' influenza greca è pur dovuto il *zetacismo* ligure sparso anche nel Novarese, che volge il *j*, il *g*, il *c* in *z:* es. *zovnn* per *iuvenis* (2) — *Ziniral (Generale)* — *Dzir (Dicere)*. Acqua *dolza* per dolce, *pulza* per pulce, *zerbo* gerbido.

Nei dialetti Novaresi si manifesta eziandio la tendenza a volgere le vocali *a* ed *i* in *è* largo. Ad esempio a Borgomanero si sente *cusè*, *spartè*, *dè* per *così*, *spartì*, *dì*. — Ciò anche a Vigevano: *Mè meur dra faem* (Io muoio di fame) — *Pian-*

(1) Hovelaque, pag. 269.
(2) Hovelaque, pag. 234.

tarò chè (pianterò quì) — Oleggio ha *Mè ven la nsè — chilonsè* per *Io vengo — Là così — Quì così* — Romentino ha *Cosè, Mè, Ciamè, Vèta, Ardè, Discontradè*, (Capito, Io, Chiamato, Vita, Ardito, Contradetto) — Fara ha *Lontèn, Fallènza, Mènca, Mèngiò, Sen en' ghènb* (Lontano, Fallanza, Mama, Mangiato, Sano e in gambe) — Momo ha *Quenci, Tenci* (Quanti Tanti) — A Vanzone: *L' a dèc al pa* (disse al padre) — *Mè* (Io) — *Dè* (Di) — *Tè* (Ti) — *Què* (Quì).

La mutazione dall' *a* in *e* si verifica anche nel dialetto Lomellino; quale mutazione se appare sensibile nell'idioma Mortarese, è marcatissimo in molti borghi di quella Provincia. Es. *Al Ghèl* (Il gallo) — *Mi gh' eu tanta fèm* (Io ho una gran fame).

Lo scambio poi in *e* tanto dell' *a* quanto dell' *i* si trova nei dialetti di Cremona, di Ferrara, di Firenze, di Forlì, di Genova, di Sarzana, di Mantova, di Massa Carrara, di Modena, ove si sente *Mè, Sudè, Aristè, Arrivè, Castighè, Zerd, Acsè, Impurè, Supportè.* Lo stesso è a Vigevano, a Bobbio, a Pesaro, a Urbino, a Pisa, a Ravenna, a Faenza, a Lago, a Brescello, a Reggio d' Umbria.

Come è pur degno di rimarco la gradazione dell' *à* tonico nelle varie località — Ad esempio l' imperfetto del verbo fare a Novara è *fava*, verso la Lomellina è *fêva*, a Vigevano *fiva:* così mi *sàva, lu 'l seva, lu 'l siva* — Egualmente nel verbo avere l' imperfetto novarese *gheva*, è *gava*, l'*aviva, gaviva* in Lomellina.

È proprio del Novarese da volgere talora in *a* in *o* stretto specialmente nelle terminazioni tronche dei verbi della prima coniugazione: Es. *So mia dov' andò* (Non so dove andare) — *Cuss iuma mai da foch?* (Che cosa dobbiamo mai farci?)

Comune invece con quasi tutti i dialetti italiani è il cambio in certi dialetti novaresi degli articoli *il, lo,* in *o, ol, u, ou* — nonchè dell' *a* pure in *o* — Es. *O gh' era* (Vi era) — *Ol pa* (Il padre) — *Oss podeva* (Si poteva) — *Ol Re* (Il Re) — *Dol Re* (Dal Re) — Così nel dialetto di Domodossola — A Cannobbio: *U gh' era, Ugh dis* (gli dice) —

U vcgn (Egli viene) – *U gh' è* (Vi è) – *Us ne nai* (Se ne andò) – A Vanzone: *O gh' era*, *Ol pa*, *Ol corp*, *Dol pa* – In Val di Sarra, Svizzera: *Ol re ch' ol era*, e a Mentone: *Ou Re* – Lo stesso abbiamo in tutti gli Abruzzi, in Ascoli Piceno, in Belluno, a Benevento, a Bergamo, in Calabria a Caltanisetta, nella Capitanata, a Catania, a Como, a Varese, a Cuneo, a Finalborgo, a Gallarate, a Molise, a Napoli *(O primu Re)*, a Porto Maurizio, a Sanvito Romano, a Veroli, a Bitti di Sardegna *(U tribaglia)*, ad Asola, a Modica, a Moto, a Siracusa, ad Otranto, a Città di Castello, a Norcia e a Rieti nell' Umbria.

Carpignano, Borgomanero, Varallo, Ameno (Riviera di Orta) spesso rendono la vocale *o* in un dittongo *oi*, il che vien talvolta da elisione di consonanti frapposte. Così dicono: *Quanc Oimi* (Quanti uomini) – *Scioi* (Signori) – e così pure *Birboi*, *Balois*, *Cois*, *Cojoi*. A Borgomanero: *Cuzzoi* (Calzoni): a Cerano: *Disaroi* (Gli dirò). Questa forma non ha riscontro tranne a Gornico di Svizzera, dove pure sentiamo *Birboi*, *Gottoi* ed a Fuene ove si dice *Imperaroi*, *Daroi*. Però siffatto fenomeno glottologo ha riscontro nel dialetto delle legioni romane, giacchè il rustico latino diceva *oinus*, *oitile*, *ceivis*, *moinicipium* ed anche *leiber*, *veicus* per *unus*, *utile*, *civis*, *municipium liber*, *vicus* (1). Bellinzago ha il *caimp* per campo.

Anche i Piemontesi sposano la vocale *i* alla precedente per mero vezzo: essi dicono *Doira*, *Piemonteisa*, *speisa* per Dora etc. Il Garrucci insegna che tale permutazione risale ai primi secoli di Roma (2).

Maggiora ha la specialità di volgere in *d* il *g*: così *Diornai* (Giornate) – *Pelegrinadio* (Pellegrinaggio) – *Mandiòma* (Mangioma, Mangiamo) – *Lapadion* (Lapagion, Becero). – Così pure Maggiora usa di volgere in *a* aperto la vocale *e*. – Ivi si dice *Tara* (Terra) – *Bala* (Bella) – *Pal* (Pelle).

(1) Hovelaque, p. 245.
(2) Garruccius, Sylloge Inscrip. lat. p. 26.

Ma le caratteristiche di alcuni fra i dialetti Novaresi, le quali non si riscontrano in altro dialetto italiano, sono specialmente due: la prima consiste nel volgere la finale *n* in *ck*, mentre questa consonante *n* quasi tutti gli altri dialetti o la mantengono o la modificano in *gn* o l'abbandonano.

Così Borgomanero ha *Paeck* (Pane) *Jaeck facc* (hanno fatto — *Baeck* (Bene) — *Vick* (Vino) — *Snick* (Asino) — *Stuchick* (Damerino) — *Lubbiock* (Loggione) — *Batistick, Giovanick* (Battistino, Giovannino) (1).

Trecate ha pure *Paeck* (Pane) — *Juck* (Uno) — *Compassiock* (Compassione) — *Caeck* (Cane) — *Cravick* (*Cravin,* Capretto) — *Biscick* (*Biscin,* Vitello) — *Jaeck* (Hanno) — *Sciaræck*, (Cerano) — *Mæck*, (Mano) — *Fick.* (Fino).

Cameri ha invece *Vugh*, (Uno) — *Insugh*, (Nessuno) — *Hagh* (Hanno) — *Ancou sangh*, (Ancora sano) — *Compagh*, (Compagno).

Però questi due metodi di finali sono evidentemente identici, e tutta la differenza tra il *Vuck* di Trecate e di Borgomanero col *Vugh* di Cameri, per indicare *uno*, sta nella maggior asprezza nell'emettere quella sillaba.

A chi poi mi domandasse d'onde provenga codesta specialità io risponderei, sembrarmi una rimembranza del rustico legionario. *Dic*, *Fac*, *Sic*, *Donec, Nec, Hac*, *Hic*, *Hoc, Duc*, *Huc*, *Lac* non sono forse voci latine?

In altri dialetti, come notai, l' *n* finale si cambia in *gn*, come avviene dell' *n* intermedia nel dialetto di Novara. Così nella Riviera d'Orta si ha *Bricogn* (Briccone) — *Balossogn* (*Balosson*, Ladrone) — *Pagn* (Pane) — *Gnugn* (Nonio, villaggio della Riviera) — *Cavzogn* (Calzoni) — *Bogn* (Buoni). Le quali desinenze hanno tutte affinità colla pronuncia del dialetto di Novara *Gnanca*, *Gni*, *Gneva.* Esse si riscontrano anche nel Tirolo italiano, dove pure si sente *Bricogn*, *Valcugn* (Briccone, Qualcheduno), com' è nell' italiano

(1) A queglino che meravigliansi di tale dialetto, e lo tacciano di barbaro i buoni terrazzani di Borgomanero rispondono celiando « *ael parlè da* « *Borbanècco l'è 'l pussè bel cha ghèghi dopu 'l Toschaéccho.* »

Pegno, *Segno*, *Contegno* ecc. Ed anche questo fenomeno glottologo ricorda l' umbro latino *Gnatus* per *Natus*, *Ignotus*, *Magnus*.

Altrove invece la modificazione *gn* si rivolta in *ng*, colla pronuncia dolce del *g*. A Trecate e a Cerano ed anche a Borgomanero si dice *Darlung* per significare *Da lontano*. E siffatta finale *ung* di questi paesi del Novarese è strano il trovarla in parentela col *Consullasiung* (Consolazione) — *Carchung* (Qualcuno) — *Purtrung* (Poltrone) — *Ognung* (Ognuno) — *Buggiong* (Buglione) di Aidone e di Piazza Armerina nella provincia di Caltanisetta.

Anche in Lomellina la consonante *n* è volta generalmente in *gn*, come nel loro *Gnint*, *Gnival*, *Gnass*, Niente, Veniva, Andasse; però usano l' *n* pura nel *Vòn*, *Vên*, *Fon* Andiamo, Vieni, Facciamo.

Abbandonano la consonante *n* i dialetti della Riviera d' Orta: Es. *L' è be' nacc* (È ben andato) — *L' è be' bel* (È ben bello) — *La vo' be' na'* (La vuol ben andare) *L' è be' vei* (È ben vero) — *L' a be' dicc* (L' ha ben detto) — E ciò avviene anche a Faenza, e nei dialetti Lombardi orientali, nonchè nel dialetto di Sassari: *Be' be' lontan* (Molto lungi).

La seconda delle notate specialità è quella della finale *ghi*, la quale pure non si trova in altro luogo d' Italia.

Così Borgomanero ha *Foghi*, *Gnoghi*, *Tucaghi*, *Dziroghi*, *Unzèghi* per *Fuori*, *Gli venne*, *Gli toccò*, *Gli dirò*, *Così*.

In Oleggio si dice: *Gha fa foi 'l soghi part* (Fece fuori ad essi la parte loro) — *Ca soga* (Casa sua) — *'L diaul gh' a miss la coga* (Il diavolo ci messe la coda). Lo stesso a Bellinzago — Fara ha *Spartighi*, *Tucaghi*, *Aveighi*.

Varallo pure *Spartighi Corughi*, *Metighi*, *Rispondughi*, *Faudghi*.

Carpignano ha *Dighi*, *Gnughi*, *Veghi*.

Solo in Corsica si trova *Sogu* (Io sono) — e *Stognmu* (Stomaco) nel Sardo centrale. Sappiamo però che l' irlandese cangia anch' esso il *ch* in *g*: per esempio dice *Deagh* (1).

(1) Hovelaque, 281.

I Novaresi del *gh* ne fanno quasi sempre un prefisso. *Ghandarà* — ci vorrà — *Ghè* — *Ghin* — *Ghevan* per c' è, ci sono, c' erano — Come pure *Ghan* — *Ghevan* — *Gavrò* — *Gabbia* per Hanno, Avevano, Avrò, Abbia. Ma adoperano il *gh* in tutte le finali in *ico*, *ica:* così *Medigh*, *Fanatigh*, *Fadigha*, *Figh*, *Formigh* per Medico, Fanatico, Fico, Formiche.

Un' ultima particolarità che si verifica specialmente nei dialetti di Galliate, di Trecate, di Cerano, di Borgomanero e di Varallo è quella di ripetere il pronome personale, che fa le veci di attributo, dopo il verbo al quale viene apposto, anche formando pleonasmo. Es. *L' a dicciughi* (Gli disse) — *L' è tuccassi* (Si appigliò) — *L' a vistulu* (Lo vide) — *I o truvallu* (Lo trovai) — *I servivi* — (Vi servii) — *L' a rispondughi* (Gli rispose) — *Devovna* (Vi devo io) — *I disaroi* (Gli dirò) — a Borgomanero: *To chillollu, Chillullu* (Eccolo qua). — *Cusavachi*? (Che ci vuole?) — *T' e buvrecciulu 'l manzeu?* — (L' hai abbeverato il manzetto?)

Solamente in Isvizzera nel luogo di Badia trovo la frase affine: *I dirovla* (Gliene disse) — *Le bardico* (Lamentatosi): — come a Cornara trovo altre consonanze coi nostri dialetti. — Es. *Zi al Re* (Dite al Re) — *Valgugn* (Qualcuno).

Val la pena di quì riportare un brano di coniugazione in dialetto trecatese del verbo dire, che nell'infinito e nel futuro volge nell' aspra *z* il *d* ed il *c* con riflesso al *dic-ere* ed al vetusto *dic-erò* mentre negli altri tempi quelle consonanti vengon conservate — In questa coniugazione spicca sovratutto il costante scambio della consonante *l* nella consonante *r*.

INDICATIVO PASSATO RIMOTO

Mi son dicciovrou — Io ho detto ecc.
Ti te dicciovrou.
Is la dicciovrou.
Nu suma dicciovrou.
Vu i dicciovrou.
Issi jacch dicciovrou.

PIÙ CHE PERFETTO

Mi j' eva dicciovrou. — Io aveva detto ecc.
Ti t' eva dicciovrou.
Is l' eva dicciovrou.
Nu j' on dicciovrou.
Vu si dicciovrou.
Issi j' evo dicciovrou.

FUTURO

Mi zirò — Io dirò ecc.
Ti zirì.
Is zirà.
Nu zirouma.
Vu zirvron.
Issi zircâgaron.

IMPERATIVO

Disro — Di tu.
Is ca disavru — Dica colui.
Disoumvrou nu — Diciam noi.
Disivar vu — Dite voi (1).
Issi chi disovron — Dicano coloro.

INFINITO

Dzir oppure *Zir* — Dire.

Il verbo *essere* sostituito all' *avere* nel *mi son dicciovro* di Trecate si usa pure in Lomellina, dove si dice costantemente *Mi son fai* — *Mi son vist* — *Mi son mangià*, per ho fatto, ho visto, ecc.

Tolte queste singolarità che danno ai nostri dialetti qualche cosa di bello, di vario, di aggraziato, nel rimanente dominano tutti gli altri caratteri dei dialetti italo-galli e italo-celti. E così:

L' asprezza della consonante *z:* solo nel dialetto di Novara e di alcuni paesi del Novarese vien essa raddolcita, come accade nel piemontese e nei dialetti orientali lombardi, dicendo non *giustizia*, *finezza*, *grazia*, *bellezza*, *razza*, *zuccheriera*, ma *giustisia*, *finessa*, *grassia*, *belessa*, *rassa*, *sucrèra*.

L' elisione delle vocali ed anche delle consonanti sì nel principio che nel mezzo delle parole: forma questa che era

(1) Quando il *dite* ha tono di avvertimento o di richiamo si dice *Zif!* dite voi; e in Lomellina *giv!*

già degli Umbri: ad es. dicevano *nomne* in luogo del latino *nomine,* lasciando cader le vocali atone. Ma siffatta contrazione, o meglio condensazione delle voci era spiccatissima tendenza sovratutto degli Etruschi il cui idioma, secondo Celesia ed il Cremonese, non era che una mistura di dialetti osco-liguri ed umbri. Infatti il nodo corsojo dell' etrusco consiste massimamente nel dover supplire ad ogni consonante la sua ausiliare. Le voci *dmand*, *phsti, umn* e tante altre che sembrano barbariche, ajutate dalla vocale caduta, danno *domanda*, *fasti*, *uomo*. Egual costume di strozzar le finali di voci, e le consonanti intermedie o le vocali avevano i Celti, e quindi meravigliosa è tale condensazione nel dialetto Piemontese, ma non meno significativa nel Lomellino. Reco nella sua genuità l' esempio di un dialogo Lomellino ch' io stesso ho raccolto:

A. *Sa ch' agh va pr' andà Lumêl?*
B. *Seu no. Ma cmè? Val propi?*
A. *Si von; ma cmè? E lu stal?*

che tradotto dice:

A. Quanto ci va per andare a Lomello?
B. Nol so. Ma come? Ella ci va proprio?
A. Si, ci vo. Ma come? E lei resta?

Le contrazioni di *Psigon*, *Psigà*, per Pizzicone, Pizzicare: le parole: *Bnon* (Benone) — *Osbdal* (Ospedale) — *Bsogn* (Bisogno) — *Vdu* (Veduto) — *Spons* (Pungere) trovano bensì riscontro nel Piemontese, ma nel Novarese raramente.

Così la celtica *n* nasale, ignota ai Liguri, spicca in tutta la Lomellina e specialmente a Vigevano dove si ha *Paàn, Scarmassoòn*, *Lontaàn, Divozioòn;* mentre il Novarese esplode la vocale *o* e dice *divoziòn*, *micòn*, *panatòn, birbòn, portòn.*

Però il Novarese divide col Lomellino l' uso frequente dell' *i* lungo, colla differenza che il Novarese ne abusa nelle sillabe mediali, mentre il Lomellino ne usa nelle sillabe iniziali. Così a Novara sentiamo *majestar*, *pajes*, *meja, ebreja*, *preja;* mentre in Lomellina sentiamo *jun* per uno, *jess* per essere, *joch* per oche, *java* per aveva, *jan* per hanno, *jeu* per ho.

È pure specialità lomellina il *Càral, mèral, sàlav* per Carlo, merlo, salvo; *gèral, pèral, sbèral, èral*, per gerlo, perle, sberle, erlo.

Comune tra' Novaresi è il volgimento della desinenza *ero, ere, ajo* in é (stretto). Es. *Barbé, Senté, Polé, Selé, Vedé, Cadreghé:* Barbiere, Sentiero, Pollajo, Sellajo, Vedere, Fabbricatore di seggiole (e se fosse possibile, *Seggiolajo*) — in senso metaforico anche: *Poltrone.* — Comune è pure la elisione della finale degl' infiniti de' verbi di tutte le coniugazioni, come *Portà* (Portare) — *Andà* (Andare) — *Ongg* (Ungere) — *Legg* (Leggere) — *Di* (Dire) — *Sentì* (Sentire) — *Vegni, Gni,* (Venire). Notabile nei sobborghi di Novara e in moltissimi paesi del Novarese la terminazione *a* risultante dall' accennata elisione; ne' verbi della prima coniugazione cangiasi in *è* (aperto) e dicesi *portè, andè, disnè*, ecc. mentre in alcuni si muta in *é* (stretto) come a Borgolavezzaro, a Tornaco, a Cerano ecc. *Andé,* come in Piemontese.

Il Novarese ha inoltre per costante abitudine di rendere mascolino ciò che italianamente sarebbe femminile, puntando la *i:* Es. *I doni* (Le donne) — *I scarpi* (Le scarpe) — *I laetri* (Le lettere) — *I cai* (Le case) — *I sochi* (Le vesti) — *I banderi* (Le bandiere) — *I carti* (Le carte) — *I festi* (Le feste) — *I vaeli* (Le vele) — *I sòli* (Le suole) — *I paròli* (Le parole) — Talvolta l' *i* surroga altre vocali e specialmente l' *e: I sidilin* (I secchielli di latta) — *Ti vegni?* (Vieni tu?) ecc. (1). Questa tendenza è assai affine colle desinenze dei dialetti Siciliani, dove la vocale *i* domina sovrana, come può rilevarsi dal dialetto di Trapani ch' è tutto quanto un *i: Ariri, Valiri, Siri, Proibiru, Viuniri, Riviri, Mircanti, Cridiri, Firrari, Finiri.* Anche questo fenomeno seguito anche dai Lomellini nel loro *gnint, gni-*

(1) Celesia 30, 34. Cremonese *La Tavola osca di Agnone.* Napoli 1877. Un bel saggio è anche questo: *Ti ritiri ti, o chi ritiri mi? Si ti ritiri ti, ti ritiri ti, si ti ritiri mia ti, i ritiri mi:* cioè ritiri tu o che metta via io? Se ritiri tu, bene, se no ritirerò io. E l' indovinello dello specchio *mi rimiri ti, e ti ti rimiri mi* — cioè io guardo te e tu guardi me.

val, *aviva*, *gaviva*, *ligria*, *fiva*, *stiva*, *giva*, *girò*, *girèn* ci porta alle ricordanze greche e alle invasioni che de' Greci ebbero luogo nell'Italia meridionale, detta perciò Magna Grecia. Infatti ognuno sa che i dialetti ionico ed attico aveano per vezzo di aggiungere un iota quasi a mò di pleonasmo a moltissime desinenze, e così diceva ουτωσι per ουτως, τουτονι per τουτον ecc. Altri dialetti, come quel di Crosio nella Provincia di Sondrio *(Sentend sti paroli)* e quello di Mariago nell'Udinese *(Sintind sti robi)* accennano al dialetto della città di Novara, che si approssima assai a quello di Mantova, di Monza, di Cavriana.

Non posso poi tacere un prezioso riscontro del dialetto di Novara con quello di Piccardia in alcune voci. Ad esempio *Lafontaine* nella sua favola XVI lib. IV riporta il proverbio piccardo: « Belli e cari lupi non date ascolto quando » la madre rimprovera il suo figliuolino perchè piange ».
Biaux chires loups n'écoutez MIE (1) *mère tenchent chen* FIEUX *qui crie*. Quel *mie* quel *fieux* non sono il *mia* il *fijeu* dei Novaresi? — *Fa mia eal catif car eal mè fijeu!*

Però sebbene i dialetti Novaresi nella pronuncia siano assai difformi, e non si possa certamente confondere, ad esempio, quella di Trecate con quella di Cassolo, nè quella di Cassolo con quella di Varallo, non è tuttavia agevole il classificarli, nelle loro differenze fonetiche. Ad ogni modo parmi, che sovra tutti debba primeggiare il dialetto di Trecate, fratello germano a quello di Borgomanero: intorno ai quali sembrano, come emanazioni raggrupparsi i dialetti di Galliate, di Cameri, di Marano, di Cerano, di Oleggio e di Romentino ed in parte anche il dialetto di Vigevano, dialetti i quali, come dissi, rivelano l' antichissima loro

(1) Altro esempio
Prêtre, le plus souvent
Sermonne ainsi les gens:
Ecoutez ce que je vous dis
Mais de ce que ie fais ne vous occupez MIE.
Guidoz Revue Celtique. Juin 1877 199.

comunanza di origine, dalle legioni romane. Sebbene Trecate mantenga il primitivo *ra*, *ro*, *ru*, mentre Borgomanero si trova già nel periodo di addolcimento pronunciando *la*, *lo*, *lu*, ambo i dialetti hanno lo svolgimento dell' *n* finale in *k* o *ch* come a Trecate, così a Borgomanero si ha *paek* (pane) — *caek* (cane) — *bak* (bene). In ambo i luoghi vi ha ripetizione del pronome oggettivo, applicandolo come pleonasmo al participio, nei tempi secondarii: il che accade principalmente nelle forme interrogative: Es. *L'a vistulu?* (L'ha veduto?) — *Tle dicciulu?* (L' hai detto?) Così a Borgomanero; mentre a Trecate si pronunzia *visturu, dicciuru.* E lo scambio dell' *o* in *u* è costante non solo a Borgomanero, ma altresì a Trecate; dicendosi *matu*, *persu*, *omu.*

Nel volgare di Cerano è abituale la posticipazione del pronome come a Trecate a Galliate; e così si pronuncia *diciuvla*, *disaròvla*, *devomi*, *la facc forala:* di più il Ceranese ritrae l' *à* di Maggiora, e dice *bàn* per ben, come a Maggiora si dice *tàra*, *bàla* per terra, bella. Ma Cerano sente l' irradiazione del dialetto di Cassolo e di Novara.

Nel parlare di Galliate si sente la reminiscenza dell' *r* una delle caratteristiche del Trecatese; e così si ascolta: *Mazeru* (Ammazzatelo) — *Vistiru* (Vestitelo). In esso, come in quel di Trecate, stride il zetacismo *Dzir* (Dire), e vi spicca quasi più rimarcata la desinenza *u*. Es. *Omu, Dziu*, *Pocu*, *Matu, Tutu, Mortu*, *Vivu,* ecc. Bisogna ravvicinare i due dialetti di Aidone e di Caltanisetta con quelli di Trecate e di Galliate per meravigliarsi della consonanza loro.

Aidone dice: *U re ch' nsina allura avija stait ddint je putrungh*, *divintà ungh cangh cors contra d' ognungh.*

Caltanisetta — *Lu Rveni nsin alotta stuatu disuttuli, quasi di lu sunnu si sdriviglinassi ga cuminzuannu di l' onta fuatl a sta fimmina la quali dimmiru minnicuani tirruibuli pirsicuturi divintuani di tutti.*

Il Terranova sostiene che il vernacolo che si parla in Sicilia dal popolo di Aidone, Piazza Armerina, Nicozia e San Fratello rassomiglia al dialetto lombardo piemontese e specialmente a quello d' Ivrea. « Ciò ci soggiunge mo-

„ stra a cappello la venuta e dimora di colonie lombarde „ in Sicilia „ (1) — Ciò noi diciamo prova a cappello che a Galliate, Trecate, Romentino vi fu una colonia militare probabilmente piazzatavi da Augusto, come lo provano li ricordi che si scoprono.

Vigevano s' imparenta con Trecate per lo speciale risalto dell' *r*, tranne che manifesta più prevalente l' influenza ligure-celtica sul dialetto delle legioni.

Cameri ritrae dal dialetto di Trecate e di Borgomanero non poche inflessioni e desinenze, leggiermente modificandole, com' è della trasformazione dell' *u* finale in *k* o *ch*, ch' esso addolcisce in *gh*. Es. *Gheaegh* (hanno) — *Insugh* (Nessuno).

Oleggio richiama Borgomanero nell'abuso della terminazione *ghi* de' participii. Esempio *Gnoghi*, *Spartighi*, *Soghi;* ma poi da Borgomanero si stacca pel segnalato vezzo di tramutar l' *i* in *e* aperta: un qual vezzo, che più propriamente è una delle leggi fonetiche dell' antico ligure, in Borgomanero è appena annunziato da qualche parola, come dal vocabolo *Unsè* (così); mentre va poi dilatandosi verso Romentino *(mè, ardè,* per *mi ardì):* si manifesta per salto a Vanzone *(Legreja, Vest, Feu, Decc,* Allegria, Visto, Fino, Detto, mentre gli altri dialetti hanno *Dit, Ditt, Dicc):* e finalmente si slancia in modo sconfinato a Oleggio e a Vigevano: *T' è chè anca tè, scarmássa? Sè! Son chè anca mè scarmassôon.* — Ci se' quì anche tu, briccone? Si! Son quì anch' io, bricconaccio!

Secondo gruppo de' nostri dialetti è quello di Carpignano, Fara, Ghemme, Romagnano, Grignasco, Varallo, Riva, Valdobbia, Borgosesia, Agnona, Foresto, Suno, Cameriano, Borgovercelli — Per ragiône di contatto questi dialetti sentono l' influenza del Vercellese e del Biellese: ma è loro specialissima la inflessione ligure e l'aspirazione delle consonanti *g*, e *c* — Dico l' inflessione eufonica ligure perchè

(1) Papanti, I parlari pag. 169.

ad esempio, quando sentiamo il *ciorgno* e *freggiu* di *Stella* nel Genovesato, o il *pegghio* di Massa Carrara, non possiamo trovar alcuna differenza col *fregghiu*, *beugghio*, *pegghio*, *formagghio* di Varallo.

Centro del dialetto Valsesiano sono Maggiora e Varallo; ma è singolare la inflessione e concentrazione piemontese del dialetto di Suno, che pure è sull' Agogna e non sulla Sesia.

Il terzo gruppo de' nostri dialetti è il Verbano e l' Ossolano il quale incomincia da Castelletto sopra il Ticino e si spinge ad Arona, Belgirate, Intra, Cannobbio, quindi si interne nell' Ossola ed occupa le Valle della Toce.

Biondelli ha che il dialetto del Lago Maggiore e dell'Ossola sia lo stesso che quello di Valsesia, del Lago Cusio, del basso Novarese, e di tutta questa zona tra il Verbano e la Sesia fe' la sede del dialetto da lui chiamato Verbanese, del quale dichiarò essere impossibile determinare le infinite varietà — (1) Ma quel valente glottologo probabilmente si è ingannato: giacchè tra i dialetti del Lago Maggiore e quello di Valsesia vi ha la stessa differenza che passa tra il Milanese ed il Piemontese, per cui è impossibile farne un impasto unico. Il Verbanese e l' Ossolano se hanno qualche comunanza, è col Comasco come già notò Pietro Monti (2). Come farebbe il Biondelli a legare col dialetto di Valsesia o di Grignasco quello ad esempio degli statuti della Società de' Facchini di Val d' Intragna: *Stetut dla gran bedie antighe di fechin dol lagh mejò, fondò in Milan, amplificò in tol ann present* MDLLXV? (3) Come conciliare col Valsesiano i *Rabisch dra Academiglia dor Compà, Zamargna, nabad dra vall d' Bregn ad tucch i su fldigl soghit?* (4) Certo il Verbanese, l' Ossolano, il Valsesiano

(1) Dialetti Galli italici p. 12.

(2) Dizionario dei dialetti Comaschi p. 478.

(3) Devit, Storia del Lago Maggiore 171.

(4) Scherzi dell'Accademia del Compare Zavargna, Abate della Valle di Bregno e di tutti i suoi fedeli sudditi. E dialetto Intrese del 1530. Devit. Ib.

hanno comune la permutazione dell'*u* in *i*: — *ticc* per tutti, dell'*i* in *u*: -*prum* per primo, del *t* in *cc*: -*strecc*, *dicciu*, *facciu*, *quanci* per stretto, detto, fatto, quanti: - come hanno comuni coi Novaresi la permutazione della *c* in *sc*, come *panscia*, *porscei* per pancia, porci, o del *g* in *z*, come *zuvnn*, *zerbo*, giovine, gerbido; ma nella Vallesesia non domina il perpetuo *ô dis*, *ô fa*, *ôll dis*, *ôl fa* — *dul pa*, *dul di*, per ei dice, ei fa, del padre, del giorno che è proprio del Verbano e dell' Ossola, come ivi è connaturale il *scia*, *scie*, caratteristico già notato nel *sciert persôni*, non che la duplicazione delle vocali finali tronche *artornoo*, *emanzoo*, *bascioo*, *bruzoo* per ritornò, incominciò, baciò, abbruciò di Domodossola e di Vanzone, rimembranze queste esclusive dei dolcissimi dialetti osci liguri parlati dai primi abitatori di queste regioni.

E fra l' Ossolano, il Verbanese e il Valsesiano ben possiamo collocare il dialetto degli antichi Agoni, perchè fatta astrazione delle molte voci romane e specialmente del participio *is* lasciatovi dalle colonie forse di emigranti ivi stanziate come a Cesara, Nonio, Corconio, Pisonio basta esaminare l' idioma degli abitatori della Valle del Cusio da Gozzano ad Omegna per trovarvi un saggio delle voci, desinenze, inflessioni e costruzioni Valsesiane, Ossolane e Verbanesi — Due specialità però gode la riviera del Cusio, ossia l'addolcimento della consonante *n* in *gn* molle, come *bogn* buono *porcogni*, oppure troncamente *porcogn*, *tacogni*, *tacogn*, *Gnugn*, *Pisogn*, *bocogni*, *canzogni*, per taccone, Nonio, Pisonio, boccone, calzone — e il tramutamento della vocale *o* nel dittongo *oi* come *oimi*, come usavano gli antichissimi italici, e come ho notato a suo luogo.

Succedono il Lomellino ed il Novarese.

Il dialetto Lomellino a mio avviso è il migliore di tutti i parlari che sono tra la Sesia e il Ticino: ha brio, dolcezza, ed energia, partecipa di tutti i dialetti che stanno al confine di questa ricca zona, e così nelle voci, nelle

contrazioni come nelle intonazioni il dialetto Lomellino sa del Milanese verso il Ticino, del Piemontese verso la Sesia, dell'Emiliano verso il Po: e per la stessa ragione perde delle sue contrazioni e si allarga quanto più si avvicina a Novara. Imperocchè, esattamente parlando, le intonazioni lomelline incominciano subito quasi alle porte di Novara; esse appariscono a Terdobbiate, Vespolate, Cilavegna, Gravellona, Cassolo, d' onde per Robbio, Mortara e Gambolò si spingono sempre più condensandosi ed accentuandosi verso Lomello e la bassa Lomellina, da Pavia a Sannazzaro de' Burgondi ed al Cairo. È ancora il *zergone* misto di ligustico, celtico ed etrusco, che si parlava prima della conquista romana, temperato dalle irradiazioni laziali dovute specialmente al continuo passaggio degli eserciti romani per l'Agro Lomellino, e alle colonie militari quà e la stanziate. L'elemento celtico del dialetto Lomellino è attestato anche dal Calvi, il quale scrive, non potersi dubitare della influenza celtica nel dialetto Lomellino, sol che si badi alla natura di molti vocaboli, all'accento ed alla pronunzia: (1) ed io soggiungerò, anche sol che si badi al carattere imperioso, al tipo gigantesco, al colore dei capegli, degli occhi e delle carni che ad ogni tratto si riscontra specialmente nella bassa Lomellina, tipo che ricorda la bionda e gigantesca razza che i monumenti e la storia ascrivono ai Galli ed ai Celti.

Quindi il centro del dialetto Lomellino non devesi cercarlo a Mortara dove domina troppo l'intonazione del Novarese; neppure a Vigevano dove trionfano le reminiscenze del volgare legionale, come lungo tutta la sponda del Ticino eccettuato Cassolo; e neanco a Pavia, dove l'elemento Emiliano vi è troppo ricevuto. Il centro naturale di questo dialetto lo si deve cercare nella bassa Lomellina precisamente a Gambolò, a Mede, a Lomello: ivi il dialetto mantiene tutta la forza delle sue reminiscenze delle sue origini, e invece di snervarsi ed ammollirsi riceve perpetua energia dalle razze d' oltre Tanaro ed oltre Po.

(1) Calvi, Cenni Storici p. 10.

Il dialetto di Novara invece è bello è grazioso in bocca gentile, e saturo di sali e di motti che lo palesano consanguineo del Milanese, ma non ha quella energia temperata del dialetto Lomellino che tanto piace alla gente colta; ed anzi il perpetuo intervento della vocale *i* persino negli articoli e nelle finali de' nomi femminili, *i doni, i scarpi*, dava al dialetto della nostra plebe un carattere molle, e sbiadito, sebbene per altro canto tale dialetto di cui trovammo traccia in Sicilia non lasciasse sentire le desinenze barbariche del volgare romano lussureggianti lungo il Ticino, nè quella intonazione nasale celtica, e quella desinenza allungata nella penultima sillaba che è proprio della plebe Lombarda. Gli è però certo che a poco a poco l' abuso della vocale *i* va scomparendo anche in Novara, dove da molti anni i moltiplicati rapporti coi paesi circostanti si fece strada un dialetto che direi di transizione tra il Lombardo, il Verbanese ed il Lomellino, per cui anche il dialetto dei Novaresi ha servito e serve bellamente all' estro de' nostri bardi.

Rimane a far cenno di quel dialetto eccezionale sporadico che mantiensi in alcune valli delle nostre montagne.

Nel Novarese non vi sono traccia di lingua francese come nei Circondarii di Pinerolo e di Susa; non vi hanno reminiscenze Slave come nel Circondario di Larino; non vi hanno neppure le reminiscenze Albanesi e Greche della Basilicata e della Capitanata: non vi hanno sterpi esotici di Zingari come nella terra di Bari e del Molise, non vi hanno dialetti occitanici come nelle valli di Aosta, di Chellant, di Pellina di Fernaz, ma v' ha invece il dialetto germanico — Si parla nei piccoli comuni appiattati sulle alpestri valli della Valsesia e dell' Ossola ad Alagna, Rima, Rimella, Macugnaga, Gondo, Val Formazza, Bosco nella Val Maggia, si parlava ancora anni sono ad Agaro nella Val Baceno, e ad Ornavasso nell' Ossola inferiore, ect. — Il signor Federico Tonetti l' autore della miglior storia che potesse desiderare la Vallesesia, dimostrò con nuovi

ed irrefutabili argomenti che queste popolazioni non sono che altrettante diramazioni dei popoli Alemanni, ed in ispecie dei popoli Vallesani i quali si stabilirono alle estremità superiori delle Valli della Lys, dalla Sesia, e dell'Anza tutto intorno alle falde del Monte Rosa. E dimostrò pure che il loro dialetto trovasi in evidente parentela con quello dei sette comuni Vicentini, e coi dodici Veronesi — dialetto che non è nè Cimbro nè Gotico come si pensò già un tempo, ma un derivato dall'antico linguaggio che per essere parlato nei paesi alti della Germania meridionale fu chiamato alto tedesco, e più direttamente da quel ramo di esso che costituì la lingua Alemanna teotisca in uso verso il secolo IX specialmente nei Cantoni Svizzeri di Friborgo, d'Appenzel, di Berna, di Argovia, in Val d'Hazli, nell'alto Vallese (1). Riporterò adunque per complemento anche un saggio di tale dialetto, quale parlasi a Rimella ed Alagna.

Vedrà poi il lettore che onde stabilire un parallelo tra le varie maniere dei nostri dialetti ho preso per tema unico la *Parabola del figliuol prodigo* come quella che già servì ad altri, e sovratutto al *Monti* pel suo dizionario Comasco non che al *Biondelli* pel suo stupendo lavoro sui dialetti del Piemonte, della Lombardia, e dell'Emilia; ma vedrà pure che ho fatto tesoro dell'altra pregievolissima pubblicazione fatta dal signor Papanti sotto il titolo *I Parlari Italiani in Certaldo alla festa d l quint) centenari di Boccaccio,* e vedrà eziandio che dove mi fu possibile per cortesia degli amici, non ho negletto altri esemplari di locale idioma, onde far sempre più toccare con mano la verità dell'aurea sentenza del Porta, cioè che tutti i dialetti sono vivaci, arguti, graziosi, quando trattati ed adoperati maestrevolmente:

I paròll d'on lenguagg, car sur Manèl,
In ona tavolozza de color
Che pon fa 'l quader brut e 'l pon fa bèl
Segond la maestria del pitòr.

(1) Tonetti, Storia della Vallesesia p. 273, 288.

Ma a completare la storia dialettologa delle nostre razze Novaresi Lomelline, rimane ancora molto a studiare — Ad esempio, non è forse emanazione della stessa fonte è dello stesso dialetto tutta la serie dei nomignoli con cui o per celia, o per ira, o per altro meno nobile costume tra noi l' una popolazione ne' tempi scorsi usava denominare la sua vicina? Ci piace recar quì un elenco dei sopranomi datisi agli uomini di molte terre Novaresi.

Novara	*Sciavatin*	Maggiora	*Caucinit Gabitin*
Galliate	*Movlon*	Borgovercelli	*Ciciola*
Romentino	*Cornin*	Orta	*Low*
Trecate	*Matoch*	Ameno	*Caegn*
Cerano	*Tistoin*	Vacciago	*Porscè*
Mortara	*Ranàt*	Omegna	*Can*
Cilavegna	*Magatlon Gavin*	Miasino	*Volp*
Bobbio	*Loch*	Pisogno	*Ghett*
Tornaco	*Batezaran*	Armeno	*Quaggiogn*
Borgolavezzaro	*Locon*	Cairo	*Mostitt*
Garbagna	*Faseu*	Carcegna	*Pàssar*
Cassolo	*Lovot*	Corcogno	*Mag' gn*
Parona	*Mazzucon*	Pettenasco	*id.*
Gravellona	*Laccion*	Soriso	*Orefici*
Breme	*Boubou*	Varallo	*Luif*
Sartirana	*Ranon*	Celio	*Liga crist*
Valle	*Ravoni*	Magiate	*Storghighiti*
Mede	*Spatazzin*	Intra	*Paciogn Macioign*
Pieve	*Sartou*	Borgosesia	*Magogn*
Langosco	*Latinista*	Cravo	*Senatoi*
Candia	*Cuvert*	Pianezza	*Avocait*
Semiana	*Spazzapolè*	Montrigone	*Morsei*
Sannazzaro	*Balabiôt*	Bettole	*Bottaroi*
Albonese	*Botarlin*	Cadarafagno di Breja	*Parcaccioign*
Gambolò	*Impossibil*	Valduggia	*Vallanòn*
Borgo S. Siro	*Gozzon*	Valpiana	*Manzei*
Trumello	*Dottor*	Arlezzo	*Muich*
Garlasco	*Scracioni*	Fenera	*Paniceit*
Dorno	*Zucconi*	Campertogno	*Raviccion*
Boca	*Fioroni*	Riva Valdobbia	*Caniotaboi*
Suno	*Luv*	Val Vogna	*Luserte*
Cavalirio	*Passei*	Rimasco	*Leccapiait*
Borgosesia	*Magon*	Ferrata	*Rait*
Romagnano	*Giudè Silei*	Lesa	*Marsinoni*
Vergano	*Boascin*	Belgirate	*Mat*
Invorio	*Brigant*	Stresa	*Falcin*
Ghemme	*Magon*	Brisino	*Cretin*
Prato-Sesia	*Scorlin*	Magognino	*Bandi*
Vespolate	*Forseton*	Stropino	*Luv*
Nibiola	*Maghi*	Carpugnino	*Gat*
Borgomanero	*Asnichi Sculatoj*	Vezzo	*Can*
Oleggio	*Scclampi*		

Pieve di Cairo	*Van-van Schiscia-michin*
Suardi	*Borghigiani*
Mezzanabili	*Tcu-Tou Sgaron*
S. Giorgio	*Cordini*
Cergnago	*Baslottini*
Olevano	*Ciabattini*
Valeggio	*Coulon*
Alagna	*Zucche*
Vigevano	*Orgionn*
Gignese	*Alucc*
Nonio	*Civetton*
Pallanza	*Arian*
Suna	*Bigot*
Intragna	*Luv*
Unchio	*Can*
Canobbio	*Can*
Baveno	*Gozzon*
Tampino	*Asin*
Castelletto Ticino	*Ciavatin Cordajeu*
Comignago	*Barozzini*
Gattico	*Ravanin*
Arona	*Pesa fum*
Meina	*Paliva*
Dagnente	*Sabadit*
Montrigiasco	*Tabioli*
Ghevio	*Taccaroni*
Vaprio	*Porscei*
Solcio	*Rat*
Domodossola	*Ginevritt-isbefard da Dòm*
Antrona Piana	*Sccieuss*
Beura	*Magoni*
Bognanco Dentro	*Baroni*
Bognanco Fuori	*Patarei*
Cardezza	*Bucch-Plozz*
Crevola Ossola	*La carità da Crevla*
Masera	*La verginità da Masera*
Montecrestese	*L' union - la Paàs da Montecrestees*
Montescheno	*I Gatt*
Pallanzeno	*Magoni*
Preglia	*Gatt*
Schieranco	*I caffi da sceranch*
Seppiana	*Can*
Trasquera	*I Bucc*
Trontano	*La polizia da Trontan*
Vagna	*J' Arsoll*
Varzo	*J' asin da Varz*
Viganella	*Baggian*
Piedimulera	*Can*
Crodo	*Magoni*
Buttogno	*Strioni*
Coimo	*I Fauscitt*
Craveggia	*Falsoni*
Druogno	*Filosouf*
Finero	*Cravoni*
Toceno	*I Strasc*
Tornasco	*Rovinêi*
Vogogna	*Louf*

Probabilmente alcuni di questi nomi di battaglia e sovratutto quelli desunti dal regno animale ricordano lo stemma che le popolazioni, specialmente di origine Gallica, usavano porre nelle loro insegne: altri forse accennano a fatti storici di cui sono perdute le tradizioni; altri infine di siffatti nomignoli pur troppo devono trovare radice nelle miserande condizioni in cui il regime feudale aveva lasciato le nostre popolazioni, per cui l' une nemiche delle altre si battevano col vilipendio, quando non avevano per Marcello qualche villano che pretendesse dominare.

Sarebbe anche opportunissima per la storia locale una raccolta illustrata dei varii motti proverbiali che si rivelano nel fraseggiare del nostro volgo. — Ne darò qualche saggio: per esempio che cosa significa il *passà cideuvra* dei Novaresi? *Ti da passà cideuvra sotta mi!*

Questo motto rammenta le antiche corporazioni d' arti e mestieri. Come il romano assunta la toga virile a 17 anni doveva per un anno esercitarsi, onde i *tironi* ed il *tirocinio*, dopo il quale soltanto era riputato *pars reipublicae*, così nelle maestranze i novizii prima di passare nel novero dei *capi d' opera*, o *capi mastri* dovevano subìre serii esperimenti. Quindi per traslato passare *ci d' euvra*, ossia *capi d'opera* venne usato per significare chi aveva acquistato perizia con lunga fatica. *Te da passà cideuvra anca ti* dicono i Novaresi.

Invece l'altro motto *senti a sounà j' orecc* rimonta alle superstizioni della più grande antichità Celtica. Anche oggidì fra i proverbi della bassa Brettagna riportati dal Gaidoz (1) vi ha quello dell'orecchio che sibila.

« Quand bourdonne votre oreille gauche
« Grand eloge de vous l' on fait:
« Quand bourdonne votre oreille droite
« Votre eloge est mis de coté ».

che tradotto in Novarese direbbe:

Se ti senti sonà l'orègia drita
Sta pur sicur che it stan legend la vita:
Sl' è la sinistra cha sa fa sintì
Sta pur sicur chi parlan ben da ti.

Così pure il proverbio del ragno che porta buona fortuna se visto la sera, cattiva, se visto la mattina ha la medesima provenienza.

« Araignè du matin
« Signe de mauvaise fin:
« Araignèe du soir
« Signe de bonne nouvelle le lendemain ».

Risale alla teogonia romana eziandio il motto Novarese *al dorma fin cha canta la vacca*, per indicare un poltrone. *Vacona, Vacuna* era una divinità campestre romana che presiedeva al riposo della campagna: onde *vacare* star in riposo. — Quando il periodo del riposo era terminato i Sacerdoti della Dea *Vacona* ne davano avviso col canto. Onde il dormire fin che canti Vacona, significa riposare star inerti.

(1) Revue celtique, vol. III. n. 2. pag. 205.

I tri dì d' la merla chiamansi nel Novarese i tre ultimi giorni di gennaio nei quali per ordinario suole fare gran freddo. L' origine di tal motto deriva probabilmente da che, secondo Plinio (lib. 10 c. 29), pel gran freddo è appunto in questi giorni che il merlo non fa più sentire la sua voce, sebbene soglia fare la prima covata quando il freddo è ancor rigidissimo. *Merula aestate canit, hieme balbutit, circa solstitium muta.*

Altri riferirebbe quel motto al famoso Merlino che versato nei segreti della natura, fu venerato dal popolo come un mago, soggetto di leggende popolari nel cielo del Re Arturo e dei Cavalieri della tavola rotonda: in tal caso il motto in discorso ci sarebbe venuto dalla Scozia.

E nelle costumanze domestiche, qual fonte inesauribile di tradizioni antichissime al pari del nostro dialetto? — Mi sia lecito di estrarne alcuni dal brillante e dotto lavoro del sig. De-Gubernatis specialmente per quanto riflette la consonanza degli usi nuziali nostri cogli antichissimi dei popoli Indo Europei. Ad esempio:

Lo sposo quando va a nozze veste la *mariora*, perchè la *mariora* è la fanciulla da marito (1).

A Pernate nel Novarese come a Gallarate, la suocera per provare l' indole della sposa, quando la viene condotta a casa ne sbarra la porta con una scopa: se la sposa è prudente, deve alzarla e portarla al posto suo: se invece vi passa sopra vuol essere una cattiva massaia; e questo fatto è di cattivo augurio (2).

A Tarnassari sopra la costa del Coromandel il giovine che vuol convincere la sua fidanzata della sua sincerità d'affetto, si pone sul nudo braccio una pezzuola intrisa d' olio, vi da il fuoco, e fa le sue dichiarazioni non badando al dolore — Invece a Pernate la prova è a rovescio: è lo sposo che per assicurarsi se la sposa lo ama, le da un pizzicotto (3).

(1) Opera citata p. 73. — (2) Ib. p. 76. — (3) Ib. p. 79.

Nel ricambio dei doni nuziali gli antichi romani avevano il *Camillus* che portava gli utensili della donna fra cui la conocchia apprestata ed accompagnava la sposa = A Monte Crestese nell' Ossola si mantiene ancora questo uso romano, come in Andorno nel Biellese (1).

La sposa indiana dona allo sposo una camicia, e così la sposa russa e la turca: è il dono popolare comune a quasi tutto il mondo Indo Europeo; e sul Lago Maggiore la sposa non regala solamente d'una camicia lo sposo, ma quanti parenti maschi si trovano nella casa di lui (2).

Di più ivi la pronuba (3) regala alla sposa denaro o tela da camicia.

A Monte Crestese nell'Ossola mentre dura il finto piagnisteo in casa della sposa per la di lei partenza dalla casa paterna, una vecchia, alla quale danno il nome di *landa*, prende il grembiale della sposa all'ingiù, e fa con essa, che piange o finge di piangere, un giro davanti tutti i parenti ed amici i quali gettano i loro doni nel grembiale (4).

Il letto era la parte essenziale del corredo nuziale presso i Romani: ma non sempre il letto si somministra completo dalla sposa; nella Lomellina per es. il fusto ed il pagliariccio vogliono essere procurati dallo sposo (5).

E a Monte Crestese nell'Ossola una ragazza porta la conocchia; un'altra il corredo entro una gerla (6).

La cerimonia Vedica del pianto della sposa quando veniva lo sposo a condurla via è mantenuto vivo in molte parti dell'Italia meridionale, sul Lago Maggiore, nelle valli d'Andorno, e a Monte Crestese ossolano (7).

L'uso indiano, romano di far bere e mangiare gli sposi

(1) Ib. p. 115.

(2) Ib. p. 114.

(3) De Gubernatis la chiama la *Guidazza* ma erra: la Guidazza è la matrina che tiene a battesimo p. 118.

(4) Ib. p. 119.

(5) Ib. p. 130.

(6) Ib. p. 131.

(7) Ib. p. 153.

insieme nello stesso piatto, e bere nello stesso bicchiere è vivo sul Lago Maggiore come a Susa ed in Sardegna (1).

Allo sposo è naturale che parenti, amici, vicini, conterranei contrastino la sposa rapita, onde l' uso di sbarrare la strada agli sposi con un nastro di seta, e l'obbligo negli sposi di riscattarsi mediante doni. Questa cerimonia dice il De Gubernatis è chiamata generalmente *fare il serraglio* e in Piemonte *fare la barricata.* Tale uso quantunque vadasi perdendo è però tuttora praticato anche nell' Ossola e presso il Lago Maggiore (2).

Simbolo fallico sembrano gli uccelletti vivi che presso il Lago Maggiore e nell' Arpinate portansi ancora in tavola sotto un coperchio agli sposi nel banchetto nuziale (3).

Altro uso che vigeva già, sotto forma poco diversa a Roma, si osserva a Lomello, ove gli sposi entrano nella camera nuziale ciascuno con una propria candela accesa, ed insieme la spengono, o la fanno spegnere dalla madre dello sposo o della sposa; perchè il pregiudizio è ancora diffuso che morrà prima quello il cui lume si sarà spento prima (4).

Il *Malossè* o mezzano vogherese che riceve tuttora in dono una *camicia*, ricorda il dono delle camicie che gli sposi dell' età vedica rilasciavano al loro assistente presso il talamo (5).

Nel Montenegro il corteggio degli sposi ha diritto di sedersi sul letto nuziale, ed è così che riceve dallo sposo cibi e libazioni. — Ebbene anche a Pernate nel Novarese è costume che la compagnia nuziale prima d' andarsene salti sopra il letto degli sposi e lo guasti (6).

La sposa indiana dopo la prima notte nuziale per dieci giorni non esciva dalla casa maritale: la sposa nostra gene-

(1) Ib. p. 168.
(2) Ib. p. 186.
(3) Ib. p. 204.
(4) Ib. p. 213.
(5) Ib. p. 228.
(6) Ib. p. 230. 231.

ralmente si trattiene per otto: il pudore la nasconde alle ciarle indiscrete del mondo; il pudore per rispetto al quale lo sposo del Lago Maggiore è sollecito ad alzarsi al mattino per levare i puntelli che la brigata, volendo far vergogna alla sposa, pose nella notte alla casa come se il *ludus veneris* per troppa energia avesse potuto farla crollare (1).

Quando le nozze vanno a monte, in Toscana si dice allo sposo fallito che ha preso la *stincata* o *gambeta;* presso il Lago Maggiore, ch' egli ha preso la *tela del sacco* = *l' ha tolt su al drapûn*, ossia fu messo nel sacco (2).

A Novara invece si suol dire *la più su on cazzûu.* Col nome di cazzùu vengono le castagne vuote che si trovano nel riccio – onde forse per metafora il motto suddetto, come di inganno sofferto.

Il Novarese chiama *la vera* l' anello nuziale: ebbene questa voce è Slava, e significa *la fede* (3).

Che più? Oltre le voci greche ed arabe un nostro amico (4) vorrebbe di origine ebraica il qualificativo di *Gognin* che i Novaresi applicano ai monelli della città. Ecco come il medesimo ragiona.

« Nel 1.° fascicolo delle *Origini Novaresi* a pag. 106 in » un'apposita nota si dà l'etimologia, e la significazione » della voce *Gognin*, che si dice Novarese.

« Si osserva che quel vocabolo è adoperato in assai altre » città oltre Novara. – La sua origine è più probabilmente » ebraica che celtica.

« E difatti molti vocaboli tratti dalle lingue semitifiche » penetrarono, sebbene in non grande copia, nelle lingue, » e dialetti dei popoli europei. – E chi ignora, come fra i » letterati della rinascenza, sorgesse una scuola, la quale » dalle lingue ebraica, e dalle affini siriaca, e caldaica deri- » varono appunto molte radici di voci vuoi latine, vuoi ita- » liane. Ad esempio Firenze – Florentia – non era se non

(1) Ib. p. 236. — (2) Ib. p. 240. — (3) De Gubernatis *Usi nuziali* 103.
(4) Il Teologo Bosisio Pievano di Borgovercelli.

» il composto di *Fir* — *Nez.* — Fiore della grazia, della
» beltà. Ed anche presso il nostro volgo non sono forse usi-
» tate le voci di *Camorro* per dinotare un uomo caparbio,
» testereccio? Ebbene la voce ebraica corrispondente, altro
» non significa che bestia da tiro, asino, mulo, cavallo. Non
» si dice da noi; il tale si crede un *Cacham?* parola deri-
» vata dalla radice ebraica che indica sapienza sapiente?

« Or bene gli Ebrei per indicare la parola popolo avevano
» due vocaboli *Goi*, e *Nam:* ma non credasi che questi voca-
» boli sieno sinonimi. La voce *Goi*, il cui plurale GOIM si
» applicava a dinotare i popoli estranei al popolo eletto, si
» adoperava quasi con isprezzo, nella stessa guisa che i colti
» Greci, ed i Romani regalavano agli altri popoli il titolo
» di *barbari.* - La parola *Nam* per antonomasia designava la
» discendenza di Abramo, ma propriamente significava la
» gente santa, il popolo eletto di Dio, ed era questa de-
» nominazione così esclusivamente consacrata alla gente
» Israelitica che io non ricordo di averla veduta in alcun
» luogo adoperata nel plurale.

« Ora gli Ebrei sparsi su tutta la faccia della terra dopo
» la loro dispersione, e diffusi in mezzo a tutti i popoli del-
» l' Universo, furono sempre oggetto di vilipendio special-
» mente per il loro innato istinto dell' usura, e delle frodi:
» ond'essi per isfogare il loro mal' umore contro i popoli ai
» quali erano in uggia, si designavano col vocabolo *Goim*,
» quale voce alterata in *Gognin* vien ora adoperata per indi-
» care un individuo di cattivo carattere; e segnatamente
» si affibia agli Ebrei; i quali perciò avendo perduto colla
» nazionalità il privilegio di essere chiamati NAM, dovevano
» subìre anche lo sfregio di essere qualificati con quello stesso
» vocabolo di disprezzo, che essi erano soliti nella loro lingua
» santa di prodigare a chi non discendeva dal seme degli
» antichi patriarchi. E così, *mutata vice*, i *Goim* diventarono
» *Nam*, ed i *Nam* diventarono *Goim*, ossiano alienigeni.»

Ma quì facciamo punto, perchè siffatte indagini ci trarrebbero troppo lungi, e formeranno forse materia di altro lavoro.

Intanto, ed affinchè il lettore possa nell'esame dei varii dialetti Novaresi e Lomellini riscontrare le voci basche, liguri, umbre, etrusche e gallo celtiche che nei medesimi trovansi disseminate, crediamo utile il riportarne l'elenco già datone nelle *Origini Novaresi*.

Nel dialetto Novarese molte voci rimasero prettamente latine, salve leggieri modificazioni: ad esempio *manica*, *solea*, *soccus*, *corrigia*, *speculum*, *sepo*, *monbella*, *merenda*, *coena*, *salinum*, *catinum*, *patella*, *scutella*, *tina*, *cantarus*, *crustum*, *dulcia*, *butirum*, etc. rispondono con suono eguale alle nostre voci vernacole *maniga*, *sòla*, *soccol*, *coregia*, *specc*, *savon*, *ombrella*, *marenda*, *scena*, *salin*, *cadin*, *padella*, *scudella*, *tina*, *cantarà*, *crostin*, *dolz*, *butèr* etc. Così pure vengono dal latino le voci *micca*, *prestin*, *cogoma*, *offella*, *grèmà*, *stuva*, *trident*, *cobbi*, *cortel*, *libar*, *ventar*, *sgurin*, *palivin*, le quali rappresentano *mica*, *pistrinum*, *cucuma*, *ofella*, *cremare*, *stiva*, *tridens*, *cubitus*, *culter*, *liber*, *venter*, *securis*, *palulum*. Altri vocaboli laziali vennero orribilmente storpiati, ma si palesano. — Ad esempio *binìs*, (confetture) deriva dal grido di gioja con cui erano ricevute *boni isti* — *Roma e toma* — vale *Ròma et omnia* — così *l'anima sacheta* dei Novaresi, indica *anima sancta* — *Fôra Fôra* richiama il grido d'allarme contro i ladri *Fur! Fur!* — Il *cristiandoro* Novarese deriva da *Cristi dolor* — Così pure:

Pestà l'acqua in tal mortèe.	*Aquam in mortario tundere.* Luciano.
Mangià aj.	*Mordere frenum.* Bruto.
Avegh paura d' j ombri.	*Umbram metuere.*
Promet mari e monti.	*Aureos polliceri montes.* Terenzio.
Fijeu dla galina bianca.	*Albae galline filius.* Giovenale.
Pan e nôs-mangià da spôs.	*Sparge marite nuces.* Virgilio.
Chi va pian va san.	*Festina lente.*

V' hanno pure nel nostro dialetto voci greche come *usmà*, *peston*, *toma*, *basèl*, *andron*, *apatia*, *pasofia* (pansofia) *azeta* giusta il Banfi ed il Monti.

E voci Arabe giusta il Celesia (1) sarebbero nel Novarese *Baliòn* (Baliò) *Baracan* (Barracan) *Bardassa* (Bardascia) *Bagascia*, *Camisa*, *Caraffa*, *Cadregna*, (Carrega) *Ca-*

(1) Idioma dei Liguri 76.

ravana, *Fanfaron*, *Gof*, *Gera* (Giara) *Limon*, *Maniman*, *Rabadan*, *Tara*, *Zibibb* etc. Però voci arabe sarebbero anche *Gudaz* e *Gudassa* usate a Intra per indicare il padrino e la matrina: provengono dall'arabo *Gudus* usato anche nel Comasco per indicare un santo assistente, e così in traslato il padrino e la matrina (1).

Invece il padrino e la matrina nella Vallesesia e nella riviera del Lago Cusio li trovo designati coi nomi strani di *cheu* e *cova:* anzi in Lomellina, ad esempio a Mede, la mammana è chiamata la *vacciakù.* Da che derivano queste voci?

L'Hovelaque più sopra citato, assicura che nell'antichissimo greco il padrino era denominato Κεkμυος nella quale voce si sente la radice *kheu.* Ma se non erro la spiegazione migliore sembrerebbe questa:

I Romani avevano un Dio per tutti gli atti dell'umana vita: perciò vi era il Dio *Vaticano* che ajutava il primo vagìto del fanciullo: il *Fabulino*, quello che facevagli pronunciare la prima parola. — Quando il bambino era slattato una Dea *Potina* gl'insegnava a bere; un'altra gl'insegnava a fare i primi passi, etc. Fra le più importanti divinità però si riteneva la Dea *Cuba* incaricata di vegliare alla culla, e fare le veci di madre al fanciullo. — E poichè anche nell'Italia meridionale non solo, ma anche nella Cisalpina il *b* ed il *v* si scambiavansi ogni tratto ad esempio *habere avere*, così *cuba cuva*, con *u* aperto *còva* esprime lo stesso concetto di vice madre, matrina alla culla del bambino, onde il nostro *cova*, e il mascolino *Cheuv*, ed indi *Cheu.* Anche l'altro vocabolo *Vacciu* che i Lomellini uniscono al *Cheu* onde il loro *Vacciacheu* ha la stessa origine. La purificazione della puerpera perchè considerata impura, e così pure la purificazione del bambino per la stessa ragione, era religiosa costumanza di tutti i popoli i più antichi, — e siffatta purificazione quanto al neonato si faceva colla circoncisione nell'Egitto, o per

(1) Dizionario Comasco del Monti.

mezzo del fuoco e dell' acqua presso gli altri popoli: i fuochi di S. Giovanni sopra i quali saltano i fanciulli ricordano i giuochi *Palilii* detti da *palea:* i ragazzi saltavano sopra fuochi di paglia e stoppia onde purgarsi *omnia purgat edax ignus:* — e sappiamo dal Macrobio che i Romani battezzavano i loro fanciulli con l'acqua lustrale nell'atto d' imporre loro il nome: *dies lustrici quibus infantes lustrantur, atque eis nomina imponuntur.* — Lustrare era sinonimo di ripulire, purgare, come anche nel nostro dialetto. Or bene il giorno di tale battesimo si chiamava e si chiama ancora oggi in Sicilia *Vattiu:* esso è concordato coi padrini ed il bimbo viene coperto colla veste detta *di lu vattiu.* — Quindi sembra che *vattiu cheu*, addolcito in *vacciu cheu* come *gracia* du *gratia*, abbia fatto il *vaccia cheu*, che indica presso i Lomellini la Mammana o la Comare, ed il *còva* o *cheu* dei Valsesiani e degli Ortesi che indica il padrino o la matrina (1).

I

Voci Basche

nel dialetto Novarese tratte dal BEAUDRIMONT LA LANGUE DES BASQUES.

Nec (senza spirito nov. *Gnec* mortificato)
Begia (occhio nov. *Bigià* sfuggire dall'occhio)
Macà (guasto nov. *macà macadura*)
Uasca (vasca nov. id.)
Eisar (arare nov. *Izà* richiamo de' buoi)
Cusina (cucina nov. id.)
Gastanà (castagna nov. castegna)
Fagoa (faggio nov. fò)
Cipresa (cipresso nov. ciprèss)
Anguria (cucurbita nov. inguria)
Calàm (gettone delle piante, riviera d'Orta *Càlam*)
Beja (vacca) in Lomellina *Bâeccia*)
Arratoja (ratatòja nov. miscuglio vile)
Belaria (fronte ciera buona)
Tripac (tripa, ventre)
Suà (fuoco nov. fa suà, o fa sugà al feuch)
Cicatu (piangere nov. cicà)
Cecalea (secale nov. segla)
Erresinol (usignolo nov. (rossigneu)
Chimica (Cimice nov. scimas)
Usma (odorare nov. usmà)
Escua (mano nov. scova - dalla figura della mano)
Tilia (mammelle nov. tèta)
Bisiga (vescica nov. visiga)
Pilla (cose accumulate nov. pila)

(1) Vedi il De Gubernatis *Usi natalizii* p. 73, 154, 185.

Alambicar (stillare nov. lambicà)
Azucrea (zuccheriera nov. sucrera)
Morroya (persona a nostro servizio nov. morosa)
Sayèta (saetta nov. sajètà)
Aballa (fionda nov. balà)
Traket (tradimento nov. traghet)
Baratza (baraggia nov. baraggia)
Bagastegia (cesso nov. bagascia)
Checkina (sterco nov. càca)
Bihitegia (granajo nov. bottega)
Soilleria (solajo nov. solè)
Metola (mensola nov. mezola)
Puda (scure nov. podarcu)
Titarea (ditale nov. didal)
Beorisa (ardere nov. brisa)
Bagaya (pigro) nov. bagai fanciullo)
Entregu (destro nov. intrigà senso contrario)
Pinna (pino nov. pin)
Lirioja (giglio nov. *bianc comè on lir*)
Kipula (cipolla nov. scigola)
Mea (fluente nov. *Meja Meglia* torrente)
Aritadiera (tiritera chiaccherata)
Egua (acqua nel Varallese ed Ossola)
Marmol (marmo riviera d'Orta *marmol*)
Fruta (frutta)
Meloca (melone)
Barandà (camminare nov. gandarandà)
Bara (arrestare nov. giugà bara)
Pisia (orina nov. *Pissa*)
Gosea (fame nov. *Sgajosa*)
Bidutzi (sciancato nov. *Piteucc*)
Balioz (nov. *Balòss*)
Sangrà (distrutto nov. *Sciangrà*)
Landeron (girovago nov. *Plandron* o *Landanon*
Batel (batello)
Cebar (cebro nov. sèvar)
Saca (sacco nov. *Saca Sachetta*)
Pala (pàla palètta)
Botella (bottiglia nov. botèglia)
Tasa (tazza)
Cuchera (nov. *Chicchera* o *Chicra*)
Forcheta (nov. forchetta)
Bitanza (nov. pitanza)
Cadira (nov. *Cadrèga*, sedia)
Capèla (nov. capèla cappèl)
Calzela (nov. calzeta)
Fracan (nov. *Frach*, vestito)
Cimitza (nov. scimisin)
Ciloloca (nov. *Cilôca* vin cattivo)
Ampòla (nov. impòla, ampolla)
Botal (nov. botàl, bottale)
Espia (nov. spia)
Bacan (chiasso nov. bacàn)
Lela (insipido nov. *Tolalèla imbecille*)
Bermea (fiamma nov. bernis)
Karg (carico nov. cargà)
Debecatu (difendersi nov. rebecà)
Oja (grido nov. oja!)
Zapat (ciabatta nov. sciavatta)
Bu (bove nov. beù)
Tallua (statua nov. *Taja* figura)
Lixon (impudico nov. lisòn)

II

Voci Liguri

nel dialetto Novarese tolte dal CELESIA: DELL'ANTICHISSIMO IDIOMA LIGURE.

Aguccia (ago nov. gùgià)
Andor (andito nov. andôr)
Cazzot (colpo di mano nov. cazzòt)
Cop (tegola nov. *Côp*)
Camer (sterco nov. latrina *Càmar*)
Cumò (comodo nov. *Cumò*)
Dessedà (svegliare nov. *Disedà*)
Impatàs (compensarsi nov. *Impatà*)
Fopa (buco nov. *Fòpa*)
Insèma (nov. *Insèma*, assieme)
Lienda (nenia nov. *Lienda*)
Loch (balordo nov. *Lôch*, *Inlôchi*)
A ufo (gratis nov. *A ofa*)
Parpella (palpebra nov. *Parpèla*)
Rogna (lamentarsi nov. *Rognà*)
Rognon (reni nov. id.)

Pugnàta (vaso nov. id.)
Ciciota (ragazza nov. *Ciccia Ciciotta*)
Strepà (strappare nov. id.)
Fanfaron (sparon nov. id.)
Pampòs (poltrone nov. *Pampòss*)
Balandron (vagabondo n. *Plandron*)
Aruxentà (sciacquare nov. *Resentà*)
Liron (neghittoso nov. id.)
Topia (castello della vite nov. id. *Topiatt*)
Ancheu (oggi nov. *Incheu*)
Manaman (quasi nov. *Maniman*)
Canana (cattiva gente nov. *Canaja*)
Boffà (soffiare nov. id.)
Calà (mancare nov. id.)
Cioc (ubbriaco nov. id.)
Arent (vicino nov. id.)
Bugnon (escrescenza nov. id.)
Scarpentà (disordine nella chioma nov. id.)
Smorzà (spegnere nov. id.)
Andigù (uomo lento nov. *Andighè*)

III

Voci Umbre

Fameri (nov. Famej servo)
Hospita (nov. Ospizi, ospidal)
Cicina (nov. oh! Cicina)
Padella (nov. Padella)
Picen (nov. Picon)
Perca (nov. Pertica)
Petenate (nov. Petinas)
Pertus (nov. Pertus)
Porcass (nov. Porcasc)
Puf (nov. Pof)
Rubinia (nov. Rubinia)
Strusla (nov. Strusa)
Supa (nov. Supa)
Vin (nov. Vin)
Toco (nov. Toch)
Tota (nov. Tosa Tosann)
Calisn (nov. Calisna
Cisterna (nov. Scisterna)

IV

Voci Etrusche

Falò nov. Falò (fiamma che s'alza)
Asetus nov. Asèt
Tina nov. Tina
Papatas nov. Papatas
Fia (figlia) nov. Fiòla
Cera (salve nov. Cerea
Puja (sono eterno) nov. Pujac (svogliato, addormentato)
Fotrei nov. *Mi mn' in foti*
Hus nov. Us
Pusca nov. Posca
Rete nov. Ret
Tana nov. Tana
Farfar nov. Fanfaron
Stafula nov. Stafil
Tinia nov. Tegna
Subul nov. Subieu
Turce nov. Torceit
Pana nov. Panà (offuscato)
Stria nov. Stria
Su nov. Su monte

V

Voci Gallo Celtiche

Cucullo nov. *Capuccio*
Gallicae (Ciabattino) nov. *Caligara*
Mariakai (cerchio) nov. *Manighin*
Galetta (pane biscotto) nov. *Galetta*
Erpit (crates dentatae) nov. *Erpic*
Cai (calli) nov. *Cai*)
Cipias (cogliere) nov. *Ciappà*
Dispris (guasto piccolo) nov. *Dispresi*
Sgris (fremito) nov. *Sgriss*
Landanon (scioperato) n. *Landanon*

Pairol (pairolo) nov. *Paireu*
Farscigh (imbrogliato) nov. *Farsigh*
Briss (insolvibile) nov. *Sbris*
Stopa (turare) nov. *Stopà*
Tacon (tacca) nov. *Tacòn*
Trotà (correre) nov. *Trotè*
Scighera (nebbia fitta) nov. *Scighera*
Brugh (erica) nov. *Brughera*
But (urto) nov. *Butòn*
Birlinghin (ciondoli) nov. *Birlinghin*
Bordel (chiasso) nov. *Bordelèri*
Brobrò (sensale) nov. *Brubru* (usuraio)
Bugh (terribile) nov. *Bughar*
Fotas (cosa da nulla) nov. *Fètar*
Geppa (giubba) nov. *Gippon*
Jachè (giacco) nov. *Sgiachè*
Gnuc (testereccio) nov. *Gnuc*
Lapagion (poltrone) nov. *Lapagion*
Macako (brutto) nov. *Macaco*
Megari (così fosse!) nov. *Magari*
Magon (dolore intenso) nov. *Magon*
Malossè (mediator di matrimoni) nov. *Malossè*
Rabadan (disordine) nov. *Rabadan*
Slandra (meretrice) nov. *Plandra*
Buter (burro) nov. *Butèr*
Mota (monte) nov. *Meut*
Med (catasta) nov. *Meda*
Mi (io) nov. *Mi*
Yno (là) nov. *Inò*
Musel (musaruola) nov. *Musela*
Lusernus (brillante) nov. *Lucerna*
Spetasc (schiacciare) nov. *Spetascià*
Bicoca (piccola rocca) nov. *Bicoca*
Blot (nudo) nov. *Biot*
Mascar (strega) nov. *Mascar* (brutto)
Much (mucchio) nov. *Mucc*
Slap (percossa) nov. *Slepa*
Tac zac (prender con forza) nov. *Tac zac*
Tac (colpire) nov. *Tac tecca* (colpo)
Tai (taglio) nov. *Tai*
Gris (grigio) nov. *Gris*
Gram (meschino) nov. *Gram*
Bigot (bacchettone) nov. *Bigot*
Gaja (arma gallica) nov. *Gaja*
Brakai (calzoni) nov. *Braghetti*
Eva (acqua) nov. *Èva* in Valsesiano
Cuscia (canile) nov. *Cosc, cocia*
Fangh (fango) nov. *Fanga*
Làdar (ladro) nov. *Ladar*
Crèna (spaccatura) nov. *Crèna*
Benna (recipiente) nov. *Benna*
Galba (grasso) nov. *Galbè*
Trepetie (trepiede) nov. *Tripe*
Sgarà (sprecare) nov. *Segrà*
Tinca (tinca) nov. *Tenca*
Parada (drappo) nov. *Parada*
Bardaja (lodoletta) nov. *Bardassa*
Tabaluk (dappoco) nov. *Tabaleuri*
Na! (orsù) nov. *Na!* (muoviamoci)
Tanan (piccolo) nov. *Tànanà*
Baraccard (casipola) nov. *Baracca, baraccn*
Mik (pane) nov. *Micon, Michin*
Bicciolan (stolido) nov. *Biciolan*
Ref (refe) nov. *Ref*
Painak (poltrone) nov. *Painae*
Pizz (estremità) nov. *Pizz*
Arneis (utensile) nov. *Arnes*
Bades (balordo) nov. *Badòla*
Bicea (tazza) nov. *Bicier*
Scealp (frammento) nov. *Ciappa*
Comun (società) nov. *Comune*
Krenes (crena) nov. *Crena*
Croc (uncino) nov. *Croc*
Fraig (muro divisorio) nov. *Fraita*
Cliat (sciocco) nov. *Ciall*
Gall (maschio della gallina) nov. *Gall*
Ganàs (furbo) nov. *Ganasson*
Gayon (pungolo) nov. *Gujè*
Geig (bella fanciulla) nov. *Gi-gia*
Grob (nodo) nov. *Grop*
Lard (grass) nov. *Lard*
Paigh (pago) nov. *Paga*
Ràss (pieno fino all'estremità) nov. *Rasà*
Rastellad (cancello) nov. *Rastellada*
Jomagan (a cuoramento) nov. *Magon*
Egàit (gridare) nov. *Sgari*
Sgèig (scherno) nov. *Sgrugnà*
Slisen (lubrico) nov. *Slissigh*
Sganbadar (divulgare) nov. *Spampanà*
Spongo (spugna) nov. *Spugna*
Stopain (turacciolo) nov. *Stupon*
Stranchen (inciampare) nov. *Stravacà*
Strab (paglia e rista) nov. *Stram*
Scare (sdruciolo) *Scarligà*
Strac (straccio) nov. *Strasc*
Brille (schiaffo) nov. *Sberla*
Tapaid (aspettarsi) nov. *Tapascià*
Til (corteccia del lino) nov. *Tela*

Neagh (intaccare) nov. *Ninzà*
Trezà (sprecare) nov. *Trasà*
Tufagh (puzza) nov. *Tuf*
Lath (scorrevolo) nov. *Ladin*
Noting (no niente) nov. *Notta*
Pland (lastra) nov. *Pioda*
Ynô enô ynà nov. *Quà là*
Muzel (muzeruola) nov. *Muzella*
Lugerniz (lampada) nov. *Lucerna*
Gazan (garzuolo) nov. *Sgarzen*
Ygzab (aizzare) nov. *Inzigà*
Lisse (sdruscito) nov. *Camisi lisi*
Loby (ballatojo) nov. *Lobia*
Gvediguen (cotechino) nov. *Codeghin*
Leski (accendere) nov. *Viscà*
Meren (merenda) nov. *Marenda*
Striz (stretto) nov. *Strisol*
Beasach (modesto) nov. *Besasc*
Biam, fieno sminuzzato
Brella, cacherello
Clicca, combricola
Sbragià, gridar forte
Dasrablà, disordine
Ertigh, spesso
Farlecca, porzione
Gamissel, gomitolo (lat gomus)
Griscin, filza
Mastèl chiasso (mastallone)
Mevla, falce (messonica)
Nasta, odorato (nasata)
Potlà, accarezzare (pupulus) (pupa)
Cotlà, id. id.
Rabajà, raccogliere
Spantigà, spandere (espandere)
Spotignè, schiacciato
Stremì, spaventato (extremescere)
Sborzighè, stuzzicare
Ciribibi, burattino (voce greca)
Scivera, civeo (veho portare)
Vazivà, vuotare
Genoira, cattiva gente

TEMA

La Parabola del figliuol prodigo.

11. Un uomo aveva due figliuoli;
12. E il più giovine di loro disse al padre: padre dammi la parte dei beni che mi tocca: e il padre spartì loro i beni.
13. E pochi giorni appresso il figliuol più giovane, raccolta ogni cosa, se n' andò in paese lontano, e quivi dissipò tutte le sue facoltà, vivendo dissolutamente.
14. E dopo ch' egli ebbe speso ogni cosa, una grave carestia venne in quel paese, tal ch' egli cominciò ad aver bisogno.
15. Ed andò e si mise con uno degli abitatori di quella contrada, il quale lo mandò a' suoi campi a pasturar i porci.
16. Ed egli desiderava d' empiersi il corpo delle silique che i porci mangiavano, ma niuno gliene dava.
17. Or, ritornato a se medesimo disse: quanti mercenari di mio padre hanno del pane largamente, ed io mi muojo di fame.
18. Io mi leverò, e me ne andrò a mio padre, e gli dirò: padre, io ho peccato contro al cielo e davanti a te:
19. E non son più degno d' esser chiamato tuo figliuolo: fammi come uno de' tuoi mercenari.
20. Egli dunque si levò, e venne a suo padre: ed essendo egli ancor lontano, suo padre lo vide, e ne ebbe pietà: e corse, e gli si gettò al collo e lo baciò.
21. E il figliuolo gli disse: padre, io ho peccato contro al cielo e davanti a te: e non son più degno d'esser chiamato tuo figliuolo.
22. Ma il padre disse a suoi servitori: portate quà la più bella veste, e vestitelo, e mettetegli un anello in dito, e delle scarpe ne' piedi.
23. E menate fuori il vitello ingrassato, ed ammazzatelo, e mangiamo e rallegriamoci:
24. Poichè questo mio figliuolo era morto ed è tornato in vita; era perduto ed è stato ritrovato. E si misero a far gran festa.
25. Or il figliuol maggiore d' esso era ne' campi; e, come egli se ne veniva, essendo presso la casa udì il concento e le danze.
26. E chiamato uno de' servitori, domandò che si volessero dire quelle cose.
27. Ed egli gli disse: il tuo fratello è venuto, e tuo padre ha ammazzato il vitello ingrassato, perciocchè l' ha ricoverato sano e salvo.
28. Ma egli si adirò, e non volle entrare: laonde suo padre uscì, e lo pregava d' entrare.
29. Ma egli rispondendo disse al padre: ecco, già tanti anni io ti servo, e non ho giammai trapassato alcun tuo comandamento; e pur giammai tu m' hai dato un capretto, per rallegrarmi co' miei amici.
30. Ma quando questo tuo figliuolo che ha mangiato i tuoi beni con le meretrici, è venuto, tu gli hai ammazzato il vitello ingrassato.
31. Ed egli gli disse: figliuolo, tu sei sempre meco, ed ogni cosa mia è tua.
32. Or conveniva far festa e rallegrarsi: perciocchè questo tuo fratello era morto ed è tornato a vita: era perduto, ed è stato ritrovato.

Tratta dalla Sacra Bibbia e volgarizzata da Gio. Diodati.

I

Dialetto di Trecate

11. On om l'eva du mâtè.
12. Ar pussè giovno l'ha dicc ar so pa: o Pa, dama ra me part d' ra roba ch'a tòccama, c'r pa la sparti ra roba e l'ha dàcciavra ai sêu matè.
13. Dopo poc giornà ar mât pussè giovno la rabàjà su tutt côus, e l'andà in d'un pajes d'arlung e la consumà tutt ar fatt seû in baldoria e vivend da loggioûch.
14. E dopo cl' ha facc fora tutt, la gnu' ona gran caristia in da côul pajs, in manèra cl' ha cmanzà avè d' abseûgn.
15. La scapà e la missasa côun vun d' cui abitant da côul pajs, ch' l'ha mandar in di sêu camp a curè i porsce.
16. E lu l'eva ben d' absèugn d'impiniissa ar ventrôu con d' re carobia ch' i mangevo i porscè, ma l' èvia gnanca on chèach ch' ha ricordèvassa a d' lù.
17. Allora l' ha sovignussa dar so pà e la dicc: quanti sciavandè dar me pa iagh tanto péach da mangé e mi sto poc a crapé d' ra fam.
18. Mi scapparò e indarò dar me pa e dirojo: o pa, ho propi fai un gran picatasc dadnar da ti e dar paradis.
19. E mi son gniancha pu degn da ciamèma ar to mât: tègnama comè iuch di têu sciavandè.
20. Lu donca la fai su fagot e l'andai dar so pa, e in côula chl'eva oncôu darlung, ar so pa la vustorôu e la vu compossioch e la buttaja i brasc ar col o la basàr.
21. Ar so mat la diccia: o pa, mi i' ho facc ar pica' contr' ar Signor e d' adnaz da ti e son nouta pu degn da ciamèma ar to mât.
22. Ma ar pa la diccia ai sêu sarvitôu: porte chilò ra pusse bella marsina e vistir, e casceja in digh un anel e di scarp in pè.
23. Tirè fora ar bisscich pussè gras, mazzêr e oh! chichina! mangiumosroû insèma.
24. Parchè sto me mat l' era mort e la risciuscità, mi son pardur e la stacc trovà. E s' an butassa a fe baldoria.
25. Al sêu prim mat in côula l'eva in campagna, e intant ch' ha gneva a renta a ca la sintù chi sonevo e chi ballèvo,
26. E l' ha ciamà juch di servitôu, e la ciamaja sa cha voreva di is vers ignò.
27. E lu la dicc: l' ha gnu a ca to fradè, er to pa la mazzà ar bisscich pussè grass, parchè la ricevur salvo e sàn comé on corno.
28. Ma lu la gnu rabià e la nôuta vorru andè in ca, e par côust ar so pa la gnu fora e la prigar d'andè dentrôu.
29. Ma lu rispondend; la dicc ar so pa: in pêu tanti an ch' i mi ho sarvita, e son sempro stacc ubbidient ai têu comand, e te gnianca mai dacciama on cravich per stè su allegro con ti me camaràda.
30. Ma adess chl' ha gnu sto to fiêu chl' a mangià tutt al fatt sò coi putàn, ti te fà mazzè ar bissic pussè ingrassà.
31. E lu la diccia: ti ta se sempro, con mi e tuttcôus chl' è mè l' è anca to.
32. Adess bogneva fè festa e stè su allegri; parchè sto to fradè l' eva mort e la torna a risciuscitè; l'eva pardu e la stai trovà.

Tirà fora dra Sacra Bibbia e voltà da Luis Camaroch.

VOCI TRECATESI

Toscano	**Trecatese**
Questo, questa	Is, issa
Da questo lato	Dis cò quì
Da questa parte	Dis cò ignò
Da lontano	Dar lông
Vicino	Arenta
Oh meraviglia!	Oh! Che smarizioû!
Fatti vicino!	Vegna a renta!
Ultimo	Draghè
Avola	Amig
Zia	Midic
Jeri l' altro	Ar di nà jè
Molto	Misciò
Assai molto	Misciò quanti

Altri esemplari per Trecate

Ohi! teu gni da cò cò nsèma mi?
Ta fèma piasê misciò tanto
E peu dopo, tà vœda, indarôma fick a ra pregha;
Ma l' è on pò d' arlungh.

Traduzione

Ehi! vuoi venire fin là in fondo assieme a me?
Mi farai piacere molto tanto
E poi dopo, vedi, andremo fino alla *pietra*
Ma è un pò lontano.

Ar me pæck l' è bock quant è:
I son vigà ar me mat e la dicciama ch' aveva marà ra mæck:
Pouvro màt, rincressama tanto
Car al me bæck.

Traduzione

Il mio pane è buono quanto mai:
Viddi il mio figliuolo, che dissemi d' aver male alla mano:
Povero figlio mi rincresce tanto,
Caro il mio bene.

I son trovà ra meura?
Jon nouta trovara
Si trovarò darovra.

Traduzione

Hai trovata la mia falce?
Non la trovai
Se la troverò ve la daro.

I son vist an chæck rabià
I son facc còrraro a pràgà.

Traduzione

Ho veduto un cane arrabbiato
E lo feci correre a sassate.

Tarantola Felice.

II

Dialetto di Galliate

11. Un òmu l'èva du mataii
12. I pusè giuvnu d'issi, là dziùr a so pà: pà dèmi a mè parta ca vümi, e 'i pà l'a spartì un pò prun a roba.
13. Diinò pocu i matu pusè giuvnu la tojà su tutcòsi, e l'andàin in tun paisu da lungi, e lan sì la zartà tuta a so roba.
14. E dopu cla spandù tutu: una grosa caristia l'a gnù in ta cul paisu, sichè lu la quanzà avè danzugnu.
15. E l'anda in, e la butasi con vuin da cul paisu, e la mandaru inti so campi a curè pursci.
16. Lu l'eva voia da fè una spanscià ad giandri che i pursci i mangieva, ma l'evii anzun ca devna.
17. Adessu la pinsà in tra lu, e la dziu quanci servituii ad mi pà jena pecu misciò quantè e mì i crepa ad fàmu.
18. Mi levarò su e indarò da mi pà e idzaroii: Pà mi jo picà contra al cielo e dinagnì a vu.
19. E i son più dignu daves ciamà vos matu: fèmi comè vuiu di vos servituii.
20. Lu dunca la levasi e l'andain da so pa: e sicoma lu l'eva ancu da lungi, su pa la vustru e l'avù compassion, e la curù e la butasi al colo e la basaru.
21. E i matu: Pa mi io picà contra al cielo e dinagni a vu e i son più dignu d'aves ciamà vos matu.
22. Ma i pa la dziiu ai so servituii: purtè chilò i pusè bel visti e vistiru e buteii un anè in di, e i scarpi in pè.
23. E minè fò i vidèlu grasu e mazeru, e mangiuma e ralligrumsi.
24. Parchì is matu l'èva mortu e la turnà vivu, l'eva pardù e la stai artruvà, e ian butasi à fè gran festa.
25. I matu prumu l'eva inti campi, e coma lu a gneva, quandu l'eva tacà a cà, la sintù a sunè e a ballè.
26. E ciamà vui di servituii, là ciamaii sèca a vurèva dzì is robi.
27. E lù la dziiu: vos fradè la gnù, e i vos pà la mazà i vidèlu grasu, l'avura sein e salvu.
28. Ma lu la gnu rabbià e la vursù nuta andè dentu, e par sa roba so pà la gnu fò, e a prighevru dàndè dentu.
29. Ma lu rispundendu la dziiu a so pà: li già tangi agni che mi i servisvi e io mai fain una roba contrarla a vu, e vu i mai daimi un cravin par fè una ligria coi mi camarada.
30. Ma quando i vos matu, e la mangià tutu con ti plandri, là gnù, vu i mazaii i vidèlu in grasu.
31. E lu la dzüi: ti t'sè sempru com mi e tuta a roba l'è tuva.
32. Ora a convigniva a fè festa, e a ralligrèsi parchi to fradè l'eva mortu e la turnà vivu, l'eva pardù e la stai artruvà.

Dott. P....

III

Dialetto di Borgomanero

11. Al gh'èra na botta un òmu, e l'iva dü mattai;
12. E' l più zuvnu du cusci l'à dic unsè a sö parì: Parì dèmi 'l me tocu ch'a vènmi; e lü l'à spartè fòghi la roba.
13 Da là poc tempu, ust matu l'à tirä riva tut cul ch' l'iva toucàghi, e l'è nacc via a stimma luntàn luntàn, e l'à mangiâ 'l fat sö cun al svaldrini.
14. E quand l'à biö 'ngüalâ tüt cussi, l'è gnöghi na gran carestia 'n tu cul paisu, e lü l'à sgmanzà a vèi da bsögnu;
15. E l'è nacc, inà, e l'è tacassi tacà n'omu dü cüi siti là, ch' l'à mandàlu a vardè i pursce in t'la sü campagna.
16. E l'iva vòja d'ampinì la panscia dal'giandi ch' i mangiavu i nimai; ma 'nzun dàvagu.
17. Quand l'à biö tirâ cà 'l cò, l'à dicc unsè tra d'lü: quanci sarvitiù a cà d' mè pari i àn paccco fin ch' i vòlu, e mè chilò i crapi d'la fami.
18. I lèvarò sö, e i narò cà d' mè pari, e i ziròghi: o pari, i ò offandö al Signòr e vü;
19. In' merti piö da vèss ciamà vöst fiö; tignèmi comè ün di vöst sarvitiù.
20. Al leva sö, e 'l va da sö pari. L'era 'ncù luntàn, che sö pari l'à vüstulu, e l'à santössi a pianzi 'l cor, e lè nàciughi 'ncuntra, l'à ciapàlu 'n tal cölu, e l'à basâsölu.
21. E 'l fiö l'à dìciùghi: Pari, i ò offesu al Signòr, e vü, i n' merti piö davèss ciamâ vöst fiö.
22. Alora 'l pari l'à diciu ai sö sarvitùr: Prästu, porte scià la più bela casacca, e mattè sögla; mattèghi 'n dì 'n aneli e cauzèlu;
23. E nè tò sübtu 'n bel vidè, mazzèlu, mangiuma, e fuma na racconchiglia;
24. Parchè ust mè mattu l'era mörtu, e l'è risüscitâ; l'era persu, e i ò truvàlu. E i àn smanza la savariotta.
25. Al prümmu dì dü mattài l'era fo 'n tun campu; e 'n t'al gni cà, quand l'è stac a riva, l'à santù ch' i sunavu, e ch' i cantavu.
26. L'à ciamâ un di sarvitùi, e l'à dumandàghi, cud l'èra sta roba;
27. E cul sarvitù l'à dic unsèghi: l'è gnû cà vöst fradè, e vöst pari l'à fac mazzè 'n vidè bel grassu, par al güstu da vèghilu san e salvu.
28. L'è gnöghi la futta, e l'uriva gnanca na 'n cà. E inòra l'è gnö fo sö pari, e l'à smanzâ a prèghelu da nè dènti.
29. Ma lü, rispondènti, l'à dic a sö pari: ecu, inn tanc agni ch' i sèrvivi, e i ò mai disübidèvvi 'n bottu, e vü i mai gnanca dàciumi 'n cravicchi, ch' i podiss stè lègru con i mè amisi;
30. Ma dapussu ch' l'è gnö cà stü, ch' l'à mangià tüt cussi cun al plandì, i mazzà 'n vedè du cu 'n grassâ.
31. Ma lü là dic unsèghi: abba pou nutta; tè t'è 'l mè carö, e tüt cul ch' i ò, l'è tüt cuss tö;
32. Ma a n' s' pudiva parò d' mancu da stè lègri, e fè 'n bel disnè, parchè tö fradè l'era mörtu, e l'è risüscitâ: l'era pèrsu, e l'è stac truvâ.

Rossignoli.

LIBERA TRADUZIONE

in Dialetto Borgomanerese del Pater noster

Cara 'l nost Pa chi stè söi no in Paradisu, ch' a 'l vost nomi 'l sia benèdè da tücci, ciapèmme tücci in t' al vost brasci e tütt al scioi chi vôrè vü siu bén facci taentu söi no in dè vü, côme chilò giö in dè nü. Dèmmu aenca incöia un toccu d paecchi côme tücc i dé, e pardunènnu tücc i nösc, apcai côme nü pardunumma a tücc cü ch' jaecch facc dal malnu: cascièmm nutta dall scioi par traversu in t' la testa, e tignè lontaennu da tücc 'l disgrazii e da tücc i mal facci. E Dio volia cla vaga insè (1).

(1) **Valore delle vocali nel Dialetto di Borgomanero.**

u . . . . *u* toscano
ü . . . . *u* francese
o . . . . *o* largo
ô . . . . *o* stretto
ö . . . . *oeu* francese
é . . . . *e* stretto
è . . . . *e* largo
æ . . . . *a* che abbia dell'e
œ . . . . *o* che senta dell'e
j . . . . *j* sibilante

Dialetto di Oleggio

11. On om g'heva du mattai.
12. L' pussè giovan d'cui inò g'ha dii l' par: Par demm la part d'col cam vin, che mè veui andeman: e l' par, g'ha fai loi l' sogh parti.
13. Da la poch temp l' mattà pussè sgiovan l'ha ciappà seù l' fatt soè i hal toccà e l'andai in d'un pais lontan, e la n' sè stand' allegar e sparandla com un scior n' ha fai d' tutt l' razzi.
14. In poch temp l'ha fai bianca margarita: l'sè mangia tutt coss, e par n' dè boen tutt coss, l'diaval g' hà miss la coga, con n' a gran caristia, c' his povar diavol chilò l'ha bieù gnni a coula d'amzurè fin l'paen da mangiè.
15. Couss l'ha fai lu? l'sè miss 'n semma d' vun d' cui sit, che par compassion l' ha fai l' soe cura porscei.
16. L'eva tanta la fam ch' is povar diaval c' hal provava, cl' ha doubbieu mangiè l'giandli c' hi mangiavan i nimai, parchè d'cui cl' ha fai mangiè l' fat soe g'ha gnanca podeu vegh' un fil.
17. La vita da ladar c' hal minava l'ha fai gni ca d' ment, e tra lu e lu la dii: tucc i sarvitoi d'me par mangian com' i sciori, e mè chilonsè i'm mor d' fam?
18. Sanza pansegh tant lù dii: me farò l' folmi, indarò a ca d' me par e l' pragarò tant chal gabbia ad mè compassion.
19. Sgià l' fall c'hio fai l'è greuss e s'am pardona l'è n'de pieù. Vu g'hi diritt d' arfaghem par veuss mattà: e me ig' dirò che m'è gneu inivì la vita da baloss, e ch'il pregh d' tignim almanch com' jun di suoe servitoi.
20. Ditt e fai l'ha ciappà seu l'du da copp: l'se miss in viagg e l'e n' dai a cà soga. Lu l'eva n'cò lontan d'la seu cà, che sèu par l'eva sgià lumà. Ost povar vecc vghend l' seu mattà g' he gneu tant magon ch' l'ha cors incontra e piangend coum n' mattà d' un an, e sanza podi parlè l'gha miss l'brasci al coel e l'ha basa seu tutt.
21. Oust mattà l'è restà tan imbusmà cl'ha pena podeù digh: par, mè n'ho fai tanti e tanti ch' i sarò mai pieu den d' vess ciammà veust mattà.
22. L'par tutt content d've voust l' soe matta, gha dai ordin ai servitoi d' vistil d' la festa e d' moettag in dè un bell'anè; e peu g'ha dii.
23. Tirè fora l'vidè l' pussè grass e beè, mazzel, mangiomal e stomma seu legar:
24. Parchè cous me mattà i l'eva Pardeu e l'ho trova, l'eva meurt e l'e gneu viv: e disint ist robbi chi lò l'se miss a sautè d'la consolazion.
25. Dainò n' po l' mattà prum chl'eva n'andai a riguli i campi, l'e gneoa

cà, e quand l'e stai inò a riva la sinteu chi souavan ghitara e mandolin, e favan coghaetta:

26. Lu l'ha ciammà ai servitoi cos'i favan, e loi g'han dii:

27· L'e rivà voeust fradee; e voeust par l'ordinà d'mazzè l'vidè grass l'pu bè ed stee allegar, parchè l'e gneu ca san e salv.

28. Lu par aut, l'fradè l'ha mia vorseu n' dee dent, che anzi l'è gneu tant rabbià, che in coula l'par l'e gneu fora pregandal d'andè dent.

29. Lu allò g'ha dii: par coss jo maì fai me par trattem insè? mè che da tanc agn jo sempar fai còul ch' i ho podeu, i mi mai però fai l'festi che dess voeg faegh a col-l'inò, ne mi mai dai un quattrin par ste allegar con i me amis.

30. Vu però i vdì ch'est voeust mattà, cl'ha mangià tutt l'fat ssù con col tali (im capì) l'vegn a ca, e vù igh mazzè l'vidè pussè greuss e grass e fè con lu baldoria.

31. Mattà tè t'se sempar con me e l'fatt me le teu.

32. Par l'ariv d'teu fradè l'eva necessari fee foesta e sta allegar, parchè st' teu fradè l'eva meurt e l'e gneu viv, i l'eva pardeu e l'è torna cà.

Geom. Gius. Gagliardi.

V

Dialetto di Marano

11. Un'om ha gha bieu du mattâj.
12. Al sgond l'ha dij a su pâr: Pâr, dem la pârta dla roba, ch'am tocca a mi. E lu gh'a fai al pârti.
13. Dopo poch giornâj, fai su un fagott ad tutt al mattâ pissnin l'è andaj in tun pais lontan, e la l'ha consuma tutt al fatt seu.
14. E dopo d'avé mangia tutt, gh'i staj na gran caristia, e lu l'ha chmanzipia a vegh da bseugn.
15. E l'è andaj, e s'è mattu in ca d'un scior dal cul pais, che l'ha manda alla so massaria a curè i porscej.
16. E a gh'eva voia d'impinì la panscia ad giandli chi mangiâvan i porscej e anzun ag'han dâva.
17. Allora faj giudizio l'ha dij: tucc i sarvitoj in cà ad mu pâr i vivan in tla bondanza, e mi i mor ad fam.
18. Im farò coragg, e i andarò da mu pâr: pâr igh zirò, pâr, ho faj na fouta contra al Signor, e contra vu:
19. Adess i merto mija d'vess ciamà veust mattà, tgnim in ca come vun di veust servitoj.
20. L'è lva su, e l'è anda da su pâr. E quand l'eva ancora lontan, su pâr a l'ha vust e a gha vu compassion, e ghè anda incontra, e a gha butta al brasci al cheul, e a l'ha basà.
21. E al mattà a gha dij: Pâr, ho faj mâ e contra al Signor, e contra a vu, e adess i merto più ad vess ciama veust mattâ.
22. E al pâr l'ha dij ai servitoj prest tirè fora al visti pussè bé, e mattigal su, mattigh l'ané in tal dij, e al scârpi in pè.
23. E andè a to al manzeu pussè gras, e c'has mangia, e as astaga allegar.
24. Perchè cost mè mattâ l'eva meurt, e l'è risuscita, l'eva pardu, e l'è trovà, e han chmanza e stè legar.
25. Al mattâ prum, l'eva in ti chimpi, e quand l'è torna, e l'è staj a riva a ca soga l'ha sintu a sonì e ballè.
26. E l'ha fai segn a un di servitoj a gha ciamà che roba l'eva.
27. E lu l'ha rispondu: l'è gni a ca teu fradé, e tu pâr l'ha mazzà al manzeu pussè grass, parchè li gnu a ca san.
28. E lu l'è andai in corla, e al voreva mia andé in ca; e al pâr allora l'è andà fora, e a s'è mattu a praghel.
29. Ma lu l'ha rispondu e agh'a dij a su pâr: hin tanci agn, che mi iv fas al servitô, e j ho mai disubbidì, e i m'hi mâj daj un cravin, par fè la marenda con i mé amisi.
30. Ma parche l'e gnu a ca ost veust mattâ, cl'ha mangia tutt al fatt seu com al fumni ad mala vita (com al putani) hi mazzà par lu al manzeu pussè gras.
31. Ma al pâr al gh'a dij: mattâ, ti te sempar stai con mi, e tutta la roba meja lè tuta toga.
32. L'eva pen anca giusta da ste legar, ad divertis perche ost teu fradè, l'eva meurt e l'è risuscità l'eva pardu, e as è trouvà.

Sac. Bonini *Parroco*.

VI

Dialetto di Cameri

11. Un om l'eva du mattai,
12. E' 'l pu sgiov l'ha dicc al so pà: pà dem la me part ad coul cham touca a mì: e l'ha facc al parti dlà so sostanza in trà d' loi.
13. E da là a pocc 'l matt pu sgiov facc su 'l fagott, l'è andà in pais dalung. E l'ha facc fora tuta la so roba vivent da mangaligh.
14. E dopo ch' l'eva spess propià tutt, al fatt so, l'è gnì na gran cristia in coo pais, e lu l'ha cmenzà avec da bsougn par viv.
15. E là andà, e se armandà a ugh da coo pais, cha l'ha mandà alla so cassina a currèe i porscei.
16. E lu 'l spasmeva d' impinì la panscia d giandi, chi mangeva i porscei, e inzugh aov na deva.
17. Ma pensand su l'ha dicc: quanci giornalier in cà dal me pà i mangio fin chi n' hagh voja, e mi chi crepi dlà famm.
18. Mi scaparò da chì, e andarò in dal me pà, e j zarò: pà j ho facc mà contra 'l ciel, e contra d' vù.
19. Pà mi sum pù degn da zim vost fiou, trattim com vugh di vost giornalier.
20. E l'ha ciappà sù, e l'è andà indee 'l so pà. E lu l'eva ancò da lung, 'l so pà l'ha vust e j è savù d' mà, e j è cors incontra, e j ha battà 'l brasci al coll, e l'ha basa su.
21. E 'l l'ha dicc: pa j ho facc mà contra 'l ciel, e contra vu, ì sum pù degn d' vess chiamà vost fiou.
22. E 'l pà l'ha dicc ai so servitor: prast, tirè fora i visti pussè bei e butteji su, e mettji in dì l'anel e mettji in pee 'l scarpi.
23. E minè fora 'l videl pù grass, e mazzèll, e mangiuma, e bivuma allagrament.
24. Perchè ust me mat l'eva mort, e l'è arsciuscità, l'eva pirdù, e s' è trovà. E j hagh cmenza a mangee allagrament.
25. In cula 'l prim matt l'eva a fora, e gnint a cà, quand l'eva stacc riva a cà l'ha sintù sonèe, e ballè.
26. E lu l'ha ciamà ugh di servitou, e j ha dicc, coss l'eva sta roba.
27. E lù l' ha raspost: 'l tò fradee l'è tornà cà, e 'l to pà l' ha mazzà un videl grass parchè l' ha podù vel uncou sangh.
28. E lù l'è gni rabbià, e 'l voreva nutta andè in cà. Parcust al pà l'è gni fora lù e l' ha cmanzà a preghèl.
29. Ma lù l' ha raspost, e dicc al so pà: high tancc agn ch' iv serv, e v' ho mai dissubidi una bota, e mai hi mi dacc gnanca un cravigh da mangèe insema ai me compang.
30. Ma dappoui che sto vost matt l'ha mangia al fatt sò com al fumnasci, l'è gnì cà vu ji mazzà par lù un videl grass.
31. Ma 'l pà j' ha dicc: car al me matt, ti ta stee sempru con mi, e tutt qoal, ch' j ho, l'è tò.
32. Ma l'eva giust da fee taulada, e ligrìa, parchè cust tò fradee l'eva mort, e l'è arsciuscità; l'eva pirdù, e l'è stacc truvà.

Avv. Tadini.

VII

Dialetto di Romentino

11. Un om l'eva du mattai.
12. Coul pussè giovnû la zii al pa, o pà dem la me part cam vaegnu, el pà ghà spartè la roba.
13. E da gnò poc dè, il mat pussè giovnù la fai visin teut la so roba e l'andaj an tu pais lontan e la fai fovra teut vivend da porscè.
14. E dop che la fai fovra teutcos in ta coul pais la vegnù una gran carastia e la comincià avè bsong.
15. L'andai insemma da veun da cui part lontan, e cul là la mandà in tè so camp a curè i porscei.
16. E gaveva voja d'ampenes con giandri da porscè, ma trovava gnànca vun da dè un bocon paen.
17. E la vegnù a capè da per lu, e la zià: quancc servitori d'me pa jan tut cos che vojan e me muori d famm.
18. E me veognerò su e in drò dil me pa, e zirò: mi ho fai i peccai contr al ciel e gnian a vù.
19. Mi merto nouta che mi ciame vos mat; tignem com' un di vost servitoj.
20. E sa alzà e l'andaj di so pà e l'eva ancura lontaen quand al so pa, la veust e l'avu compassion, ja cors incontra l'abbracià e la basà.
21. El mat la zii al pa, ho fai piccai contra al ciel e ignan a vu, e merta mia più d'aves vos mat e che am ciamè ancora vos matt.
22. Ma al pa ga zii a son servitoi: portè chilò pu bel vesti e vèstir; mettej su l'anè a ti dii e i scarp anti pei.
23. E menè fora ol videl ingrassà e mazzumlà e mangiumma e bevumma.
24. Perchè cost mat chilò l'era mort e la torna in veta, e leva perdèu e le stai trovà; e i san buttà a fa gran festa.
25. El mat pussè grand de cui mattai leva an ti campi, e quand a vi gniva e l'eva visin a cà la sintsonè la musga e che i balevan.
26. E la ciamà vun di so servitù e ga domanda cos che voreva zi cula roba.
27. E lu ga zii: ael to fradèe la gneû a ca; el to pa la mazzà un videl ingrassà perchè la vigneû ca saen e ardè.
28. Ma lu la vignù arrabia e la mia vorsù andè an ca: el so pa la vigneû fora e sa mess a pregal d'andà dentra.
29. Ma lu la rispondù e ga zii al pa: mi le già tanti agni che fo vos servitou e vu mai discontradè i vost comand, e vu i mai dai una cravin par tigni me e i meis amis allegra.
30. Ma quand quest vos mat la vigneu a ca dop avè mangia tutt cul che ghaveva coi donnasc, vu i mazzai i videl all'ingras.
31. Ei pa la zï a cul mat: te ti sei stai sempro me e tut cout che gho dla me roba l'è tova tuta.
32. Ades convaegnia a fa festa e stè allegra, perchè e to fradè leva già mort e la tornà in veta, leva perdeu, e l'uma trovà.

Caus. Gius. Martelli.

VIII

Dialetto di Cerano

11. On om leva du fioui;
12. Al pussè giovna ad cusct la dicij al pà: Pa dim la me part dla robba ca toccam; el pà la spartivla.
13. E doppo poc dì al fiou pù giovna, la ciappà tutta la so robba, e l'andac in tun paìs lontan, e là la facc feurala tutta con i birrichin.
14. Quand peu leva spindù tut, la gnì na gran caristia in coul paìs, che lù la cmansa ave' da bsongn.
15. Allora l'andacc, e la portàs in cà d' un scior da cui paìs, cla peu mandal a feura in di soui camp a curà i porscei.
16. Lù peu a scircheva d'ampinis la panscia ad giand ad rovla chi mangiavo i porscei; ma insun a devovna.
17. Ma quand la gnij la testa a cà la dic: quanti servitor dal me pà jaen baen baen dal paen; e mi a chi i moura dla fam!
18. Mi dess i pettarò chi, e indarò dal me pà, e i disaroi: pà mi jo' facc di pcai contra al Signor, e contra vù:
19. Mi son pù deagn d'avess ciamà vuost fioù, fim comè voun di vost servitor.
20. Lu donca la pettà là, e la gnù dal sò pà: e quand leva ancora lontan, al sò pà la vustal e la vu compassion, la côrsij incontra, la ciapal par al col, a la basal.
21. Al fiou la dicij: pà jo fac un pcà contra al Signor, e contro vu, e son pù deagn d' avess ciamà vost fioù.
22. Ma al pa la dicij ai soui servitor: porti chi i pù bei pagn, e vistil, e matij l'annel in ti dìv, e i scarp in pè.
23. E mini foura al biscin ingrassa, massèl chi mangiomol, e chi stoma su legra.
24. Parchaei coust me fioù leva mort, e la rissuscità, leva perdù, e la stac trovà, e jean meassas a fa na gran festa.
25. Allora al fioù prum leva foura in campagna: e quand ca tornava a cà, a rent a cà souva, a la sintì a sonà, e ballà;
26. E la ciamà voun di servitor, e la dmandai quij ca vo zi coust.
27. E lu la dicij: al to fradè la gnu cà, el to pà la massai un biscin gras, parchaei l' avul san, e dispost.
28. Ma lu l'andae in coldra, e vorreva gnent andà in cà. Al so pà la gnù feura, e prighevald'andà dent.
29. Ma lu la fai sintiss, e la dicij al pà: ecco ijn già tanti an che mi i servouro io mai passà i vost, ordin, epur vù ji mai stac bon dà dam un poc cravin par fa un alligria coi mei amis.
30. Ma quand coust nost fiou, cla mangià la vuosta robba con i fravla, la gnù cà, vu ji massai un bel biscin ingrassà.
31. Ma al pà la dicij, fioù, ti te sempra chi con mi, e tutt coul chiò mi l'è tò:
32. Adess a convigniva a fa festa, e sta allegra, parchaei cousto fradè leva mort, e la risciuscità, leva perdù, e la stacc trovà.

Prevosto MARCHETTI.

Altri esemplari di Cerano

T'aveva detto di dire a tua madre di andare alla vigna la settimana ventura, ce l' hai detto?
No, ma se non ce lo detto ce lo dirò bene.

Jeva diciat da disi ala to mama d'andà alla vigna la smana ca vegn - t' he diciuvla?
Nò, ma s' jò gnen diciuvla i disarovla ban.

Quello è ben testardo, piuttosto che darlo a me e farmi un favore, lo getta via.

Jis l' è ban un tiston, pittost che damla ami e fam un piasè a sgiacca in gual.

Sai dove è andato Giuseppe Moretti?
E andato a Varallo colla sposa.

At se in de' cl' an dacc Pin Moret?
L'andacc a Varà còn la sposa.

Sono andato per farmi prestare i buoi da Giuseppe Jamoni, ma visto che me li dava mal volentieri, ho fatto senza adoperarli.

Son andacc a fam inpristaà i beui da Gep Jamon, ma jo vust ca devouimia mal volontera, mi jo lassa staà da drouvai.

Aveva un debito con quell'altro Quaglia Giulio detto Giulino, e per alcuni centesimi mancanti non voleva accettare i danari, ed io arrabbiato gli ho lasciati sul tavolo in casa.

J'eva un debta coun coull' autro Giulin, e par quaicq centesim ca caleva a voureva gnent ciapà i dnè, e m' rabià jo petta lavia sul tavla in cài

---

Mi capitan tutte, per liberarmi da quel seccante fui obbligato darci due pugni sul muso.

I capitoum tucc a mi, par slibaram da cou lavativ, jo douvu pettai du pign sul mus.

IX

Dialetto di Vigevano

11. Oûn òm l'iva dùu fieû.
12. Al più gioûvan oûn dì gh'à dicc a sò padar: O pà, dim ra mèe pàrt ch'àm vègna; E so pàdar a gh'à dàcc ai sò fieü ra so pàrt, gh'à dàcc.
13. In cò d'pòch dì al fieû coûl pù gioûvan, l'à fàcc sù tcòss, l'è andàcc in t'oûn pajis loûntàan, loûntàan, e là ch'l'è bú stacc, l'à fàcc fin tut al fàcc sò, dispareâa coûm oûn làdar.
14. Dopoû ch'l'à bù spèis alcòss, j è gnù na graôn caristia in coûl pajis là, in manera ch'l'à cominssipieâa avèi d'absògn.
15. L'è andàcc, a s'è miss coûn vùn da coûj peârt là, ch'a r'à mandêaa in t'i sò càmp adrè i poûrssè.
16. Agh' gniva veûja da fàss na pansseâa d'giaônd ad careûbi ch'i maôngi i poûrssè; ma 'nssùun gh'n'in diva.
17. Al tungh dàj l'è gnù in sè madèm, e 'l giva: Quaôncia famei d'mee pàdar ch'i 'aôn dal pâon a brecioû, e mè a meûr dra fàm.
18. A piantrò chè, andrò dal mée pà, agh girò: o pà, mè j ò pcheâa coûn 'Signoûr, e coûn vù.
19. A soún pù dègn ad j èss ciameâa vòst fieû; tgnim coûn vù couma fiss vùn di vôst famei,
20. Doûnca l'è 'ndàcc da sò pàdar; l'iva anmò da loûntaôn ca sò pàdar r'iva vist; gh'è gnù veûja d'piaôns, gh'à coûrs incoûntra, gh'à miss i brass al còl a gh'à miss, a r'à baseâa.
21. Al fieû gh'à dicc: O pà, mè j'ò pcheâa, coûn 'l Signoûr, e coûn vù, e soûn pù dègn ch'àm ciamii vòst fieû.
22. Ma so pàdr'a gh'a' dicc ai so famei: poûrtì chè i pù bèj pàgn, vistiir, matij oûnn'anè in dit, e matij i scheârp.
23. Amnì feura oun vidèl gràss, massir, mangioum, e stoûm alègar.
24. Stou fieû chi-chè l'iva mòrt, l'è toûrneâa a gnii al moûnd, l'iva pèrss e r'ò trouveâa anmò: e j aôn facc oûna graôn festa.
25. Bina savèj ch'al sò prim fieû da coûl pàdar là, l'iva in t'i camp, e mentr al gniva, pòch loûntàan drà cà l'iva ssintii a soûneâa, e baleâa.
26. L'à fàcc gnii vùn di famei, e peû gh'à ciameâa coûs voûrivan dii sti noûviteâa.
27. E lùu a gh'à dicc: l'è riveâa sò fradè, e 'l vòst pà l'à fàcc masseâa oûn vidèl gràss, parchè a r'à riciavù in cà saôn, e sàlav.
28. Lùu, coûl là, l'è gnù rabieâa coûm oûn caôn, e l'à guent voûrsù 'ndeâa in cà. In loûra so pàdar l'è gnù feûra, e 'lprighiva d'gnii in cà.
29. Ma lùu, voûltands' indrè, agh dis a sò pàdar: tu chè — mè l'è taônc ànn ch'àv fò 'l sarvitor, e j'ò mai disoubidii ai vost cmànd, apùra a m'i mai dàcc naônca oún craviin ch'l'é inssè pôch par steâa oûn pò alègar coûn i mée amis.
30. Ma dèss ca mée fradè, dopoû vèjav mangieâa 'l fàcc vost coûn i putann l'è gnù, vù gh'ì masseáa oûn vidèl gràss,
31. E lúu gh'à dicc: cheâar al mêe fieû, te t'è sempar stàcc coûm mè, e tuta ra mée soûstansa l'è toûva.
32. Adèss biniva feâè festa, e steâa alêgar, parchè tò fradè l'iva mort, e l'è tourneâa anmò al moûnd, ss' ira pèrss, e r'oûm troûveâa.

STEFANO BOLDRINI.

ALTRO ESEMPLARE PER VIGEVANO

Rà Piànta dal Cavalin.

R' afàri ad Carlo Quint imparatoùr
L' è stàcc vùn d' coùj spitàcual ch' i n' è pòcch —
Par Vgèvan taònt l' è stacc oùn grando onoùr!
Carlo Quint l' iva oùn òmm furbo, e da scròcch,
Amis coun l' diàvl' e r' àqua santa, al fiva
Al sò girèt dr' Italia inssè da lòcch.
Gh' andivn' incoùntra tùcc, e lù 'l ghigniva
Soùt i barbis: intaònt al margnifeàan (1)
L' iva padreàan fin doùva al soùl s' avghiva —
Oùn da feàa da par tùt, oùn batacleàan,
Gèvana, Fioùrenssa, Roùma . . . ah là, e peu pù!
Pàval tèrss (2) al sgoùnfiiva dal ghighneàan (3),
Cucàgn', e poùrssissieàan! e zoù, e sù
Tùcc' i prinssip dr' Auropa inaòanz indrè,
Oùn gazaghè coùmpagn j' ivan mai vghù!
Carlo Quint al loùng dàj al và a Mileàan —
Inssà inlà stafèt . . . al temp d' inoùra,
Gnèn coùm adèss, j' ivan grando, e bistieàan;
Pàr feàa nà lètra l' iva oùn stàt d' invoùra
Cr' issan scrìccia! Al pù mèi l' è nà stafèta,
Coùs sèrva scriv? chi j à da coùr ca coùra —
Dal ssinqssènt trentatri, na bèla not,
Ai quatordas' ad Marss, doùrmivan stràcch
I soùldàa drà Comùna, in trà toùreta
Ad rà pòrta ad Ssisiin — Tàcch, tàcch, tàaaaach!
I pican da daneàa — Chi j è, cramentou!
Carlo Quinto! — O Ssignoùr! Dvira! Cràch cràaach . . !
Orgioùni, al dis, *dvìrite che sùm io*
El cabalèr del Rey, de Carlo Quinto,
Ch' el vuùl pasèar de guito inanzi indrio;
E dvirite le portas fouri e drinto
De las rocas che avete . . ! Andate, andate
A desveliàr la zente, e in un momento
Sia quì quel doùrmenton del Potestate . . !
Al sàlta zoù intrataònt, e peù: *Tegnete*
Esto caballo, el dis, *guaj se 'l guastate!*
Dàn dàn, rà campàna drà toùr — *Gènte, vedrete*
Il grando Carlo Quinto! *Sù, sorgete!*
L' iva il sul feàa dal dì — Coùs j è, Zabèta!
Doùdò, (4) pissì rà lumm! Svìgiat Lussiin!
Al Poùcciou al piaònza! (5) Feùra rà garina!

(1) Il furbo. (2) Papa. (3) Dispetto, a Novara *ghignòn*. (4) Nonna. (5) Il bambino piange.

Zoù drà pissa di fnéstr'..! In coùj temp là
L'iva oùn piasèj... Pù mèj ammò adèss
L'è àqua ad bargamôt... e vàtn' a cà!
Carlo Quint in parssoùna lù, ssèstess,
C'al vegna a vègh ssà soùma tucc' al moùnd!
Ss' l'è mà par coùl c' al vègna inaònz, c' al vègna.
Dentr i troùmbet! O i bèj! D' inssima in foùnd,
Zoù dal dòss, dvèrt ra porta, ssù r' inssègna,
Largo par tut..! al par al finimound!
Carògna, ca moùstàss! Veàrda, Zipiin,
Coùl zinaràl ca ghigna! Al vègna in ssà,
Fàt gnènt ssintii! Ssètt gnènt ch' i soùn ciapiin!
Al Poùdisteàa — l'iva oùn breàv òm coùl là —
Coùn oùn cavaliin par maòn, feùra ad Ssisriin
E i Ssioùri adrè, par soùlo non lasciarlo.
Lu, Carlo Quint, màj stoùf drà sò cucàgna:
Caracòles..! (1) gh' ivan zà dicc c' à Vgèvan
I nòst fantinn (2) soùn bèj, pù cà coùj d' Spàgna,
E tùt coùntènt: *El èste el poteslate..?*
Que hye hermose..! (3) Coùn i fantinn ag r' iva:
Bel sangre! Acqui de Dios! Buena gente!
Ahora deme el caballin...! Mirale?
El dis el Poudisteàa, *C'al meùnta, è questo!*
E sù l'Imparatùr dentr' ad Sssisriin..!
Aviva Carlo Quint! Avgèvn' aviva..!
Ecco al parchè in Ssisriin ss' ass fà rà fèsta,
Tucc j' ànn, ad Carlo Quint, dal Cavalin!

Avgèvan 17 *Sattèmbar* 1871.

Caus. Boldrini.

(1) Cospetto! (2) Ragazze. (3) Che belle ragazze!

Oùn fàcc d' Avgèvan (a)

R' ànn mila quatarssènt, r' ànn dal boùrdèl,
Poùrtivan i calssàn sènssa braghèta,
Ma j' ivan italiaòn bàn par rà pèl.
Tut in d' oùn tracc s' àss sinta nà troùmbeta,
E oùn altra e oùn àltra anmò..! l' iva 'l nimis
Ch' al gniva inaònss piaòn, piaòn, foùsdaòn in calssèta.
Sù tùcc! Alàan! A r' àrmi! Sû i barbis!
I' è chè coùl caòn dal Duca, al Coùnt Franssèsch,
Zoù r' àqua dal foùssàan..! Doùmas j avìs!
A veugh i dònn, i fieù sù battrèsch.
Rà gènt, fina sti végg coùm' i coùrivan,
A veùgh al Poùdisteàa: fieù' stoùma frèsch!
Ma gnènt pavùra! al dis. Al squicio àg r' ivan
I nòstar ssioù d' ssiteàà, biaònc coùma chè,
I ssivn' agnènt coùs feàa... i straparlivan.
I mèss tùcc visti d' roùss, inaonss-indrè,
Parìvan ligoùrat, tucc in parùca,
I givan: soùm andàcc..! L' è propi in sè!
Mia bàl! Coùla di neùv! Ah caòn d' oùn duca!
Coùm ss' a da feàa a risist..? e intaònt zoù prèi,
Zoù sàbia, zoù balòtr' in sù rà ssúca!
L' iva oùn bèl veùgh d' n' à part... oùn patap'èi,
Mà d' friss àg' n' ivam pù..! intaònt da soùta
Saltivn' i mùr par ària a schèi, a schèi.
J' ivn' i mùr d' Ssisrin chi stivn' a bòta:
Coùss feàa, coùss dii—, chè in mèes a taònt pariqual..?
Coùn i sò màcan àd fèr àm daòn rà roùta..!
In méès a taònt fastidi oùn oùmèt piqual
Al sàlta sù in t' oùn tràcc, e 'l dis: O fieùi,
Coùn n' a voùsèta pròpi da ridìqual,
Coùs stoùmia chè a feàa, pin 'l ceùr d' coùrdeùi?
Gni drè a mè..! A bèn, àlt coùm oùn pèt,
A pùra tùcc' adrè, tucc ssènsa argeùi —

(a) Questa Ballata fu letta in occasione di un pranzo fra i Tessitori di Vigevano nel 1850. — Si allude alla difesa del Castello di Vigevano contro lo Sforza — Vedi Sismondi-St. Rep. It.

L'è pròpi in sè, ca j' òm mà coùn' 'l brassét
S' amsùrn' agnènt! Coùs våran i gigaònt?
Coùs l'iva Napoùliàn? l' iva eùn oùmèt —
A drè doùnca, a dre tùcc', tuccia quaònt,
Zoù di mùr, zoù dàl dòss, a drè fin in piàssa:
Coùs j' oùm da feàa..? L' è màt..! Ciapir..! L' è oùn saònt!
I voùsn', i faòn 'l boùrdèl... ma lùn i strapàssa,
E 'l dìs inssè: Tasì, ss' i' ò da parleàa!
Tasì n' a veùlta, o birichin bardassa!
Mè v' digh ca chè j' è gnènt da coùioùneàa;
R' afàri chè s' fa sèri..! Al duca al ghigna..!
S' al vègna dènt soùm tùcc bèi impicheàa!
Doùnc foùm quaicòss! Par riparàss chè bigna
Avèj oùn tratagèm... oùn parlaquàl...
Oùn quàich dificial da piantài na vigna...
Che bina panssài sù..! Cito .! Manch bàl!
Cito, c'am vègna... sti a sintii... oùn panssèr,
Ma vùn da coùi panssèr da zinaràl!
Ciapì di qvert, fieùj, di linsseù gròss, o lingèr!
Ciapi di sàch ad lana, di mantin..!
Tùt j' è bàn, di panèt..! mà sti gnènt guèr..!
D' razàn che l' è 'l pajis! Sù 'l dòss d' Ssisrin
Andoùma tùcc! Standoùma zoù i nòst ssàj,
Sti sach ad làna... anca i strassàn, parfina
Ch' i toùchn' a tèra..! I bàl saraòn parpàj
Ch' às farmaràan pàr coùntra..! Vagharì!
Mè coùl c'av digh..! Andoùma, andoùm! Maònc guaj!
O brav al nòst Zipin! Viv' a moùri!
I voùsn' i Moùchiadèe — Zà r' oùma dìcc,
Ch' al nost Zipin l' è vùn ch' a ra sà dii!
Prima ad gni inaòns r' a da pagàmr' al ficc
Coùl sùr duca d' Milaòn, dùca spianteàa!
Se lùu l' è oùn dùca r' ouma chè 'l nòst dricc! —
E lè coùra d' n' a part, sù d' nà coùntreàa,
Zoù d'saon Martin, su d'in Grioùna, in Vàl;
Stàca d' nà pàrt... zoù tucc' i tampieàa!
Zoù j trèe, zoù i càlcar, zoù tut còss..! Manc bàl!
Coùs' j' è, coùs n' j' è? tàs tè Zabeta! Andouma!
Coùs fèt lè in lèt? Ssèt gnent chi tirn' i bàl?
E lè zoù Catarina; coùs in foùma?
T' àm pòrt via rà qvèrta..! Doùva vèt?
Anch' i linsseù..? Bon dì! Soùm pù coùs giouma!
Feùra tut al pajis, dònn, e vigèt,
Feùra rà Tabarina, (*b*) soùn chè mè,
Andoùma pùra tucc senssa calssèt..!
Oùn scuridì, oun diavl' a ssèt insè
Mè a r' o mai vist, tr' a quàl quaònd r' altra sira
J' iva al foùlet, tr' è vist? Me nò, e tè?

(*b*) La leggendaria Tabarina era una donna di cuore dolcissimo, ajuto dei poveri, li guidava, e loro faceva le parti colla raccolta de' quattrinelli, e dei soldi che in quei tempi due volte la settimana distribuivansi sulle soglie delle botteghe, dai venditori di commestibili.

In pòch paròl, par feàa pù prest a dira,
  I soùn coùrs su d' Ssisrin, e i quèrt vourivan
  Taònt par rint ànn, vuna dopo r' altra, infira:
Àltar ch' al dì dal Corpus dòman, j' ivan
  Pussèe, mil veùlt, d' ogni coùloùr... i n' iva
  Quaicdùnn strasseà, ma d' coùj anch chi varivan,
Ad ssèda, d' ourganssin, coùloùr d' oùliva,
  Damasch, tut rabascheàa, d' àd dent, d' ad feùra...
  I lavr' al duca tut rabieaa s' danciva
Àltar cà bàl, boùrlivan zoù... lè, meùra!
  Nun givam d' in sui mùr; ghignàd! Al duca,
  Ammò pussè daneàa, pù cà nà speùva! —
Viva Zipino, dent par dènt, aviva!
  Aviva i Moùchiadèe ch' j' aòn vinc rà guera!
  Nùn soùm al moùnd par loùr, par rà ssùca!
Siv coùntent, i mèe fieùcc? L' è propi vèra
  Coùl ch' j' i sintii... a se oùn altr' àn scampoùma
  Veùi div, l' è pù cà giust, Zipin chi l' era —

*Caus.*º STEFANO BOLDRINI.

X

Dialetto di Bellinzago

11. Un om al gheva du matai;
12. E 'l pussè giovan ad lui l' ha dij al par: Par dam la parta dla roba ch' am partuca; e 'l par al gha dai al se toch a tui du.
13. Da la poch temp al matà pussè giovan l' ha tirà riva tut chos, e s' andai in pais luntèn, e là smorbia cum leva e poch da bon, a sa mangià ogni grazia di Dij chal gheva.
14. E dopo ch' l' avù mangià tut, in da cul pais a gnù una gran calastriia, e' inura l' ha cmanzà avec da bsogn.
15. E' l' endai e se matù a fe 'l sarvitù in da vun da cul pais, cha l' mandà in di se caimp a curè i porscii.
16. E tanta leva la fam cal feva gha gheva fin scos ad mangià al sgarobia chi mangevan i purscii, man zun agh na deva.
17. Inura al matu l' ha cmanzà a pansech denta, el zeva tra lu: mu par al mantegna tancc sarvitui chec manca propia nuta, e mangian ogni grazia di Dij, e mi mora dla fam.
18. Mi ciaparò su e j' andarò a mù par ech zarò; par mi jo pcha contr'al Cel e dadnain da ti:
19. Mi son degn più adves ciamà te matà: tegnam per carità in ca toga comè vun di te sarvitui.
20. Lu dunca l' ha ciapà su, e l'andai da su par: e quand su par l' ha vusct a gnì da luntèn al ghavù scarazion; l' ha corrù e s' ha buttach al ceul e la basà.
21. E 'lmata a gha dij: mi jo pcha contr'al Cel e dadnain da ti, e son degn più adves ciamà te matà.
22. Ma'l par l' ha dij ai se sarvitui: purtè chi i pagnn pussè bij, e visctil, e matich un anella in dij, e i cuzei in di pij.
23. E amnè fora 'l vidil ingrassà, e mazzel, e mangiuma e sctuma legar:
24. Parchè isct me matà leva murt e le tornà viv, ileva pardù e l'ho trogà ancura. E s' han matù a fè una gran fescta.
25. In du cul moment 'l matà pussè grand leva fora in di caimp; e quand le turnà e le sctai bela riva a ca, l' ha sintù che denta as balleva es soneva a tutt' andè.
26. E vusct fora vun di se sarvitui, a gha ciamà cus leva cul manesc chas feva in ca.
27. E lu gha dij: al te fradì le gnu ca 'ncura, e tu par, par la contantezza l' ha mazza 'l vidil ingrassà da jà chle gnù ca sen e salva.
28. Ma lu le gnu rabià, e la mia vorsù andè 'n ca: ma su par le gnù fora a praghel d' andè denta.
29. Ma lu a gha dij al par; mi l'è ja tacc agnn ch' it fac al sarvitù, e cul tam cmandeva, l' ho sempar fai guantir; e pura ti te me dai nianca una vota un cavret da mangè e scte legar cun i me camarada.
30. Ma par isct te matà cla mangià tut insema 'l vacascc, una vota cle tornà ca, ti ta ghe mazzà 'l vidil ingrassà.
31. E 'l par a gha dij: car al me matà, ti te sempar con mi, e tutta la roba meia le toga.
32. Dunca adbsogneva fe fescta e fe badoia, parche isct te fradè leva murt e le gnu viv, leva pardù e le sctai troga 'ncura.

Sacerd.[e] APOSTOLO.

N. B. L' *e*, pronuncia Piemontese meno in *legar* che è largo, e in *le, insema, me te.*

XI

Dialetto di Fara

11. Un om gh' eva dui mataj;
12. E al pussè giuvno d'is dui, gha dicc al pari: pari demi la part dla roba ch'am ven: al Pari gha spartighi la roba:
13. Dopo pochi giornai, al mat pi giuvno la tirà riva tutt col ch'al ghà toccaghi e l'è andà ntun pajs lonten, e la mangià tutt onguà, fen baracchi.
14. Dopo chlà fornì tutt, n' tal pajs chleva, ghe stacc na gren fallenza e lui gmanzava aveighi bseugn.
15. Le' nda fe l' sarvitò par un particclar do col pajs e stuj lo mandava fo par i seuj chejp, a pasturè i porscej.
16. Is mat l'eva na famm ch'a la vghiva, e l' voreva impinissi la bota com gèndi d' rula chi mèngio i porscej, ma nzun a ghnu dava.
17. La facc prest capila e la dicc: I sarvitoj d'me pari, pèn, a ghnu menca mia e mi i morr dla fam.
18. Scappareu via, tornareu ca d'me pari e gh' direu; pari; jeu facc un pccà contra l' Signor e contra vuj;
19. Vuj ij rson da dimi, chi son più l' veust mat, tignimi compagn d' un sarvitò di veustc.
20. Le scappà e le tornà ca d'seu pari: l' eva ncò lonten, l' pari lo vecch, l' pari l'è sempri pari, ach corr on contra a brascièllo su e basèllo.
21. L' mat, ach dis al pari: pari! jeu facc un pccà vers al Signor e vers vuj, i ghi rson da tignimi più, par al veust mat.
22. Ma l'pari gh' dis ai sarvitò; porta chilò l' pi bel sgiacchè, l' pi bel gilet, i pi bej cozoj, na nella in tal diji, e daghi n' para d' cozej neujf.
23. Mazzè suvto, l' videl ingrassà e veuj chi foma la parantiva,
24. Is mat lo cradiva meurt e le arzità, l'eva pers e l'eu trovalu - is han buttassi a tavla a mangè e bevi e fe festa.
25. Al prum fradel di stuj, l'eva fo, al ven ca da n' ti chejp, al sent sonè e fe fastin.
26. L' ciama n' sarvitò e gh' dis, quech l'è tutt is masctel.
27. L' sarvitò i' raspond: teu fradel le gnù ca n' cùu, teu pari la facc mazzè l' videl grass, parchè le gnu ca sên e n' ghemba e fèn la parantiva,
28. L' fradel le gnù cagnin e n' dava gnench veghi la festa, 'l pari l' ven d'foo e gh' dis, fa l' piasi ven dint.
29. L' mat ach raspond al pari, par mi le sè chi lavora e chi faga tutt col chi cmandè, e si mai stacc content chi stas legro nsema i mej amis i v'eu scercavi n' cravin e m' ni dacc mia.
30. Parchè dess ven ca s'aut ch' la mangià tutta la roba nsemma le plossi, vuj invece da strapazzelo, fe mazzè l' videl da grassa, e alto mangè, bevi e fe fastin.
31. L' pàri ach dis: ti car al me mat, tei sempri stacc riva mi e tutta la me roba l'é tova.
32. Dess le rivaà, bsognava fe festa e ste legro, parchè teu fradel lo cradiva meurt, e le gnu vif, l'eva pers e l' eu trovalo.

Luigi Reale.

XII

Dialetto di Ghemme

11. Un om al gheva dui mattai.
12. Al drèe l'ha dicc a seu pari; Pari dammi la sostanzia ch' am tocca: e lui l'ha dividù la sostanzia.
13. Pooss quai di, l'ha buttà tutt insemma, e l' matt, l'è ndà n' t' un paiis, l'ha mangià tutt, a stè legru.
14. E poos mangià tutt n' tu cull paiis gh'era miseria; gh' era nutt affacc, gnanc la polenta.
15. L'è ndà servi un particolar du cull paiis, cha l'ha mandallu n' t' la sua vigilatura a curèè i nimai.
16. Ag gniva voja d' ampinii la botta cum al giandi; cha mangiavu i nimai; e gnanc n' anma g' nu dava.
17. Mà quand l'è gnu ca d'scìrvel l'ha dicc, quancc lavroi cà d'me pari g'han pan in bondanzia, e mi chilò crepp d'la fam.
18. Im buttareu 'n gamba, par andèè a cà d'me pari, e gh' direu: pari l' heu faccia grossa contra l' Ciel e contra ti.
19. I merit gnanc più da sii ciamà al teu matt: tenmi com vun di teuii lavroii.
20. E sa buttassi n gamba, e l'è andà da seu pari: e quand l' era ncù lontan, seu pari l'ha vist, la gà ndà ncontra g'ha butta l' brasci' al ceul, e l'ha basà su.
21. E l'matt g'ha dicc: pari l' heu faccia grossa contra l ciel, e contra ti; i g'ho gnanc più l' mertu ch'im ciamu teu matt.
22. El pari l' ha dicc ai servituii: preustu, tirè man la vestimenta pussè d'la festa: e butteglà deus, e botteghi l' anèl n' t' al di, e i strivalinni pussè bei.
23. E minè chilò al biccin grass, mazzellu, c' has mangia, e c' has faga l' past.
24. Parchè stu me matt chilò l'era meurt e l'è risciuscità; s'era pardussi, e s'è trovà. E j han gmanza a mangièè.
25. Ntrattant l'èut matt pussè d'agn, l'era fòò, e gnighent cà, l'ha santu sonèe e baleè.
26. E l'ha ciamà vun di servitui e g'ha domandà, qu dii sta ligria?
27, E lui g'ha raspondù, l'è gnù ca teu fradel, e teu pari l'ha mazzà l'biccin grass, perchè l'ha trovallo n' gamba.
28. E lui l'è ndà n' coldra, e l'voriva nut andè dint, al pari l'è ndà fòò e l'ha gmanza a prighèlu,
29. Ma l'euut l'ha raspondù, e l'ha dicc a seu pari. Jn già tanc agn chi t'fo da servituu, e j eu mai facc al plandeon e t'a m'hai mai dacc un cravin da godi cum i amis.
30. Dess ch'lè gnu stu teu matt, e ch' l'ha mangià al facc seu cum al plandasci, t'hai mazzà per lui al biccin grass.
31. Mà l'pari l'ha dicc: matt, ti ta stai sempri nsemma mi, e tutt al facc mè l'è teu.
32. Mi l'era giusta da fee l'past, e da fée ligria parchè stu teu fradel l'era meurt, e l'è risciuscità; l'era pardussi, e s'à trovà.

Avv.º Ercole Cagnardi.

XIII

Dialetto di Carpignano

11. N' om al gheva dùi matai;
12. E 'l pû giovnö da 'sti matai l'è dighi al pà: Pa, demi la part di teri ch' um toca; e 'l pa l'è spartì i tèri e i dnei tra túcc dûi i matai.
13. E dopo 'n quai di, 'l mat pù giovnö l'è rablà riva tut, l'è vandù 'l sou tèri, e l'è ndà 'n d'un pais lontàn, e là l'è mangiasi tut, a fè 'na vita da sciur e 'n mezz ad tucc i vizi.
14. E dopo che lui l'è spandù tut, l'è gnughi 'n d' cul pais là 'na gràn miseria, an manera che lui l'è comincià a vèghi bsœugn:
15. E l'è 'ndà, e l'è butasi 'nsèma vun ch' al stava 'n da cul pais, e cust chilò l'è mandalo 'n di sœi càimp a curè i porscei.
16. E lui 'l gheva voia da 'mpinisi la pànscia cont al giàndi chi mangiavö i pörscei; ma 'n gheva nzun ca ghnu dava.
17. Löra, l'è tornà 'n lui, e l'è dicc: Quànc oimi chi lavörö 'n giornà a ca dal me pa, 'n gân dal pân fin chi nu vorö e mi chilò i mor d'la fam.
18. Mi i ciaparö su e i ndrö a ca dal me pa, e i gh dirö: O pa, mi sum facc 'n grös picà cöntra 'l Ciel e dadnâns ad vui.
19. E i sum pù nuta degn d'essi ciamà 'l vöst mat: femi stè chilò come vun d'i oimi ch'in ghi 'n giörnà.
20. Sichè dunca lui l'è ciapà su, e l'è ndacc dal sö pa: e quând che lûi l'eva 'ncu lontàn, 'l sö pa l'è vigulö, e l'è vughi compasion: e l'è courù, l'è butaghi i brasc al cœul, e l'è basalö su.
21. E 'l sö mat l'è dighi: pa, mi sum facc 'n gross picà cöntra 'l Ciel e dadnàns ad vûi e i sum pu nuta degn d'essi ciamà 'l vöst mat.
22. Ma 'l pa l'è dighi ai sôi sarvitui; portè chilò 'l pu bel vestì ch'ag sia, e vestilö su, e butèghi 'n 'anela 'u tal dì, e dèghi dal scarpi da butè 'n di pèi.
23. E pöi mnè fora 'l vidèl 'ngrassà, e mazzèlö, e pòi mangiouma e stouma su legri:
24. Parchè st me mat chilò l'eva mort, e l'è tornà a gni viv; l'eva pardu, e l'è trovasi ncu. E in butasi drè e in facc 'na gran festa.
25. Dess, 'l sö mat cul pû grànd l'eva fora 'n ti càimp; e quànd l'eva drè cal gniva a ca, pena ch' l'è stacc renta, l'è sutö santù la musica e 'l bal.
26. E l'è ciamà vun d'i sarvitui, e l'è domandaghi: qu' ou dì?
27. E lui l'è dighi: 'l tö fradèl l'è gnu ca, e 'l to pà l'è mazzà 'l videl 'ngrassà parchè l'è trovalo ncora sân e 'n gâmba.
28 Ma lui l'è 'nrabiasi, e l'è vorsù nut andè dint an ca: 'nlora 'l sö pa l' è gnû d' fô e lu prigava ch'l' andess dint.
29 Ma lui rispondendghi l'è dighi al sö pa: tû chilò, l'è già tânc agn che mi v' serviss, e sum mai gnânc disubedivi 'na vôta, e pura vûi si mai gnànca dami 'n cravin par fê legria cönt i mei amis;
30. Ma quànd 'st' vost mat, ch' l'è mangiasi tut cul cau gheva 'n sèma 'l putani, l'è gnù, vui ghi mazaghi 'l videl 'ngrassà.
31. E lui l'è dighi: car al me mat, ti t'ei semprö 'nsèma mi e tût cul che mi ngö l'è roba töva:
32. Dess a convgniva fe festa e s' è su legri; parchè stu tö fradel l'eva mort, e l'è tornà gni viv; l'eva pardù e l'è trovasi ncu.

Gius. Badini.

XIV

Dialetto di Maggiora (1)

11. Oun om al gheva dui mattai;
12. El più giouvnou d' lour l'ha dit al pari: Pari dami la part di beni cam touca: el pari l'ha spartì tra lour i beni.
13. E dopou poc diournai, al matt più giouvnou, rigoulà 'l fagott, l'è andà in lontan pais, e là iscì a se buttà sul verd vivend da lipadioun propio dal tutt.
14. E dopou cla fat fora tut al fat seu è gnu na gran crastia in to coul pais a coul puntou, cla iemenzà a vei de biseugn.
15. Le andà e al se mettu insama öun de cui chi stavo in coul tal pais, ca la mandà in ti seui camp fora coum i porcei.
16. E lui al bramava da impissi la pall coum la pastura chi mandiavo i porcei, ma incium ich nou davo.
17. Donca fat ben i seui cunt l' ha dit iscì: quantii sarvitoui ad me pari i gan bisci dal pan, e mi i mor ad fam.
18. Im tojareù su e m' andreù da me pari e ich direù: pari ièu fallà contra 'i Cel e denài de ti:
19. E soun più gnanca dagn da si tiàmà teu fieu; fami coumè oùn di teui masséi.
20. Donca lui al sa tojàt su, e l' è gnu da seu pari, e quand lera incoù lontan seu pari a la vist e la biù compassioun, e le cours, ed 'l ga buttà al braci al ceul, e la basà.
21. El matt la dit a seu pari: pari ioi fallà countra al Cel e denàè de ti, e soun più dagn da si tiàmà teu fieu.
22. Mal pari la dit ai seui sarvitoui: pourtè chilò la più bàla vàsta, e vestilo su e mattighi l'anell in tal di, e scarpi in pè.
23. È menè fora al manzeu ingrassà, e mazelo e mandiouma e stouma su legri.
24. St' me matt ciov dì l' era meurt, e le tournà gni viv; lera perdù e lan trovà, e i sin mettui a fe fàsta.
25. Ma al matt prum da lui lera in campagna; e gnent a ca, quand le stat riva, la santù sounèe e ballèe.
26. Tirà in toun cantoun oun di sarvitui; la tiàmà qual ara coul mastall.
27. E lui la dit: è tournà teu fradell, e teu pari la coupà al manzeu grass, parquè la podù veilo san e salv.
28. Ma lui la tiàpà la mousca e la vorsù nè dint nout; al parquè seu pari le gnu fora e lou pragava a ne dint.
29. Ma rispondend la dit al pari: eco già da tant agn mi it servis, e sapieutlou mi, ion mai disubbdì an teu ourdon; e pura ta mai mai dat oun cravioo chi stass su legro coum i mei amis.
30. Ma quand 'st teu fieu, cla mandià al touv sostanzi coum al lambarci, le gnu, ti ta gai mazzà al manzeu grass.
31. E lui al ga dit: fieu, ti tei sempri insama mi, e tuti 'l mei robi in toui.
32. Donca convegneva a fe festa e ste su legri; parquè 'st teu fradell l' era meurt, e l' è tournà gni viv; l' era perdu, e l' è stat trovà.

Avv.º Finazzi.

(1) *Ho tenuti i dittonghi francesi per meglio far conoscere i varii suoni dell'* o *e dell'* u *nel dialetto.*

Altro esemplare del Dialetto di Maggiora (Dal Papanti)

Doca i dich che n ti temp dal prum Re t Cipri, dopo che Gottifrè di Buglion l' ha quistà la Tara Santa, è gnu che na giantil dona dla Guascogna l' è ndàa 'n pelegrinadio al Sapulcro, e n tal tornand, rivàa a Cipri, da certi birbon d' omni l' è staia tratàa propio da vilan. Rabiàa da sta roba comè n can ghe gnu in t la ment da 'ndèe diglo com al Re: ma i gh' an tiantiu cuntàa cl'era n lavè la tasta all' aso parquè bala lui l'era tant danà e poc d' bon che anchè tacchessi fastudio pr i affari di i aut, al butava la barta 'n sen si cno favo quaicaduna a lui: e d' è tant vei, che tuti cui chi gl' evo su i sfogavo com feghi quai despresio. Santù isci cola dona, pardua la spransa d' vendichessi giust tant da sfoghè un palivin al seu magon, l' a pensà da mortifichè au Re, e lipiand com i fan al doni, quand l' è statia denài d' lui la dis: « Ussciuria, mi i ven mia « chilò denai d ti per ta gla possi fè paghè a cui chi m' an fat intort « isci gross veh! Di nin guarda! ma tant par fè na roba i 't praach, ciov « dì, t' am mostri com fai a sopportè coli chi man tiantiù cuntà ch' it « fan, che isci mparand da ti, chi possa inche mi sopportè con pasienza « cola balossâa ch' a t sai, e 'l Signor lo sa che si podes, uantei i t la « cargarea spala a ti; tei isci un bon aso par portei ».

Au Re che fin a col moment a s' era mostrà un pian pianin, e cargà d' seugn, comè ch' as desvegiass, acmenzand dl' indiuria de cola dona ca la fatia paghè cara e salà, l'è gnu n demoscro sapia Dio, contra tuti cui chi favo quacoss contra l' onor dla seu corona da mo inai.

Francesco Cerri.

XV

Dialetto di Romagnano Sesia

11. Ona vöta gh'era on om con duj mattai;
12. L' pussè giono l'è andà dal seu papà e l'a dic on sì: dividoma; mi veui audè dappar mi. E l'papà l'a facc dui toch d'la roba e g n'a dacc jun pr' un ai dui mattai.
13. Dopo on po d'temp l' pussè giono, ch'leva gnu smorbio, l'ha vorsù giree l' mond. L'ha facc un bel fagot mettend insemma roba e dnei e l'è àndà via.
14. Ma l'era senza sperienza, on po vizios, ag piasiva mangiè ben e bevi mei; in pressa in pressa l' ha livrà su tut col poc ch'al gheva ancò: l'era bon da fè not, e l' seva più in té batti la testa par veighi pèn.
15. L'era gnenca bon da fee l'servitòo; par carità l'han peui mandalo pressi i porcei.
16. Ma la fam ag gniva deus comè ona brutta bescia, e par scacciela l'ha fornì con mangià giendi nsema i porcei.
17. Allora si ch'ag gniva n ment la ca dal su papà; almenc là s'mangiava d' bon; anca l'sèrvitòo stava mei che lui!
18. E dopo aveighi pansà su ben ben al siquitava a di: che bescia chi son mai mi; l'è mei chi vaga a ca; i direu al me papà: jeu facc mal; jeu offandu vui e l'Signor.
19. Si cradi ch'i mirt più d'essi considerà comè jun di veust mattai tollimi comè on servitòo.
20. S' a facc coraggio, e pièn pièn l' è andà riva l seu pais e la ca dal seu papà.
L' papà l' era settà su l' uss, suto ch' a l' ha cognosu a gh' ha andà deuss a brasci larghi.
21. Lui l' era n pò vargognos: el diva; oh papà com i son mai stacc cattiv; i v' heu offess vui e l' Signor; i mirt propio più ch' i m'abbii da tigni comè n veust mat.
22. Ma mi t' pardon: a l rispondiva col povro vecc. E peui l'ha ciamà tucc i sarvitoi: andè sussora n t' la me stenza, portè giù tut col ch' al ghe d' bon, la roba pussè bella par la festa e vistilo su polit.
23. E peui andè n tla stalla, menè fòo l' videl pussé gras e pussè gross e mazzèllo; i veui ch' i fumma n disnè da spos.
24. Figurevi; i pansava già che s mat al fuss meurt, e des i gh l' heu ncò: par mi l' era già pardù, e l' heu trovà.
25. Tutti sti robi i ero succedòvi in tal temp che l' aut mat l'era fòo.
26. Gnigand a cà al santiva tutt al bordel chi favo cui ch' a disnava; e s' ha buttassi a braggiè: que ch' lè sta novità?

27. Aut che novità? I lo sì notta neè? A gh' è gnu ca veust fradel, l' veust vecc l'ha pardù la testa, l'è content comè n spos: l'ha facc mazzée l videl pussè gras, e la femma ndè oncia; jomma fin da ballè: al seguita a di che l' è torna ca l' moton ch l' eva pardu.

28. Ma l' fradel l'ha butta giu l moro lung na spanna e l'eva content nout dal tutt. L' vecc cha l' ha vist con la spalla votà contra l'us l' è 'n daghi riva.

29. Lassèmi stè con al vosti ciaceri: par vui i galantomni i valo not. Mi j heu mai buttà via n quattrin, j heu mai facc gnanca na ciocca, j heu mai pardù temp, e tutt par cula da côpp.

30. A ven ca sta voia da fèe not, pin d' vizii fin sora l' covei, e vui blin blin; ch' a vaga la ca e l'tecc; i fin facc mazzè l'videl pussè bel.

31. Povro mincion; l' teu cas l' è ben divers; ti t' sai ben che tutta la me roba l' è par ti: ti t' hai sistimi sempri.

32. Ma col povro mattacc là ch' leva buttà via la testa, ch' i cradiva meurt, ch' a m' ha dacc tanc dispiasi, des ch' l' è tornà gni cà a gh' andava ben fèe n pò d' ligria.

Avv.° Imazio.

Altro esemplare del Dialetto di Romagnano

11. N'a vota gh'era on om con dui mattai;
12. L' pussè giovo l'a vorsù che seu pari gh' das la seu part d'la roba ch'ag gniva dal patrimonio: l' papà l' a dividù mezz pr' un a tutti dui.
13. L'pussè giovo l'ovliva girè l'mond, e l' è 'ndà nià con la roba.
14. Ma l'era not pratgo; a s'a buttà ste legro, e n' pressa n' pressa l'a livrà col poc ch'al gheva; e peui a s'à trovà n' broià par mangè pèn.
15. L' era gnenca bon d' fe l' sarvitò; e l' ha trovà par carità da passi i porscei.
16. E quand l' eva fam, l'era grazia mangê l' giendi.
17. Allora ag gniva n' ment ch' a ca soua i servitoi stavo mei che lui.
18. E pensa, e pensa, alla fin l'ha dic on si: son ben mincion! n' doma on pò a cà; i direu ch' ho fac mal.
19. I mirt più dessi veust fieu, tolimmi come servitoo.
20. A s'ha fac coraggio, e l'è tornà n' t'al so pais, l'è 'ndà riva la seu ca; e seu pari a gh è ndaghi ncontro a bracci larghi.
21. E lui al seguitava a di: papà j' eu fallà, i v'eu offes vui e l' Signor; i mirt gnenca più d' stè in sema di veust mattai.
22. Ma mi t' perdon; gh'rispondiva seu pari. E peui l'ha ciamà i sarvitôi e l'ha dicc onsi: andè a tô l' robi; mettighi su scarpi e vistilo su polit.
23. Tolì l' videl pussè gras ch' al ghe n' tla stalla, taiello giù e femm' 'on disnè com ag va.
24. L' me mat, par mi, l'eva meurt e adess l'è tornà gni viv; par mi l'eva n' andà, e l' heu trovà ncô.
25. In colla gh è rivà l'out mat ch l' eva 'ndà fò.
26. E l'ha bragià: què ch'al ghè d' neuv; que' chi' fè?
27. On sarvitô gh' ha rispondu: ghè rivà veust fradei; l'papà l' è' tutt content; l' ha fin facc mazzê l'videl pussè gras; al vol ch' i mangio tucc.
    Figurevi ch' al dis che a ghe tornà gni n t'la stalla l'moton che l' eva pardu!
28. Ma l' fradel ag piasiva poc e l' fava l' moro; seu pari l'ha ciamalo riva.
29. Ma lui a scrolliva spalli: dopo col ch'leu facc par vui e par la ca: i podi propio mia di ch' iabbia trasà n' quattrin e ch' i sia stacc legro con i amis.
30. Parchè a ven ca is mangion ch' l' hà trasà tut, i feu facc mazzè l' videl pussè grass.
31. Guarda ch' at falli. Par ti l'è notta nsi. Ti t'hai sistimmi sempri e a ti t' lassarèu l' facc me.
32. Ma teu fradel l'eva commè meurt; l'è tornà gni viv; i l' eva pardu e l'humma trovà ncô, e t'veui not ch'as faga n' pò d' ligria?

X. Y. Z.

XVI

Dialetto di Grignasco

11. Al gh'era un scior ch'al gh'eva dui mattai;
12. E coul più giòuvnu la dicc al pàri: mi i vorress ch'im dassi coul ch'am ven dal veust patrimoniou, e 'l pari al ga dacc a tucc doui la sou porzion.
13, E dopou poich dì 'l matt più giouvnù a penna ch' la tirà riva 'l facc seu, le buttassi a viagée 'n t'un pais lontan, e là, a furia da fèe baracchi l'a consumà tutt coul ch' al ghéva.
14, E quand ca s' è trouvassi più coun noutta facc, l'è gnu na gran carestia 'n tou coul pais; ad manéra cla gmansà trouvessi 'n tla miseria.
15. E le 'ndà cercand fin cla trouvà da loghèsi sout un padron, cla mandallou 'tna sou campagna a vardèe i porcèi;
16. E cièl s'è trouvassi tantou famà qu'l ghéva sust dou coulli giandi ca mangiava i porcej, ma 'nciun agna dava.
17. Avendghi peui pensà su, l'a dicc 'n tal seu cor: quenci lavroui d'me pari ch'el gh' an dël pau fin qui n'an voja, e mi 'm toucca mouri 'd famm!
18. Mi m' lausareu, e m' n' andréu d me pari, e gh' direu: pari j'eu facc pacà contra 'l signòur, e j' eu maneà 'n vers voui.
19. E i capiss qu'i meriti più d'essi ciamà vost fieu; tegnimmi 'lmanc comé un di veust lavroui.
20. Cièl l'è peuj gnù via, e l'è tournà 'd seu pari; e bèli quand l'eva 'n cou lontan, seu pari l'a vistlou, e n' abbiunni compassion, e l'è 'ndaghi 'n vër al gran galopp, e l'e sautàghi al cheul, l'a cargallou 'd basign.
21. E 'l fieu gh'a dicc: car al me papà, mi j'eu facc pacà contra 'l Signour, e j'eu fallà 'n vers veui; e i meritou gnanca più d'essi ciamà vost fieu.
22. Ma 'l pari l'ha dicc ai seui servitoui: andè tòomi la più bella vesta qu'il gh'abbia, e vestillou, e mettigghi din un anel 'n tal dì, e' n bel pàra d' strivallign 'n ti pèi.
23. E tiremmi fòo 'l vidèl 'ngrassà, e mazzellou; e mangioumma e stoumma légri.
24. Perchè stou bardassa d'un me matt s' podeva di meurt, e l' è risuscità; l'evà comè pers, e l'è stacc trouvà. E s'in buttassi a fèe na gran festa.
25. L'è peui capità che 'l fieu pussè veggiou as trovava 'n campagna; e quand ch'al tournava, trouvandsi pocc lontan d'la sou cà, l'à sëntù qu' i sonavou e ch'i ballavou.
26. E ciamand vun di servitoui gh'a

dòmandaghi que chi vouleva dì tutti coulli novitai.

27. Ma cièl gh'a risponducgghì: teu frei l'è ritournà e teu pari la facc màzzè 'l manzéu già grass, par la ligria d'aveilou 'ncou podu vòughi san e salf.

28, Ma cièl l'è gnu rabià e la noutta vorsù 'ndè din; allora seu pari l'è 'ndà fòo për preghèleu d'andè din·

29. Ma cièl rispondendghi l'a dicc al pari: eccou, mi j' in già teinci agn ch'il serviss, e j'en mài disoubbidivvi na vôta; e pura sei mai stacc bòn da rigalèmi un pitou cravett, par ch'i fassà un po 'd ligria com mei compâgn.

30. Ma quand stou bel moblu d'un vost fieu, ch'la mangiavvi 'l facc veust 'n ti bordèj, l' è rtournà, voi ghèi facc mazzé 'l videl beli 'ngrassà.

31. E cièl gh' a dicc: car al me mat, ti tèi sempri 'nsemma mi, e tutt 'l facc mè, l'è teu.

32. Adess convegniva stèe lègri; përchè steu teu fradel l'era meurt, e l'è tournà risuscitèe; l'èvou perdullou e l'è stagg trovà 'ucòu.

Dott. FRANCIONI.

Altro esemplare del Dialetto di Grignasco

11. Un om al gheva doi mattai;
12, Al piussé giovnu l' ha dick a seu pari: Papà demmi fô la mej part cham ven: e ' l pari la dacgh fô la part chag gniva ai sœi mattai.
13. Dopu quai dì, al mat piussé giovnu, tracki riva tutti i robi lé andasnu ant un pais lontan, an tell clà manghiasi su tutt, vivaghend da grand scior.
14. E dopu vei vansàsi più not, an col pais le gnua na gran caristia, e unsii la cmanzá avei basogn,
15. E sne andasnu e se buttàsi ansema un om da col pais, clà mandalu ant i soi chemp a pasci i purcei.
16. E chiel leva voja par ampinisi, d'manghié i ghiend chi manghievu i purcei, ma ancium ag nu dava.
17. E argnusi da par sì l' ha dicch: quanchii sarvidoi ad mé pari manghiu pan fin chi han voja, e mi mor ad fam.
18. Mi im lauzarœ e j' andrœ da me pari, e ig digharœ: papà mi joe facch paccai anver al Signor e anver da voi:
19. E mi i son notta piú degn d'essi domandá vœst mat; vardèmi come jun di voest sarvidoi.
20. E docca al mat lè lauzàsi sú, e l'è an da dasoe pari: e sabiend ancoe lontan soe pari a lá vistlu e al gha biughi compassion: e se buttasi a corri, l' ha strongiulu al coel e la buttàsi a basèlu.
21. E al mat l'ha dicchgi: papà mi joe paccà anver al Signor e anver da voi: e i son notta degn d' essi domandà voest mat.
22. Ma al pari l' ha dicch ai sarvidoi: portì chilò la vesta piussé bella, e vastighillu su, e butteghi na nello ant tal dí, e scarpi ai pei.
23. E mané foe dlà slalla al videl piussè grass, e mazzelu e manghiuma e stoma su legri,
24. Parchè stu mé mat l' era moert e le torná a rgní, l' evu pardulu e lè stacch artrovà e iin buttasi fé na gran ligria.
25. Al soe mat piussé veghiu l'era ant i chemp: e gnend a cà quand clera già riva, la santù chi sonavu e chi ballavu.
26. E la spià a jun di dii sarvidoi cu ghera da noef.
27. E chiel la dicch, le ruvà voest frei, e voest pari la mazzá al videl gras, parchè la pòssiù artivelu san e ardí.
28. Ma chiel le gnù rabient e la vorsù notta andè din: docca soe pari le gnù fò e la pragava d' andè din.
29. Ma chiel raspendent la dich al pari: jin tenchii agn che iv fac da sarvidoe, son sempri stacch ubadient, e jei mai dacchmi un cravet, par ste su legru ansema i mei camrada.
30. Ma sabiend gnu stu voest mat cla manghià su tutt con al puttani, voi i ghei mazzaghi al videl piussè grass.
31. E al pari l' ha dicch al soe mat: ti tei sempri ansema mi, e tutta la mei roba lé tova.
32. Guentava fè festa e sté su legri parchè stu toe frei l' era moert e le arsuscità: l' eva pèrdulu e l' homa r' trovà.

*Caus.*º RIVAROLI.

XVII

Dialetto di Borgosesia

11. Un ômm al ghèva doi mattai;
12. E 'l più giövnö l' ha diccghi a soeu pà: dàmi la meia part d' la roba ch' am vén, e 'l pari l' a daiccghi 'l facc seu a tucc doi i seu, mattai.
13. Poichi dì dopo coul più giövnö s' è buttassi 'n testa da girè 'l mond; l'ha tirà riva la sou roba e via s' nè nassno tutt content.
14. Varo pratigo dal möndl, e döcc da cör, l' a lissaà su prèst la sòa roba 'n ti festin, an mez al plâodi e i giugadoj d' mesté, fin ch'lé restá con più nutta faicc e squasi da crapé d' fâmm.
15. Gnanca 'l servitö l' era böun nut da félo: gnanca 'n can agh guardava deuss: par carità l'han mandállo in di bösch a vardè i porcei.
16. Quante vöti par pasié 'l véntri chi agh bruggeva, l' é toccâghi manggiè 'l giandi chi mangièvo i porcei!
17. Sto stât 'l podèva mia men da fèghi gnì 'n mente la cà dal so papà an te che l'ultimo di servitoi stèva mei che ciael d'un bel tôcch.
18. Eh bèn s'a dicgsi! im tolareu su e tornareu a cá, d' me papà, e gh' direu: j' eu proprio faicc na brutta azion contra 'l Signor e contra da voi!
19. Sòn più nutt dègn dèssi 'l veust matt: tolèmi almen par servìtö.
20. Intant s' a faiccsi coradgio e batiind l' armona l' è tornà ala bella mei al soeu pajs, e còma 'n pövrett, a riva 'l cai dal pá. Coust quì par cas, l' era fôra d'la porta e la vös dal sang l' a dicghi che cul pövrett l' era 'l soeu mat! par coul l'è sautaghi al coeull bracciandlo su e l' ha basâllo.
21. 'L lifrôcch tutt piangiolent l' a diccghi: pardonnèmi, pà j' eu proprio faicc na brutta azion contra 'l Signor e contra voi, e 'n son più dègn d' essi 'l voeust matt.
22. Và bèn, va bèn t' ei già bèlle pardonnà agh rispond 'l seou pà viuni dinta 'n cà, e voiait ne töo fôra i mêi più beii vistii, e 'l scarpe növi: cambiello da cap e pèii e buttèghi fin 'l più bèll anèll 'n tal dii.
23. Manè föra 'l più bel manzèu d' la stalla, mazzéllo subito: i veui che stomma lègri da gnì moicc.

24. Parquè coust me mâtt par mi l'era come moeurt e dess l' è risuscità: par mi l'era come perdù, e dess j' oumma trovàllo 'n cö.

25. Antant al riva a cà da la campagna l' aut mátt, e santend un fracass föra strasordinariu, s' a stupisnö tant.

26. Al primm d' la cá ca incontra agh ciáma: cou l' è sto bordel? gh' è 'l foeuc 'n cà?

27. Nè foeuc nè fiammi agh rispond: ma 'l sa nout ciael cou l' è rivà? l' è tornà cà 'l soeu fradel ch' al trèva latti da par tut! ma 'l pà l'acognussulo subito: l'è ndaghi au ver, l'a perdonnàllo l' à commandà da fè fèsta granda par trei dì: da mazzè 'l più bel videl dlà stalla, da 'nvidè i àmis e parent, da mangièe e ballèe 'l più ch'as pò.

28. Coul fradel maggior l' è restà belle d' sass, e pansandghi su l'è anca anrabiissï dal tort ch' ag féva 'l seu pa. An tò coulla agh vèn giusta föra 'l pa.

29. E 'l matt agh dis: im saria mai più cradù dopo coul ch' j eu faicc par la cà, d' esse trattà 'nsì: i péi noutta dì che par mì j' abbia spandu 'n söd par fème stè lègro con i meì compagn!

30. Riva cà is rompa cheuel dopo faicno più che Bartoldo, e giù feste e roba pàr daspresio, fina 'l manzeu più gross agh na sta da mèz.

31. Tas, tas agh rispond 'l pà : l' è ben diversa roba da ti a ciael: ti t' avrai tutt al fàicc mè parchè t' hai sistümi.

32. Ma sa t' eisì voughi 'l toeu fradet morii e poeui risuscitè, at sarii nout content? fà count che par noi l' era n' om pardu, n' omm moeurt, e che j òumma truoallo, e ch' lè risuscità: e j oumma nutt da fè festa?

Ing. Fassò.

XVIII

Dialetto di Agnona (*Vallesesia*)

11. Un ôm à gheiva döi mattaj;
12. E 'l più giövnö j' a digghie à soeu pâre: dèmme la meia part d' la roba ch' am tocca; e 'l pâre j' a dâigghiè 'l faicc soeu à tuic doj.
13. Poïch dì dópo 'l più giövnö di doi mattaì l' è gnughe voia da girè 'l mond, l' a tirà riva tutta la sua roba e via l' è nasso tutt content.
14. Noutta pratgo d 'l mond; e piuttost da côr, l' a faicc prest mangiésse su la sua roba, restand coun noutta 'n man, sensa gnanca un mistè par vadagnèse 'l pan.
15. Gnanca 'l servitö 'lera böon nout a félo: cö mai feé? par carità j' an daigghe da vardè i porcei.
16. E sa voreïva tósse la famm ch'agh mordeiva la vèntre agh toccheiva mandiè coule gdiande chi manggièiivo i pörcei.
17. Pansandghe su bèn á la soa disgrassia l' ha dicise tra da ciel: bel fabiócch chi son! a ca mêja l' ultim servitô sta mei che mi, chi môr ad famm.
18. Mi im tolareu su e tornareu a cà d' me pare e gh' dirèu: pâ j' eu proprio faicc na cattiva assion contra 'l Signor e contra d' voi!
19. Inn son più dêgn d' esse 'l veust mât, tollême almanch par servitò.
20. Antrattant fândze coradgio s' è 'ncaminasse pian pian e tapinand da nout dì, l' è rivà al seu pais e riva al cai dal pâre. L' è daiichse 'l cas che 'l pare as trovava föra sulla porta: vouglo, corrghe invers, bracièlo su e baselo tutt, l'è staicch la roba d' un moment.
21. E 'l mat tutt piangiulent l'ha dijghe pâ 'i eu proprio faicc na cattiva assion contra 'l Signor e contra d' voi: son gnanca più dègn d' esse 'l veoust matt!
22. Noutta faicc! rispond 'l pare: lassa sté da piange e da sospiré venne dinte 'n cà, e vojeit nêghe tô 'l più bel visti buttèghe su 'l scarpe növe, cambièlo tutt da cap e pej e buttèghe anca 'l mè più bel anell 'n tal dìe.
23. Tirè föra 'l manzeu più gross e più grass, massèllo par fè festa e gran disné: guenta sté légri e fée baracca.
24. Parchè sto mé mat par mì l' era meurt, e dèss l'è risuscità: par noi l' era perdù e dèss j' ouma trovallo 'n cô: foumma donca carlavé!

25. Tramante' l'è rivà a cá anca l'aut mât; già da lontan l'era corgiüsnó dal fracass di sonadoi che quai coss ad gros l'era succedù.

26. Ciâma fôra un di servitoi e gh' dis: có diau vó dì is ciadèll? jin gnú moïcc 'n cà meja?

27. 'L servitô gh' rispond: oh! da böön, ch'al ghè da gnii moicc! figurève che l'è rivà ca 'n cö 'l vocust freïl, tutt striplá e pôvró come Iob. Veust pâre pena lá vistlo l'è nâghi inver con 'l braccie larghe criand: oh! 'l mè mat chl'è tornà cá: foumma fèsta tuicc, ligrie spropositai, massè 'l videll più gras parchè veuj tavla pronta par tuicc: ciamè i sonadoi, veuj più ch' as lavora par trei dì e trei noicc: i lavröj chi faggo ballé 'l laurére: veuj chi gödo 'n pò tuicc parchè l'è tornà ca 'l gnell più (1) bèll d' lia stroppa.

28. 'L freil l'è bèlle restà d' sass sentend tutt ciöinò e l'è gnughe un magon pansand coul cl' era succedù prima, e l'ispirassion da voltè spalle á la cà paterna e 'ndèssno lontan par nout fè festa anca cciél, ma 'n to coula 'l pare l'è gnuì föra e l' ha ciamallo indrè.

29. L' ubbidiss 'l mat, ma 'l pò nout fè a mén da dighe; pare, dopo tut coul chi j' eu faicc per la cá, dopo esse staicc bravo e bidient com' un masnà, as pò noutt dì chi j' abbie spandu un söd par causa meia o per féme stèe legro con i mej compagn!

30. Ma a pena rivà ca is rompa coeul d' un fradèll cha l' ha faiccno più che Bartoldo e cà torna cà senza gnanca la crôs d' un trijn, giù roba par daspresio: fina massè 'l videll più gross d' la cassina.

31. Toeui proprio 'n fabióch, á parlè 'n sì: at capisse nout ch' lè ben difarènt da ti a cciel, e che ti ca t' hai sempre sistüme t' avrai tutta la mia roba?

32. E sa t' eisse vist môri 'l toeu freil e dà lì 'n pò t' essi vistlo risuscitè, at sarie mia content, e 't farie mia fèsta anca ti come tuicc noi? — Fa cont che par noi l'era pardù e meurt, e che dess j'ouma trovallo e trovallo vif: donca fêsta granda come Dináa (2) e come la festa d' la pignatta (3).

Ing. FASSÒ

(1) Agnello più bello della truppa. (2) Natale. (3) Festa del Patrono.

XIX

Dialetto di Foresto-Sesia

11. Un om ell- eiva doi mattaj;
12. L- coppiù giovno a la dicc a seu pare: pare, demme e' mêje roba ch' en ven. Inô all pare a la spartighe la roba un tan prun.
13. Poich dì appreu (1) j-es matt giovno, a la faicc su tutt an t'un fagot, je li nasso a via (2) cuntent com-un merlo.
14. Là ch' ellera, è li stacc varo (3) a mangdiese su tutt.
    E quant ch'-ell' eiva gia più not, alli gnu tutt car an tu cui peiss là.
15. J-noò è li mettusse sot un patron, e cost a la mandallo a fora (4) con ti purcei.
16. Dla gran fam ch' ell eiva agh ghiva fin voja d'ampinise è ventre con al gdiande che deivo i purcei; ma a tchiel igh deivo gnan mia dô culle.
17. Jno pansanghe su ben côme astruveivae, è li dich-se: i servitoj d mi pare ij han pan fin chi voja, e mi aso (5) i mor t fam.
18. Ibben, sant' avô; (6) intulereu su e tornareu a ca ancôô insemmee mi pare, egh-direu-ossi: pare mi jeu facc un gran fall contra au Segnor e contra voi.
19. I sun piü degn d si un veust matt, ma tulèmme almanch par servitôo.
20. I tchiell duca è li tolutse sù par turne gni a ca imsemme seu pare. Quant ch' ellera teust arrivà a ca sua, seu pare a la vogutlo je'li naghe sabutto in verr par bracciesło sù, jè la faighe fran compassion a troveslo ôssi andarê.
21. Jè stu matt a la dicctghe a seu pare, tutt sot sora: pare mi jeu faicc un peccà gross e jeu bescussiave (7) anca voi, ma vardè da pardoneme anca sta vota; i seu che lo meriterìa più.
22. Mal pare treup bon col crestian a la tchiamâ un servitoó dianghe cha neiso tô è l- peü bell vesti e e cha glo metteiss sù e c-agh metteiss sù fin l' anel au tau-dì e j-un para d-bei causeei (8).
23. Peui apreu, manê fo dan-ta casinna è l più bell manzeu, che veui che lo massumma su e che stumma allegre e lo mandgiarumma anca tutt.
24. Parqueè, come vughe, cost mi mi matt i lo cardeiva meurt, o belle pardù, jedess ijeu trovallo ancôô, e veui feme vaughe chi son content. E i-an mettusse tuicc a pignatêe, je un a pardgeiva già par fee una bella polenta.
25. Anto culla è l freil più grand ell'era just in campagna e vegnent santend tutt col fracas che feivo sonant e balland, a la tehiamà que ch' ell' era coul damonio t - col burdel.

26. A la tchiama fora sanza fêè cognusse, un servitôô.

27. E cost a la cuntagghe su tutt dal moment, ch'ellera gnu stu seu freil e ch-eivo massa al manzeu, e che l pare l'era tutt content da gnanch più savei anta tresse.

28. Ma tchil l-ha sabutta faicc al moro e s'inrabbiisse je voleivae gnanch ne dinte in ca. I no seu pare elli gnu fôô je la pargallo da ne dint.

29. M al matt à la sabutto diccghe; i son già tencc agn che son a ca che lavorr, j-am par che abbia maj contraddive una vota e tei mai staicc bon da deme almanch un cravei parch-i feiss un po 'd-ribotta con ti mei compagn.

30. J'eppena ch aerriva stu mi freil, cha la già mandgià tutt al faco veust che j-ei daighe, par nost vej voja da ruschè, mas sempre ba-racheè senza mai vadagnese un soot, voi i igh fei massè sabutto un manzeù.

31. Tchiel al pare a la respondughe: ti teui sempre stach a ca con mi e tutt è meje roba è li tua.

32. Ma adess aguente feë festa e-ssi content, parquèe teu freil ch' in cardeivo già meurt e li turna gni vif, j-ell' era già pardù par sempre e lumme trovalo ancô.

SANTINO BERTONCINI.

(1) Pochi giorni dopo questo giovane. (2) E se ne andò pel mondo. (3) Poco. (4) Al pascolo. (5) Asino. (6) Venga quel che venga. (7) Stancato offeso. (8) Scarpe.

XX

Dialetto di Varallo

11. Un ôm al gheva doi mattai;
12. E 'l più giovnu l' ha dic' ghi al pari: Pa, dammi la meja part dla roba c' am tucca; e 'l pari l' ha spartighi a ciascun la sua roba.
13. E, pòich dì dopu, 'l matt più giovnu, fac su 'l fagott dla sua roba, l' è nas' nu 'nt' un pais luntan, e là l' ha sgarà tutt malament.
14. E, dopu cl' eva spendù tutt, l' è gnù na gran carestia 'ntu cull pais, si che ciell l' ha cumincià a santï 'l bisœugn'.
15. Lora, l' é nà a metsi sutt' un padrun, ch' l' ha mandallu 'nt' i busch a vardë i purcèi.
16. E ciell agh gniva voja da 'mpini' si la pancia d' culli giandi, ch' i mangiu i purcèi; ma 'nciun agh' nu dava.
17. Lora, pensand al sæu casu, l'ha dic' si: quenc' servitoi d' mè pari chi ghan pan in abundanza, e mi i mor d' fam!
18. Mi im tularaèu su, e i turnaraèu a ca da me pari, e igh diraeu: pa, i 'haèu facc' na cattiva aziun cuntra 'l Signor e cuntra ti:
19. E î sun più degn' d' essi taèu fiaëu; tolmi almen par servitöo.
20. Ciell ducca s' ha tuluc' sí su par turnëe a ca d' saeu pari; e l' era ancöo un pò distant da ca, che 'l saeu pari l' ha vist' lu, e l' ha avu' ghi cumpassiun; e curn' ghi 'ncuntra, l' ha abbracciallu e basallu.
21. E 'l matt gha dic 'ghi: pa, mi i 'haèu facc' na cattiva aziun cuntra 'l Signor e cuntra ti; e i sun più degn' d' essi toeu fiaëu.
22. Ma 'l pari l' ha dicc' ai sacui servitoi: purtè qui la più bella vesta, e matteg' la su, e mattë' ghi su n' anell al dì, e dì scarpi 'nti pëi.
23. E tiré fora 'l videl più grass e mazzë' lu; e mangiuma e stuma allegri.
24. Parchè stu mè fiaëu l' era mort, e l' é turnà a viví; l' era perdù e j' uma turnà truve' lu. E s'an mattussi a fëe gran allegria.
25. 'Nt' al mentri 'l fradell più grand l' era 'n campagna: e, turnand, quand l' é stacc' visin a ca, l' ha sentì 'l fracass ch' as feva sunand e balland.
26. E, ciamà un di servitoi, l' ha dumanda' ghi quëe ca vuleva dï tutt ciò.
27. E l' aut gha rispost' ghi: què ca veul di tutt ciò? L' è 'l toeu fradell ch 'l' é rivà, e 'l toeu pari l'ha facc' mazzëe 'l videl più grass, parchè l'ha turnà truvëe 'lu san e salf.
28. Ma ciell s' ha 'nrabbiissi, e l' ha noutt vurù nëe dinti 'n ca. lora 'l soeu pa l' è gnù fora e l' ha pregallu d' nëe dint.
29. Ma ciell inveci agh dieva: eccu quí jinn gia tenc agn' ch 'it serf, e j' aeu mai disubiditti na vota; cun tutt ciò ti t' hai mai dac' mi gnanca 'n cravei par fëe 'n po d' festa cun i mei amis.
30. Ma penna ca riva stu me fradel ch 'l' ha mangiatti tutti i tui sustanzi cun i sui loggi, ti 't fai mazzëe 'l videl più grass.
31. Ciell lora gha rispondu' ghi: ti tei sempri stacc' cum mi, e tutta la meja roba l' è tua.
32. Ma adess agh' neva fëe festa ed essi cuntent, parchè 'l toeu fradel ch' l' era mort, l' è turna a vivi; l'era perdù, e j'uma turnà truve' lu.

Federico Tonetti.

Altri esemplari per Varallo

SOLLEVAZIONE VALSESIANA

OSSIA

LA GUERRA DE' MORGIAZZI

La Valsesia si divideva in quattro valli, cioè Val d'Uggia, Val Mastallone, Val Piccola e Val Grande, formate da 46 comunità fra le quali 2 borghi Varallo e Borgosesia. Questa valle godeva di buoni privilegi concessi dai duchi di Milano nell'assoggettarla ai loro dominii, da Carlo V Imperatore e successivamente confermati da tutti i Re della Spagna come negli anni p. p. 1677-1678.

Essendosi sparso un grido che nella festa dell'Assunzione di M. V. titolare del Sacro Monte di Varallo, venisse il sig. Conte Serballone ad infeudarsi della Valle con privato consenso di alcuni privati, da alcuni zelanti del bene pubblico fu diramata una lettera segreta a tutte le Comunità di detta Valle di trovarsi più segretamente possibile gli uomini a Varallo nell' ora precisa che il Clero e la Comunità di questo luogo trovavasi ad assistere alla Messa cantata sul Monte medesimo; fu allora appunto che seguì con curioso ingegno la zuffa che con lingua comune del paese ho scritta nel modo seguente.

Prospero ***Torello*** da Borgomaynero.

Fingend un dì per essi
Nel meis d'agust ch' un dicessi,
O che diau da quanta fam
Ca sun le gent bele disperai,
Jin già qui doi meis o tri
Chi son bele per mori,
Tant più ch'ora an Camparteugn
Entla Val al ghè gran biseugn
Tant d'gran com d'danei,
Al ghè ma da scribi e farisei
Ca reggio na comune a Varal
Chlè 'n gran temp ch' an trato mal,
Anz l'è peg a col ch' intende
Van cercand cla veulo vende
La Val granda, la Val pitta,
E impignène fin la vitta
E la Valduggia e Val Mastallon
Anca là al ghé poc d'bon,
Noi impumma avei più d'granêtte
Sa fuisa quaich d'un cos voleisa môtte
A to part di privilegi
Al par chl' faga d' sacrilegi
Perchè cugl scribi e deputai
Jan cor dur comè rossai
Nè querele nè papei
La masnada lé giá ampei
Da paghè vint sod pèr sac
Ma Sior, mi i vegn mat
Quand chich penso i sun fo' d' mi
A venta mandela giú ansi,
Ma col temp fors e chi sa
Che 'l bon Dè ac rimedierà
Quand inò noi pomma pi not
Mi intant im mêt qui sut
All' ombra da cust bel fò
I veui butemi belli chiló
Belli longh e disteis
A passè doi o trei meis
E poi chi sa che col ca fa 'l tut
Am mandrà ben quaich aiut.
Da quaich banda i sent parlëe
I beui drizeme i veui vardeè
Ma che gent lé cola lá
Chi vegno giù dla montagna?
Giorradina! ijn gent d' Alagna
I veui anpò a scondémi e santëe
Ciu ca diso d' sta fè.

Discorso della gente

L' nost intent e risolusion,
Lé feie cognisse chi suma nut coiun,
Che quant chi suma noi armai,
Anca noi i suma bogn soldai:
I numa a feghe sente ai sioron
E feghi vughi ciò chi son
Sin veulo fene nöe alla montagna
Senza un sod di guadagna
I butruma fer e feuch Varaa
I masruma i traditor
Che noi i patïuma fam pèr lor.

Parla un tedesch d' Alagna

Jò so ben almitalandra
Feuc e sangue andar in Fiandra,
Alla guerra in compagnia:
Viva 'l re e so signoria
Mora sol 'l traditor
Viva Lagna e viva l' amor.

Colui che era all'ombra interroga la gente

Anta neff o brava gent
Ansi armai da fè spavent
Con tant couraggio ed allegria
Ma smia na bella compagnia
'D bei soldai mandai dal Re
O dal Ciel per castighee
Quaicadun chl 'labbio merità.

Risponde un tedesco

Noi suma visai da Stevo mocc
Con na lettra, cominà tutta la nocc
Per difende la nostra val
Dal ladron che senza fal
'L vó destorbé nostra union
E 'l privilegi d' nostra rason
Concedui da Carlo Quint.
Noi i suma già cent e vint
Portuma tuitt chi schioipp e ranze
Per punì custe baldanze,
E pèr servizio dla montagna
Viva 'l Re e la nostr' Alagna
Noi andar a Camperteugn
J' avran anca lor da beseugn
Da dèfende causa comuna
Per mantegne ad una ad una
Noste rason nosti dirit
Buteghe a tuitt e feuch e sanghu

Cach sèia gnun ca mancu,
Gent dan Rassa e Pragiumella
Quei dla banda da Rimella
Cravaiana, Sabbia e d' Fobel
Sì sun gni fin quei d' l Campel
Cun tutt 'l rest d 'l montagna
Mort ai furb viva la fugagna.

Acconsentimento dei Popoli

Noi i suma con color
Chi castigu i traditor,
E voi tuitt gent dla terra
Armevi tuitt a la gran guerra:
Numa tuitt a Camperteugn
Chi trovuma ciò ca fa da biseugn,
Numa dreghi a quei d' Alagna
Chiin tuitt fora pèr la montagna:
Su all' armi su fe' prest
Giú val Pitta e tutt 'l rest
E i faruma ch' sia mantegnù
Cul ca n' é stacc promettù
Ai nost avi e nost bisavi
Chian mostrani a vardè 'l cravi,
Noi i suma d' est umor
Cas brusa tuitt i traditor:
Noi i vuma nè a Milan,
Mandè su tant du cul gran
Perchè ieu sempri sentì dï,
Che la pecc cosa l' è murì
E se nut voruma morì d' fam
An tuca teust mangiè stram
'L gran lo lasso già più gni
Chi vago ampo a fesi imburni
Che diau poeui saria mai
Chiaveiso peui da nee sgambuciai
Ma le mei che murì an compagnia
Si iuma da nèe, mi sun alla via.

Ostacolo fatto da un Notaio

Toleve un pò a consideree
Quantchi nï là, que chiei da fee?
Cu pansef quant sarei là
Si podrei tuitt tornee a cà.
Diemi n' pò cervei senza giudisio
Coiel mai cost vostr caprisio
L' é na risolusiun da mat
Butè na val contr 'n Stat,
Mi vlo dich pèr mei consei
Cla venta pensela mei
A fa bel pricché an piazza
Tambornagn d' cuccia razza,

Ma ala prima scrabusaa
An fa tuitt scapé a ca,
Chi cac resta l'é peui so dagn
Mettrei peui via 'l vost guadagn
I farei na bella caghaa,
Ich darei peui dinti na nasaa;
Pensef peui che sor Eccelenza
Av vorrà promette la licenza
Da fé giustisia da man vosta?
E da avei 'l senat dla vosta
Per nuta castighee peui color
Chian fac sto rumor?
Mi m' non ghign d' sti bravuri
Chian tant più le teste duri
I ian peui i seui d' Balmuccia
Chi san fee quaich scaramuccia
Ca smiio peui doi o trei gat,
Pensef forse da fee i pat
Con quei' d' Varaa chiv polo lassee
Buttee 'n rovina e sassinee?
Se peui 'l magistrat d' Milan
Av lasseira gni su più l' gran?
Sav sedieisa ant le montagnè
Cui saria i bei guadagne
Cas faria con sta bravura
Per rovinee cui dla pianura
A fa bel vorei pricchee
Fe da bravo e baragliee
Sut la cappa del camin
A venta prima penseghe 'l fin
A vardee le conseguenze
Ca porto ste turbolenze.
Portè rispet a so Eccellenza
Cl' avrà 'n po più d' clemenza
E al re e a la giustizia
Senza a nee a comensè la rizza
Perchè fora del vost cel
I sei nuta ciò ca ghè d' bel
Iv crede da esse a cà
E i bacheign lasseie stà.

Sensazione provata dal discorso

Jef sentì 'l nodée d' Camperteugn
Da ciel iuma nuta da biseugn
I pensuma ca sia na spion
A venta felo nè andrè con 'l boston
Deghe esempio per 'l prum
I veui butelu giù 'n tal fium
A sto nodèe d 'merda
I voruma che la sua raza as perda:
Buttumlo giù per la Sermenza
Cal possa più mangiè d' polenta,
E cas perda fin la razza

Du cust gram nodée
Cla da essi 'l prim a neghèe
Numghi fin a brusee la cà
Du sto nodèe buzzarà
Su ducca a venta née
Sis voluma liberée
Duna tanta tirannia,
Metteve prest su la via
Chi ha spai porta spai
Che tuit i sohiuma armai
Chi l' ha nut spai porta 'n legnet
Cun almanc an ciuma 'n foret
Da povei di la nosta rason
Viva sempre la val Mastallon.

Sono tutti contenti

Lè ba vei ciò ch' ici dich voi
'J voluma gni anca noi
A Varaa a fe nostre vendette
E i voruma fesé promette
Da mantegne i nost privilegi
Sut la pëna d' sacrilegi
O da butè tutt a la pecc
Rompe jussi e disfée i lecc
A brusee e tre giù 'l cai
Spezze caìnaácc e strappfrai
A butè tutt sút sora
Doman matin begn da bonora
Fora tuitt a brusè scritturi
Anch culè sut le saraduri
Straciuma cule dël Morgiaz
Traditor, sassin, ladrace,
Di Luin, Baldo, Matacioi,
Chin ha quei chel di din coì
Sin fach rich sle nostre spalle
Aventa feghe giongi 'l balle
Chian ba già facno assée
Aventa fegla proprio nasè.

Altro tedesco che parla

Jò, iò almit erandra
Mi vestir di lana plandra
Mi sto latin il lo ben intes
Am smia un dì cendpnes
Da troveme anto col lenne
A massè e deghi 'l feuc
Trinché vin bone rosse
Poi saltar come camosse
Bever sangue del Morgiaz
Traditor sasin ladraz
Vol rovinar val e montagna
Anca mia povra Alagna

Ma mi massar com gran demonia
Mi perdona la madonia
Chè doman l'è 'l so Sant dì
Su prest qui tuitt con mi.

Segreta risoluzione

Ducca numa e fuma prest
Da già che tuitt in pronte lest
La nostra val alè più cuccia
Custa sei i numa a Balmuccia
E ncai nuu possa scappée da là
Fin che la val pitta sia rivà
Sut la pena dla berlina
Da ste là fin a la mattina
E se quaicdun voreisa nut gnì
Cas pareggbia da morì
Juma mia beseugn an talpibun
Da nee a Varaa a fè l' spion
Perchè i traditor as na van via
Le per ciò cas fa sta cria
E tut la pena da nè a rost
Che gniun as parta dal so post
Tant che la val pitta sia rivaa
Da nè tuitt a brusè Varaa.

Si aggiunge ai primi la Val Piccola

Arrivaa cle stacchia la val pitta
Quei chi sevo pò più dlittra
Jin mettuise a fè 'l consei
Du ciò ca sarìa stach mei
O ne din con tan rumor
A criè mora i traditor,
Sensa cerchè tante storiai
E nèe subit a cà di frai
Là per nèe su a sal Mont
E a specchièe il sig. Cont
Serballon cont da Milan
Cle cul clà din la man
An custa pasta mal menà
Cum chi suma stach visà
Chi veulo infeudesse dla Valsesia
Slè ansi a merita la spesia
Da scanclo anca chièl con lor
Si fuisi tuitt dêl me umor
Da mandè ogni cosa ai ghiari
Com jan fac di Barbavari
I nost vegghi ai seui di
A venta fè anca noi ansì,
Si voluma manghiè i miaicc
Venta fè la risoluzion d' Iacmacc
Sguaccheghe la testa a un prun
Chi santent e fiè tutun?

Sauta peui su nad' bel umor
Anca chièl smêt discor
Cla saria stach mei pensà
A nè dint an furia a Varaa
E trè tutt sut e sora
Tirè an piazza fin la bora
Cas na trova sêl bast del mul
E toie tuitt a peciai an tal cul,
Feghe peui 'l più grand strapaz
An tla cà d' Francesc Morgiaz
Peui nèe da man an man
A fèe tremèe fin a Milan,
Chi sarcordo dla Valsesia
Clè ampò mei dla Milanesia.
Ma un vegghio dla barba grisa
Ca smieva quasi an camisa
As fa sot a di sua rason
E a fa un discors bel e bon
E 'l dis chlè mei e ben pensàa
Che dreign da nè dint an Varàa
Da nèe sareghi tuitt i pas
Dreùgn da fè aut fracas,
Da sarè la porta 't S. Marta
Fermè la naf da lautra
Mette guardie su ogna canton
Fin seul pont del Mastallon
Se quaidun gnisse a scappèe
Per poveili peui chiappèe
E verdèe sta ladreria
Che sel bon la vaga nut via.

Conclusione d'entrare con gran rumore

Tuitt jan cettà cost bel consei,
Tra 'l più bon el più mei
An tun subit tutt fu facc
Sensa fè tant fracas
Tutta la gent cunordinanza
Come tanti delfin di Franza
Jentro dint an cula terra
Comensand a criè guerra,
E mora i ladri dla Valsesia
Caccieie giù tuitt an tla Sesia,
Jan da nèe tuitt all' infern
Perchè chian facc cattif govern
Ai Morgiaz, Baldo, Luin
Con tuitt iait ladri e sassin.
Quei d' Varaa chi sevo mai
Què ca fuss sti spataciai
Jc diso: Anta nef brava gent
Ansi armai da fe spavent
J' incomenso a salutè
O brava gent anta volef nèe

Sei forse gnui per divossion
A fée quaich dimostrassion
As vugrà be vora 'l nost caprisio
A rigor del gran giudisio.

Quelli di Varallo restano sorpresi

Anlora tutt quei d' Varaa
Jin staich tuitt spoventà
Vugandie tuitt armai an piazza
Poi a nêe ant la ca Morgiazza,
Pecc che igiudeii ant la cort
Quant che n Signor le resta mort,
In fermaisi la un ora
Per trattè ciò chiuma da fê
Juma peui alfin pensà
Da sparée doi o trei archibusàa
Ma an comensà tuitt a crié
Su allármi su dint tuitt
Anta custa cà a mazzé tuitt
Brusè tutte le scritturi
Massèe fin le creaturï
Cas na perde la memoria
E fè scrive na bella storia
Antaià su dna cologna
Che nell' an mila sescent setantot
Lè suces cust bel mott
Lé brusà la cà Morgiazza,
La cologna as piantrà an piazza

Arriva la val Mastallone

Le rivà la val Mastallon
Anca lor con bella union
Avvisai la neucc andrè
Cas doveisa tuitt trové
Jan visà cui d' Fobel
Con na lèttra da Scopel
Ca doveiso tuitt a gni
Begn armai e begn vesti,
Chi deveiso gni bel bel
An sonant campana martel,
Perché tuitt posso sentii
E doveiso prest gnii
Avvisand ogni nostra terra
Chi gnisso tuitt alla gran guerra.
Tuitt e tenta belli armai
Chi con schioipp chi con spai
Chi con meuli chi con cortei
Chi là ranze chi fauceit
Chi là pistola e chi pioleit.

Saccheggio di casa Morgiazza

Quant chin staich tuitt rivai
Jan dacc l' assaut alle cai,
Prima cula del Morgiaz
Con gran fera e gran fracass
Chi rompeva ussi chi saraduri,
Chi bruseva le scritturi,
Chi rompeva fin le spranghe,
Chi lansoleve con le stange,
Chi strappeva fin le frai,
Chi rompeva i caramai,
Chi desfeva tuitt i lecch,
Chi rompeva fin i specch,
E fin l' armanacc di meis
Chi rompeva iauti arneis,
Chi lavei chi panaghieni
Chi le casse e chi i cadreni
Chi bruseva li strument
Chi li stracceva con i dent
Chi al rest ag deva 'l feucc
Chi l'antreva e chi deva leucc,
Chi crieva ai traditor
Gent malegna e senza onor:
Lé peui gnu lè gnu cul temp
Che i teui stracc i van al vent
Parecch as fà alla rassa maledetta
E chi na fa on dì sna spetta
Quei ch' iero antla cantina
I cantevo la berlinghina
Con del pan e teste d' ai
Fevo pissèe quei bei bottai ;
E allora che festa magna
Chi fevo mai la gent d' Alagna
Trinchêe lanzo e bone vina
Mi voi star fin la mattina
Mi ber cinquanta coppe
Finche panze sian ronde
Viva sempre il re di Spagna
Protettor d nostra montagna
Mora sol i traditor
Viva il re nost gran Signor
Cul poc vin cla stacc vanzà
Lé stacc tutt belli sgarà
Il lan tracc giò pêr la truna
Na ghera ancoo sul ambruna
I bottai peui tuitt rovinai
Doghi an cià e doghi an là
I parevo chieiso iàli
Jan rott sariz jan rott scali
Roba viva e roba morta
Tutt và fora da custa porta.

E alla fin dla mal paràa
Jan dacc feuc a cula cà
E tuitt quei omni armai
I crievo com dé spiritai:
Mora sempre i traditor
Senza ingegno e senza onor
Anca che ag narìa brusà
As la porta dla sua cà
Cun le sue creaturi
Sun bel mugghio d' sue scritture.
Per fornighe la sua razza
Fene un bel falò an piazza
Di Morgiaz la memoria amara
Cum ian facc di Barbavara.

Saccheggio di casa Luino Dottore e Sindaco generale

Facc chian fin custa faccenda
Jan comensà un auta lienda
Jin andaicch a ca d' Luin
Clera anca chiel un assasin
Lera sindic general
Ca governava tutta la val
E a cà del Dottor Baldo
Cleva tignù com un ribaldo
Jan dacc 'l feuc e facc sacchegg
Jan fac tutt a la gran pecc
Brusà scritturi e strument
Più che mila e cinquecent
Buttaghi a terra fin 'l cai
Sperand chi gnisso più mai
A regnée custa canaia
Jan facclo née fin an bavaia
Anca e chiel ian stracciaghi
Giupon camisa fin 'l braghi
Perché cla faeno pati più dun o dù
Cala paga ansi anca lù
Antla roba antla persona
Clé na cosa mai più bona
E chi sa che cost tant maa
Serva d' esempio a cuei d' Varaa.

Saccheggio d' altre case

S'in peui gnanca ancoo stoffai,
Jan dacc feucc a quattro cai
Con tuitt sariz e mobli,
Ma solamont le persone nobli,
Jch deivo peui 'l feucc
Per avei d' più leucc
Peui i nevo da man an man
A spassée 'l botteie d' gran

Criant tuitt: a venta manghée
A venta tono andonta na ghè.
'L ghera peui a ca del Milanon
Clera anca chiel un bon ladron
Cla mandà via cul poc gran
Mandà su del stat d' Milan
Ma chel as na minchiona
Anca a chel gla faruma bona
Si la puma avei ant ionghi,
Sicur, Sicur an basrà più 'l fumri.

Cacciata del Podestà

Mentre an cul pont
'L podestà l' era sul mont
'L penseva qué cleva da fé
A scapé o lassesi mazzé
A scapé da su per là
Per paura da essi impiccà
Lé scappà via per cula paraï,
E ben prest as sent sassai
Chin tirevo drè da cule bricche
Lera aut che manghee micche
El crieva pietà misericordia,
E interni angli dla custodia
An cul moment pin d' spavent
Cac caminevo drè tutta la gent
Crianghi, ladro sassin,
Tai da fè vora la tua fin
Lè gnù pura 'l to temp
Che i teui straicc i van al vent
Sit puma argoie per fornila
It trattuma da persona vila
It voruma taié la testa
It faruma na bella festa
Chel al senti sto brut latin
Cleva da fée la sua fin
Sil peva argoie e chiappée
Se mutussi prest a scappée
An ver la banda dla rivera
Sbalordì da tanta guerra
Cas feva pêr Varaa
E la causa del so maa
Léra cleva consentì
'L tradiment clera da gnì
Da fee artegni tutt 'l gran
E rende a tuitt gran dagn
Ich crievo drè: scroc indiaulà
Cat possi nee ca del paccà
Chit voruma piange poc
Per aveine robà tuitt i sot
Ma con tutt 'l sò robée
La biù grazia povei scappée

E sel vegn ancoo per qui
It voruma fee morì
Chet possi sii impiccà
Ladro, sassin d'un Podestà.

Congiura contro quei di Borgosesia

Anca quei del Borgosesia
I san da visese dla Valsesia
Castellan e Giubellin
Son doi ladri e assasin
Sel Signor 'l vorrà l'an da paghée
Perché 'l bon Dio al lassa fé
Ma 'l lassa mai strafé;
I nan già facno tost assé
I l'an da paghela le ansi la fée.

Incontro del Conte Serballone

Antant la gent con sta rason
Sin buttai col Cont Serballon
Sauta su un d' bon umor
E agh dis; olà col sior
Ferma prest cula caroccia
Prant jei da giughée la boccia
Cun la testa con su un priun
Summa noi tant minchion
Da sée fée sti spassighiai
Alla presenza da tanti armai,
Si volei a née sul mont
Neghi a pei si sei ba cont
Da Varaa i suma padrongn noi
A dispet de tutt 'l mont
E il Cont Serballon
Ga smieva d'essi an tal feuc
A lésghi an tu col leuc
Acc tremeva 'l panchiareu
Da fè custa summission
Sa fus bè 'l Cont Serballon.

Il Conte tutto trasalito parla

Miei amici in grazia piano
Son cavalier son da Milano
Son il Conte Serballone
Venuto qui per divozione
Ed è forse stato Iddio
Che ha mandato qua fors' io
Per quetar le torbolenze
E giustar le differenze
Mai non bisogna far di fatto
Pure voglio farvi un patto
Di far venire sù granette
Con il giusto che pretendete

Vel prometto sulla mia fede
Sul mio onor, o che volete?
Mi conoscon le persone
Sono il Conte Serballone.

Uno parlò contro i detti del Conte

Sauta sù un dêl Piovï
Custe quì jin modi novi
Jin promëssi tropp larghi
Ma perché l'é disperà
'L dis ciò per fesì scusà
Se mi fuisa custa gent
I credria un bel nient.

Replica il Conte

Non temete amici cari
Chi che parla l'é un mio pari:
Io son nato cavaliere
Amo voi e il dovere
Sono cose da nemmen sognare
Ch'io vi voglia infeudatare
Nè di voi nè di vostre valli
Chiamo perdono de' miei falli
Guardate bene quel che sono
Sono il Conte Serballone
Che pretendo d'esservi amico
E voglio levarvi da quest' intrigo
Nel qual or voi vi trovate
Fate amici, in modo fate
Di deporre ogni timore
Io vi prego per vostro amore
Di fidarvi in buone leggi
Finchè i vostri privileggi
Vi saranno confermati
Vi faranno dichiarazioni
Con de' fatti chiari e boni
Come sarà la convenienza
Io scriverò a sua Eccellenza
Finchè il fallo si perdona
Starò io qua in persona
Sinchè venga la risposta
Vi piace a voi, la mia proposta?

Udito il discorso

Quant chian sentì custa lienda
Vorrio ste vegghe la facenda,
E tutt ciò che voi jai dich
Mettelo quì vora per scrich
I voluma veughi, anca noi,
Peui faruma ciò chi vorei voi
Allora prest 'l Cont Serballon
A se settassi su d'un priun
Alla vista ad tuitt la scrich ansi.

Lettera del Conte Serballone a S. E. di Milano

All' Eccellentissimo Signore
Oggi appunto alle 15 ore
Arrivando io in Varallo
Ho conosciuto un gran fallo
E volendo andar sul monte
Ho veduto passar il ponte
Che e sopra il Mastallone
Ben tre mila e più persone
Delle valli a far guerra
A tutti noi di nostra terra
Gridan: taglia, mazza 'l traditor
Viva 'l re sol nostr Signor
Detto questo han rovinato
Molte case ed abbrucciato
Tutte le robe popolare
Che scriver tutto e raccontare
Saria lungo, ma basta dire
Che ho poi quietato l' ire
Gli ho promesso cose e dette
Vi concedo ciò che volete
Vi prometto che Sua Eccellenza
Con la solita sua clemenza
Verso i poveri affamati
Che son stati mal trattati
E ridotti dalla fame
A mangiar erba e strame
E venuti a questo estremo
Dunque a Voi a noi Supremo
Io vi supplico a perdonare
A non volere condannare
Tutti questi poveretti
Che alla fin furon costretti
Dal bisogno che non ha legge
Per mantenere i lor privileggi
A scacciare i traditori
Che han purgato i lor errori
Stupefatto io ne resto
E vi supplico e vi protesto
Per pietà e misericordia
Di stabilire bona concordia
E per fin a vostr' Eccellenza
Io fo umil reverenza
Con profonda divozione
Sottoscritto: il Conte Serballone.

Approvazione della lettera

Quant che sta lettra l' è stac lètta
Tuitt ich dievo sia benedetta
La vostra gran Signoria
Vora noi is na numa via

Senza fée più ant dagn
Ma ch' is tolla su 'l vadagn
Chi jan facc sta canaja
Vorumma scrivlo sla muraia
Che chi l' é mazzà sia bagn mazzà
E iait tuitt sia liberai
Mort a quei chin già scappà
Da la val e da Varàa
Chi vegno più a domineé
E tradine e sassiné
Com chi feivo për 'l passà
Sut la peina d' essi impiccà
E fé scrive sla bergamina
Chi sio bandì tutta sta calvina
La cà Baldo e la Morgiazza
Con tutta quanta la brutta razza
De' nodei e pluccador
E, ansemma tuitt color
Chian la man ant la pasta
Gent malëgna e tanto basta.

Ringraziamento al Conte Serballone

Ma turnand al nost propost
Is na visruma del facc vost
A lassevi noi, an fa rincrëssi,
Is voluma ben accordessi
Di servizii ch' in farei
Ich mandruma giù 'n cravei
S' in fèi vei nostre bollëtte
Ich faruma le bargolëtte
Con na sègghia d' Sancarlin
E na dozzena d' Vaccarlin
E na bella camisetta russa
E doi o trei pei d' camussa
Da fé braghi e fé giuppon
Che peui alfin lê tut bon
Da tirè nanz la cà
Anzi vora iuma pensà
D' antaiè an mes al pont
Ciò cla dich 'l sig' Cont
Serballon cavalier da Milan
Cla iutane chël na man
Da mandé gran alla montagna
Viva 'l Cont viva Alagna.

Rifiuto del Conte

Vi ringrazio o buona gente
Che da voi non voglio niente
Vi prometto da Milano
Ben presto patenti in mano
Con il perdon di Sua Eccellenza
E che sia cancellato

Tutto quel che avete fatto
Che sïan libere le bollette
I privillegi e altre cosette
Che son stati la cagione
Di una tal rivoluzione,
State sempre in buon cervello
Non molestate questo e quello
Che son già stati castigati
E i lor beni dissipati
Le lor case in preda al foco
E lor banditi da questo loco
Siate di fede e di parola
Me ne vado ch' el tempo vola.

Conferma arrivata

Intant 'l cont da Milan
La mandani i privilegi an man
Confirmai da Sua Eccellenza
E con tutta la licenza
Da chiamé ancoo di più
Da ciò cleva ampromuttù
E la Val con gran legria
Là ringrazià la so Sioria
Peui in naisno con gloria
D' avei portà vittoria
E i privilegi confirmai
Viva tuitt cui bei soldai
Viva pura 'l capitani Jacmacc
Che l' egual l' é mai stacc
E fin i tedeisch d' Alagna
I crievo: viva la Spagna
Juma castigà la barbaria
Sempre amen e così sia.

FINE.

LA PARTENZA

La fiocca sa slengua; s'a squerchiu i riveiz
I primm patacieui già s'argoiu 'n t' la preus
Già s' sentu par aria cantée i uccelleit,
E giù per la vall già cŏr l' ava del creus.
Partumma, partumma; l'invern l'è passà
Per fêe la campagna na speicchia l'està.
O pari, ste allegru! Na vota anca voi,
Lontan da la patria v' toccava marciée;
Ma adess l' à cambiassi; ades tocca a noi;
'N pò pr' un, pèrsuadevvi che 'l mond l'è parèe.
Partumma, ecc.
Voi mari, stè in gamba, e abbiegghi allegria
Vuggand i mattai tuicc sen e dispost;
L'è vei chi va scappu, l'è vei chi van via,
Ma almanc ün nutt fung chi marcissu sul post.
Partumma, ecc.
Cià qui Catirinna, Angiolina, Marianna,
Cicchina, Adelaida, Marietta, Rosin,
Lassè si veust leff chi argoiumma la manna,
Lassevvi c'av fumma des, dodas basin.
Partumma, ecc.
Ansì da voiauti i pudrumma argodeni
'N tutti i annai chi starumma lontan,
E quand che per sort 'n tacchessa d' marieni
Gniriu dà voiauti esibivi la man.
Partumma, ecc.
Chiau vall, chiau cassina, chiau pianti, chiau
Amisi è compagni fidei d' gioventù: (bricchi
I gumma biseugn da chiappèe quattro picchi;
Perciò per quaich temp a na vuggarei più.
Partumma, ecc.
Partumma! Qui a cà n' sauta deuss la fiaccunna:
'N mezz ai fadighi la forza an gnirà.
La lorcia sbattendsi diventa più bunna;
'L beil al ven lùstru s' lè sempri druvà.
Partumma, ecc.
Partumma! La patria s' a specchia da noi
Sostegn, forza, fama, risorsi ed aiut.
Siu frei o scultor, mesdabusch o muroi
Tuicc queinc i duvumma porteghi un tribut.
Partumma, ecc.
Partumma! I neust veigghi per tutta sostanza
l' an dacni dui bracci, chi iin bunni a ruschèe,
L'è poch patrimoniu? — L'è finna abbundanza,
Sarà 'l neust triunfu sui fer del mistèe,
Partumma, partumma! L'invern l'è passà
Per fêe la campagna na specchia l'està.

G. G. Massarotti.

PRODUTT

D'la Vall Mastallon e Bagnola

Pena sora la Brattina
A ven ravi e bei faseuj,
Sa ven be giù d' la provina,
Ghè castagni fin ti veui.
Coli ravi d' Cravajana,
Tanto tanto rinomaj,
L' è na robba tanto sana,
Fin dai medic ordinaj.
Verzi peui di Civareuj
Jin i verzi più gustosi,
Sia cornatti che faseuj,
Argojovi d' belli sposi.
Peri, pomi in quantità
I fan sù par Civareu,
E credemi in verità,
Ji van toij coll civreu.
Par ben scovi di castagni
Viv i bulli Civareuji,
A cà i lasso i lor maragni,
Tollo sù tuicc i seui fieuj.
In te nef, o Civaroli,
Tant cargaj con is rasonn?
Fors la bassa a fè giù spoli,
Strusent drè coul veust pajon?
Par un ann i stomma giù
Aspettciant bonna ventura,
E quaic coss portouma sù,
Voi un corno fin ch' av dura.
Quant a bott vosti truttalli,
Ben compres la cavagnola? —
Cha ma dagga trei pasalli,
Ghji sicur dalla Bognola. —
Al butir peui su d' Camas
L' è doic doic comè na manna
E mattello soutta 'l nas
Se voi craddi che v' anganna.
Seguitòma l' auta stràa,
Nomma sù par Mastallon,
Alla Frera na passàa.
D' Cravajana n' aut canton.
L' è 'n pajis ad poc racolt,
Par di' aut na gran miseria:
Pianti d' frasso l' è tutt folt
Ma dal rest l'è na Siberia.
Si vorej chi parla d' Sabbia,
Anca là poca risorsa;
Teinc e teinc a guen la rabbia
Da noutt vej na grossa borsa.

Formagin peui anc ad crava
Ji fan boign s' ialp da Fobell;
Civareu valo na rava,
Doppio, mej cui dal Campell.
Lunas sej sti Foblinotti
Porto 'n testa formaggieuj,
A san Grà s' lavo i gambotti,
E i comodo i seui laccieuj,
La sù l' uss dla soa stanza
Al ghè già i seui battciori,
Too formaggiou 'n abbondanza,
E i cusciasci tacco i bori.
Cui da crava formagin,
Ch' jin peui tant sì delicat,
Lor ji mando fin Turin,
Da par tutt no fan gran stat.
Si parlouma peui d' Cervatt,
Al prodoutt l' è quasi stess;
Informevi dal Barratt,
Cha lo sà ch' l' è ben impess.
Grossi motti ad bell buttir
Porto giù nosti Rimelli;
Guai peui 'l cièl parlée d' zinfir,
A sria sè d' mandeni sprelli
Par mangiè boni pattati
Guenta proprio né Rimella,
Jin gustosi seben fatti,
Rivedersi 'n tla padella!
Michel Cusa la memoria,
D' vej portà un sì bon frutt,
Iddio l'abbia pur in gloria,
Noi lodomlo da par tutt.
Nosti pouri montagnini
Giù i veno al neust marcà
Par tacchée un po' d' trijni,
Prasto prasto scappo a cà.
Quand i van a l'ostaria
Tolo fora dovvi micchi,
E con granda colomia
Tolo breu con quattro picchi.
Credè pur cha fa rincrazzi
Da lassée nosti Fobblini;
Belli testi con i trazzi,
E coulli belli ceri fini.

CARLO ARIENTA.

ORIDAZZA DAL PONT D' LA GULA

Dopo 'l temporal ven al bell temp

Fa bell vougghi 'l pont d' la Gula,
Coulla gran brutt' oridazza;
Guai al ciel se nn arcula!
Guenta née con gran franchazza.
Dess al ghè peui doi bei pont,
Coul ch' l' è neuf l' è 'n po più bass;
I curios par vougghi 'l font
Provo tuicc tiré giù 'n sass.
Ma no no, l' è impossiblo
Ad ben vougghi proppio 'l font,
D' un profond così terriblo,
A spoventa tutt al mont.
Mezza noicc mi son trovami,
Ghera su gross temporal,
Mezz dal pont mi son fermami,
Dal spovent am gniva mal.
Son strusami soutt na balma
Par salvemi di roggiaj:
Car Signor, fè 'n po' cha calma,
Gheu j' oraggj tampestaj.
Là in tra mezz coulli parej
Tron e losna fulminava,
Par di' ben, con fam e sej
Poc callà che mi crappava.
Finalment l' ha peui cessà,
Son strusami 'n Barattina;
La cà prima ch' jeu trovà
M' son faicc fée na polentina,
Soutt la grà tanti massini,
E i vistji tuicc spandolaj,
E da pauta scarpi pinni,
Oh fieui car, che temporaj!
Un salam impachettà
In t' la ciandri m' han faicc così;
J' era tutt comè 'ncantà
Là intramezz a doui sposi.
Dodas ovi m' han sbattumi,
E 'n boccal d' vin da Grignasc,
Sanza sucro com i froumi,
Tal e qual di Bergamasc.
M' han cambià fin la camisa
E i tirolli da paisan,
Anca i caussi d' lana grisa,
Par croatta 'n sugaman.
Na capuccia d' lana rossa
Chi pareva un Valdostan,
Na marsina tanto grossa,
Chi m' ha vist m' ha dicc baccan.

Cara gent! sul pont d' la Gula
  Mezza noicc im tacco più;
  Si fuss bè cavall na mula
  Pégg ancòo par sautée giù.
Bravi matti dal ristor,
  Iv darcu la ricompenza,
  I farouma un po' l' amor,
  Dess ch' jeu faicc la penitenza.
Da lassevi mi m' rincrass,
  Cari matti d' la Brattina;
  Mi j' eu già taccà possess
  E da voi, e d' la cantina.
Nevvo giù ancóo 'n viaggio,
  Portè sù n' auta mesura,
  E da crava bon formaggiou.
  Ghè più pan ? polenta dura.
Dess arvogsi, matti belli,
  Is trovrouma 'n cheuj Varal;
  Portè giù i meij ghinelli
  Che v' dareu un bell regal.
Mi v' dareu i veust pattej,
  Ringraziant veust gran bon cor
  Si vorej peui mej consej,
  Cantè sempri viva amor.
Portè sù naut boccalin,
  Servirà par la partenza,
  E cià lesto doi basin,
  Cha ma scappa la pazienza.

Adiù.

CARLO ARIENTA.

La paniccia d' Carneval,

Bell' usanza da Varal.

Belli matti da Varal,
Parigievvi da ballèe;
Souma teust al carneval,
Tanti robbi 'l ghè da fèe.
Tegnì ben la pancia schiccia
Si vorej peui mej valzée;
Mangiè noutt peui tant paniccia
L'ultim dì dal carnavée.
La paniccia l'è ben bona
Si la sei ben rigolée,
La saria bozarouna
Si no mangi da crappée.
I dan via fin sossicci
Coul bel dì dal carnavée
E si ghei i panci schicci
Podei fevi soddisfée.
A no ghè d' tanti mesuri
Cha s' po' gnanca calcolée,
Mej gustosi quant jin duri,
L'ultim dì dal carnavée.
Chi vuol noutt mangié paniccia
Ig daroma quaic cos d' aut.
Un bell tocc ad bona ciccia,
Cari matti v' digh noutt aut.
Par fé fée la digestion
I dan via fin bon scabbio
A cui povri in tla preson,
E tuicc jait i van sul gabbio.
Viva sempri la paniccia,
E Varal la bella usanza;
Mangiou tuicc, e 'nciun cha piccia,
Al teatro ghè la danza.
Sul marcà fan la colletta
Par i povri prisonej,
S' al ghè be na gran bolletta,
Concor sempri panattej.
Con la Banda van a Creula
A too bosc par la paniccia,
Passo 'l pont girand la meula,
Porto cià lagna d' auniccia,
La Mantagnia belli rami
E cangioign tuicc ad roticcia,
Con tutt ciò i fan gran fiami
Par fée cosi la paniccià.
Corro tuicc in cà d' Città
A la gran distribuzion,
Na gran bella carità
Ad paniccia 'n gran ciappon.

Dop disnà la mascheràa,
E si piazzi tuicc fan citto
Par santii la gran cantàa
Chè 'l farà coul Stevo Pitto.
La paniccia sempri viva,
E la bella direzion;
Ballè tuicc al son d' la piva,
Viva al neust carnevalon.
'L carneval in agonia,
A mezza noicc al campanon,
Viva sempri l' allegria,
E balouma al monfrinon.
Lesto lesto, sinfonia,
L' è pargià 'l gran sarbajon,
Sonè pur con allegria,
Adiù 'l neust carnevallon!

Carlo Arienta.

XXI

Dialetto di Riva Valdobbia

11. 'N sem a ghera un om ch' al gheva doui mattai;
12. E 'l più giouvvo, co al biù co n' al biù, alò che un bel dì al fa a seu pare: Papà demme fora la part do ciò cha m' ven. E ciol, a furia da si tampurià, a n' ghe stacc aut che sparti su 'ntar lour doui 'l facc seu, e deghe la sovva part.
13. E poich dì appreus, strengiù su tutt ciò ch' l' ha possù tirè a riva, 'l matt più giouvvo l' è zibbà, e l' è nassno 'nt un pais belle ben da dalounc, e là, fend baudòrie dì e nocc, l' è stacc varo a sgurè su tutt, ghno fosslo biunno. Restà coum più 'n artìrio, par soura via 'nto col pais l' è gnù 'l car vive, e 'l povro si l' ha ghmensà a vògghsie brusche.
14. Nè savend teust più do qual bousc fe caviggie, l' è cordasse coum un di bougn dal pais, ch' l' ha mandallo a varde i porcèi fora via par al sovve campaggne.
15. E ben dì, là 'l peva caccè via la ghenna coum i giend chi gh' devo ai peurch! Ma n' ghe mai trovasse anima cha gh' n' abbia smous 'na grampa, ch' l' è poch.
16. 'N noura cognoscend la gran farlecca ch' l' eva facc, a s' diva da par si: quent e quent do cui chi lavouro 'n giornà par al me pare j' on da mangiè a rudo, e mi, au teuch, son qui mor 'd fam!
17. E ben: i veui torne su, e, ch' la vagga coum la vo, i tournreu da me pare, e gh' direu: papà j' eu propio faccla grossa so tutte mode:
18. Nè i 'ncall più pregheve da rcognessme par veust fieu. 'Ust chi m' tenne par servitou, e mi gh' n' eu senno.
19. E 'n to colla cha l' tourneva 'nver ca sovva, l' è frontà che seu pare l' ha vogghullo gni 'ncou da dalounc, e l' è fàcciosno 'd mà, e l' è coursghe in obbia a feghe la braccià.
20. 'L matt vogghend ciò, papà, 'l dis, i v' l' eu propio faccia grossa 'n cò di saccougn; e i garèui tucc i tort a pretende chi m' tournese a cognesse par veust fieus.
21. Ma 'l pare, cha gh' dureva o temp da tosslo via da dren da j' euggie, lis e desdacc coum l'era do steuff e dla fam, schirà ai meudde, gram livro, e tutt descous, vogendse alla servitù, lassello subito cha s' cerna 'l veste più belle, e 'nviemmelo su da dricc da ciumma a fond, coum la sovva brava verghetta 'nta 'l die, e 'n para d' bougn causèi 'nti pèi.
22. E cià alla svelta, fomma via 'l cinno più grass dla cascinna; che 'ncheui as mangia tucc 'nsemma, e aventa mettse 'n tren da ste su allegre dal prim fin' al darrèr.
23. Parquè cost me matt i lo credev

già meurt, e l' è 'ncou 'n vitta; j 'va perdullo, e a s' è trovasse.

24. E j 'in mettujse adrè a 'nvie 'na festa, ma do coulle!

25. 'N t' estont 'l matt più veggio l'era 'n campaggna, e tournend 'n darè, 'ncou dren da rive a ca, l'ha senti la musica, e l' ha capì cha s' balleva.

26. E fend un ciugn a 'n servitou, l' ha ciamallo fora, l' ha spiagghe que ch' l' era coulla tienda, e col verrocc.

27. Ma t 'sai notta ch' l' è tournà teu frel, dis, e che 'l pare, content come 'n gri da vogghlo 'ncou vif, so tutte forze l' ha vojù cha s' mazzess un di più bei cinne ch' ingrascevo?

28. A senti ciò cost matt l' è stacc inigh; nè mai la vojù savèino da ne dinte; e 'n gua che 'l pare l'e biù na fora 'n personna a preghelo e strapreghelo, ch' l' era notta 'l dì da si d' cattiva lunna, nè da buzze, nè da gni cròj.

29. Ecco, l' è sautà su a responde, mi l' è già tento e tento agn chi v' serf, nè mai par ubbidive i m' lo son facc di douvve vote; ma 'n cravòi ch' l' è 'n cravòi, l' è mia prigo, che j' abbia mai biù da voui, par svareme via un pitto sicco coum i mei amis.

30. Ma 'ust che cost veust citollon, ch' l' ha trasà tutt al facc seu fend la vitta coum ji struse, l' ha tournà a mostre 'l moustacc, voui subito beccarìa a forza, come se a 'ngrasce i cinne l' es mai costà notta a nun.

31. 'L pare 'n noura par ciuppeghe la bocca, ma caro ti, la faccghe, ti t' ei sempre 'nsemma mi; ne l' ghe cosa che mi j' abbia, cha n' soja notta onca tovva.

32. Ma 'nchèui l' era più che just da dovèi fe festa, e mettse 'n trelle; parquè cost teu frel che tucc i lo devo via, l' è 'ncou do cost mond; i lo credevo pers, e a s' è trovasse.

Cav. Sac. Antonio Carestia.

XXII

Dialetto di Rimella

11. Ein herr, odmann hatte zvei söhne
12. Der Jungere fon ihnen sprach zu dem fatter: fater, gieb mir den thail des fermögens, velches mir zu Komt er theilte also unter sie das fermögen.
13. Nach venigen tugen nahm der jungere sohn alles zu sammen, zog fort in ein ferners land und ferschvendete da selbst sein fer mögen schvelgerische lebens art.
14. Nach dem er aber alles ferschvendet hatte, entsland eine grosse hungers noth in jenem lande, und er fieng an mangel zuleiden.
15. Nun gieng er hin, und ferdingte sich an einen Bürger jenes bezirkes. Dieser schikte ihn auf seinen mejerhof die schoeine zu hüten.
16. Jezt vunschte er seinen bauch mit den Fräberse zu füllen, velche die schveine frästen, aber niemand gab sie ihm.
17. Da kehrte er in sich, und sagte vie fiele Taglöhner im hause meines faters haben ûberfluss an brod; ichsterbe fon hùnger:
18. Ich vil aufbrechen zu meinem fater gehen und ihm sagen: Fater ich habe mich fersündiget vider den himmel und for dir.
19. Ich bin nicht mehr verth dein sohn zu heissen; hatt mich vie einen deiner laglôhner.
20. Er brach auf, und ging zu seinem fater. Als er aber noch veit entfernet vahr, sah ilen sein fater vûrde fom mitleid gerührt lief ihm entgegen, fiel ihm ûm den hals und küste ihn.
21. Der sohn sprach zû ihm, fater: ich habe mich fersündigt vider den himmel und for dir; ich bin nicht mehr verth, dein sohn zù heissen.
22. Da sprach der fater zù seinen knechten geschvind bringes ihm das beste uberklaid zieht es ihm an, steckes einen ring an seine hand, und gibt ihm schühe an seine füsse.
23. Bringet auch das gemästete Kalb, und schlachtet es dieses vollen vir essen und fröhlich sein.
24. Denn dieser mein sohn var todt und ist vieder lebendig gevorden: er var ferloren, und vürde vieder gefunden, sie fiengen nùn an ein freundenmahl zu halten.
25. Sein älterer sohn var eben auf dem felde, als er kam, und sich dem hause nähte; hörte er musick und tanz.
26. Er rief einen der knechte, und fragte ihn, vas das vähre.
27. Dieser sprach zù ihm: dein brùder ist gekommen, und dei Fater hat das gemästete kalb schlachten lassen, veil erihn vieder gesùnd erhalten hat.
28. Da vùrde er zornig und volte nicht in das haus gehen daher gieng sein fater heraùs, und fieng an ihn zù bitten.
29. Er aber antvortete, und sprach zù seinem fatter: sich: ich diene dir so fiele Jahre, und habe niemals dein gebott übertreten; und nur hast du mier einen Bock gegeben, das ich mit meinen freunden ein freunde mahl gehalten hätte.
30. Nach dem aber dieser dein sohn, velcher sein fermögen mit den hüren ferschveudt hat, gekommen ist, hesseste dù ihm das gemässeste kalb schlachten.
31. Er aber sprach zù ihm; sohn du bist immer bei mir und alles meinige ist dein.
32. Es geziemt sich aber ein freundemahl zù halten, veil dieser dein brùder todt var und vieder lebendig vùrde, ferloren var, und vieder gefunden vorden.

Antonio Gnifetta.

XXIII

Dialetto di Borgovercelli

I son promisve, me cari mattoi, che sta sera iv cunteva na bela storia chi son lesù ant el vangeli; eco che mi j adempiso la mía promessa. J'eva un pari ad familia signorass q' a l'eva doi mat. Al più giovin un bel dì dis a so pari: I son stof da fa sta vita d'oca ant ist pais an dova as ven su grand, e cojon paregg d' le piante, mi j son studjà poc, o nenta: dai me camrada s'ampara mac a discori d' bó, d' vache, ad boccin, ad paja, e d' rugh; j vœui dunca andà na vira par al mond a vote, e mìa semp vivi ant un seber - deme dunc di soldi chi poussa fa viagg, e demne pura tanti anche a cunt d' la mia part d' redità.

Al pari sentend sto parlament dal so mat l'è andà fora ad lu, e l'è restà con la bôca spalancaja, e peu l'ha disìi a so matt: Congh' lè chi it disi; at gira fórse al ravanin. Dimi, te gho dà un quaich dispiasè da piantam chì un rub, e dù?

Te manca quì quale cosa? Te mìa basta da met in castel, e da empì ben el fudrigon? Sent, te vori andà? va pura, ma dam da trà: S'it capita quarch desgrassia, mi gh'avrò un ramarr, ma tocrà a ti a caragnà, e ansegnte. - Vu pensegh no, o pari, gho sossenn d'giudisi, j sont pù mia n'magutt. Deme mac di sold an quantità, e lassè fa da mi chè stora sont a pro mariolo.

Al pare s'arend a le pretension d' so mat, e ghe dà un borson fat con la pel d'un gat pien ad dublon d'or, perchè ant quì temp as conosceva nent la moneja ad carta tuta sporca, strassa, e strafugnà di nost temp.

E poi a dìs al mat; piiti na dusena ad camise d' buà dle pù fine, de qui, cha l' eva filà ancora toa mari bon anima; piiti di fasolet an quantità, caso mai viaggiand ad nôcc t' vegnisssa un raffregiù, piiti ancora d' le causse, e di scafin per cambiate sovens per 'l viagi, e 'l Signor te la manda pura bona.

Al mat l' ha anfagotà prest i quatrin, e tutt al rest ch'j'eva daje so pari, e strensendje la man, e fasend finta ad caragnà, el ghe dis: bondì pari, steme semp giojos, quand ch' im vugrì tornà a cà vossa pien ad distrussion per le gran cognission acquistà andand a vote par al mond' j restrè d'oca, e anlora im darè pienament rason. Bondì, grazie tant dj sold, e ad tut al rest, iv saluto - e la pià al doi da coupe paregg ad coul di cinq sold.

Tut dubà da festa, se met in viagg. An testa an cilindar alt paregg d' an doupi decaliter, con una giacheta ad pan sorafin, un para ad pantalon con j fiocc: stivai ala postiona ad marochin glacè, insoma al pareva pu mìa lu, ma un marchesin.

Dop quac dì ad viagi, le rivà ant una sità dle pu bele dla Palestina - Slarga i occc a vughe le contrà spaziose; an leù ad cass da fen, e ad travà d' lunge filere ad porte, e d' buteje tute illuminà a pitrolio.

Al dasmonta al pu grand oberge - fora subit al padron, i cambrè, i lavapiatt a faje cinquanta mila acogliense. Chi j'a spasetta al visti, chi i lustra i strivai e chi 'l accompagna an una stanza ad gran lusso, con un lecc terribilment musin, cha l' eva al matarass pien ad piumin d' oca, perchè al padron vedendlo cusì an gala al so-

spettava che fudessa un strangè ricch da poudej ben tusè, e s'inganava nent.

Pena passà doe giornà, al nos bulo cmenseva a nojassi dla vita ad sità: vedìva pu nent so can da cassa, la cavala grisa, trovava nent ch'a lo divertissa, as diletava nent d'ogiet ad bele arti, parchè l'era ignorant paregg d'un succ.

Ma ghè nent andaje tant temp che gha fà micizia cont di giovin farinei, che ghan prest insegnà comè se fa an sità a spendè al temp, e i quatrin,

Par la prima sera i son anvitalo a giughà al carti, e a la mora; i formigon fevo mostra d'nent savè giughà, e lo lassevo semp guadagnà lu, per tiralo pu mei ant la trapola - d'l'istessa sera l' han menalo con lor al tiatri, e l' noss giovin s' è divertisi nent pcc a vughi couli balarini chi i fevo di saut, e dal scorniole paregg di grii e dal cravete - e peu i son amnalo ant na contrajeta scartaia e l' han presentà al gabian coule tòte tote anfarinaje al mûro, e l riste, le quai conoscend cha l' eva un merlot giovin, j' an faje cinquanta mila smorfie, e ad gnogne an gran quantità - Al farinel l'é stat subit fricc fina alla curadela, j'à invidà tute a disnà con lù al dì dop ansema ai camrada. I an acetà ben volontè l' invit, e j' an nent mancà da trovasse tute all' ora fissa al-l'obèrgi le tòte anfarinaje, e quì bon camrada j' an smangiassà a quatt ganasse; dop al disnà fiochevu al botteglie d' vin pù fiammengh, fin ch' a j'an ciapà tucc belament la cioca. E po i camrada cha j'evo mariolo numer jun, a l' han ansighalo al giouc tant par fa passà la serana, e l' han slingeiie ben ben al borsot.

Sta balada l'è seguità ancora par pochi dì, e peu l' Obergista, antajandse che l'amis andeva a terracina, l' ha cherdù ben fat ad desfasne: però já dà bravament al so cunt scricc su un palpè, dsendje con bona grasia, monsù, chi ghe el so cunt, s' offenda no, tant per soa regola.

Quand al giovin l' ha vust la picola pinola che el doveva pagà, l'è restà d' preja, e ghe rispond, mi n' gho pù no basta de dinè per pagâ sta bagatela: scrivarò a me pari, che am na manda subit.

Ma l' Obergista aj dis, ch' am daja tucc i sold ch' l gha ancora, e poeu ch' el lassa chi in deposit so fagot e tuti sò barnafus - ritornand con i dnè ghe sarà restituì la soa roba. - Intant ch' el vada pura an parpaja: j son stof ad lu, ad le soe scaramasse, e dle male compagnie ch' fan perde l'onor alla mia 'nsegna. Ch' al vada, chi fudessa mai vustlo.

Coul giovin l' ha ristituì pu che an pressa la ciav dl'alogg al camrè, e sourt mucc mucc dall'obergi disend ant la soa ment: Oh, adess si chi son anvalà d'la festa; senza dinè, senza conoscense congh' i farò mi povri diav? - Viscà di mucott; taccà di cordin, o cuma j disuma nun, fa di puff i trovrìa manca ant sa sità an dova i son nent conossù nè mì, nè me pari.

Sourtì dall' obergi va difilà sout i porti; intra ant la buteja d' un ebre ch' al feva l' arpatè: j fa la preposta d' baratà so abit da signor con d' auti pu minciant, mediante, ben anteis, quarch' arfaita. L' Ebrè aceta subit la proposta. An lèù d' la giacheta, e dal braje d' pan ai dà na muda ad fustana, e rigadin, j cambia i stivai ala postiona con an para ad socle: al post d'la scopia, j buta an testa na lobia ad paja tuta bolà, e furatà da banda a banda: aj dà ancora pochi liri d' arfaita, e ansì ben dubà lo manda an parpaja.

Surtì da coula buteja, s' ambat tra l'gambe ad du da quì camrada che poc temp prima l' evo splucalo a 'l gièu - Ai va 'ncontra, e con bela grasia ai dis; o ciareja, am conosso no chi mi i son? - A lo squadro con na cera brusca, ds-

endie: fat in là, brut fastidj, gaggion, battapaja, straplon, spiantà; da quand toa mari t'ha date a baila nun j souma mai pu vusti; va per toa strà prima ch' it lavo al mûso senza savoneta, o che it unsu con lard ad savoja - El giovin l'ha capì al latin; e al dis dant al so coeur - ghe tanti asen che se smia, saress no possibal che me sia sbalià scambiand San Pero par un todesc? Giudisi dunc, e va per la to strâ.

Da lì a minca poc sont sfumà anche coj quat sold d' l' Ebrè, e anlora che crussi par noss giovinott! Butase a sgrafignà la roba di aucc l'era pagura di frouc: ciamà al tocc, ancaleva nent.

Sort foeura dla sità, intra ant un ciabott, buta la testa dent la stabi, e vugh là un paisan cha deva ardriss al bestie: ai ciama sa voeul pialo da so servidò. Coul paisan lo guarda da la testà ai pè e peu aj fa sto parlament, dime, me cher mat, par esempi cungh' i sii bon a fà? Seve bon sapè la meila? a fa al pradè? a puvè i vidor? a brusciè al vache? a munsi al crave? a tosè i bêrro? Ma s' mìa che vu j abie tanta manicatura al lavour paregg di gatt a leccà el feu.

I sii magara ben mal anvalà, ma j vugh che j avi d' le manine solie e propi da tòta - Santìmi, se vu voress adatass a menà in pastura i pursçè, ala bon ora, iv' darò da mangià paregg da mì, del rest; bon viagi, el me cher mat.

El nost giovin savend pu in che moda raggirass, aceta l'impiegh da porcatè; al toeu in man un scoriass e al sort fœura con i porscè - El padron el ghe da per past una mesa pagnota, mia da pan michin, ma d' pan dur paregg d' na preja, mufi e brusc, e per bejve bogna che as contenta ad' l'ava scarusa di lajon: la seira na scudela da mnestra fregia condija con grass ransi che raspa ant la gola, e aria Maijn!

Presto stof d' cousta povra vita, mentre an giorn pasturava i porscè, considerand an che stat indecent as troveva, taiva coust discours: Povri mi cum' i sont spiantà, tutt strassà, tut pien ad pouver, i cavej angarbujà perchè gho pu nessuna petineta da daje na rastlà: pien ad paja, e ad busche ad fèn, perchè am touca dormi tuti j nôcc su le sterni ala bela ansegna dla serena: e poeu quel che ma dà pù fastidj, j sento un certo pruiso pèr la pel, chi finireiva mai ad gratami ora da sta banda ora da coul' autra. E pöei l' è già quaich dì chi sont nent voia.

Duralu ancora an pess sta vita malandrina? I penso che mentre mi povre diau i son quì ant la miseria fina al col, am ven voeja ad caragnà: i penso che a cà d' me pare tanti magatei, tanti fanian a mangio a quat ganasse, e sto pensè a fane nent drisà le riste an têsta?

Oh! npò al diav; che vaga an Siberia sto padron birbant, e i so porscè ansema. Am fa fa dla fam, e quasi son invidia dle giande cha j divoro sti scarus d' animai. Finomla na vira; j son decis da tournà a cà d' mè pari. Vedendme tornà al vosrà, ma strapasrà, a am dirà parole ad foeu: j vœuj anch suponi ch' am tira j' oregge, ma a la fin di cunt l' è semp me pari, e al sentrà ben an po ad misericordia vedendme and un stat cusì indecent.

Me fradel, son sicur l'a slunghrà al muro na spana, farà al diav a quat con me pari; s' arbichinroma un poo ansema, ma a la fin mettrà berta in sacc, e mi antant sarò liberà na vira da tute ste miserie, e ma guardarò ben da andà ancora un' auta vira a fa al curios a vote per al mond.

Pià sta risolusion, campa vìa l' scoriass, pianta i porscè an mess an camp, e senza dì ai padron nè biff nè baff, pìa al dù da coupe, e s'an camina vers la sò patria.

Par la strà l' è andá vivatand a la bela mej, ora ciamand la carità,

ora catand d'le môre lungh le rive di foss.

Finalment a forsa ad marcià, riva an dova la cà d'so bon pari, as vugh vnì incontra un bon veggiott che tarda nen a riconoss par so pari; al pari varda vers coul strangè, che alla moda d'marcià ghe smiia tut el so mat. Già un as trova a front all'autr; e as cocognisso tuti du. Al fioeul se trà in tera, se met a caragnà, e aj dis, pari, pari, scuseme tant, pardoneme, se j vson dà tanti dispiasè - Ma al pari lo lassa nent parlà, ghe met i bras al col, e al lacrime a j culevo dai îeucc grosse paregg dal ninsole.

Al pari tut alegar, e giojos sot brasseta conduv an cà so mat; ciama i servidou, comanda cha dastopo subit na botelia ad vin numer jun, cha preparo un bagn al so mat, cha masso al boccin pu lenc cha je ant la stala, cha pronto na gran senâ, cha coro subit a invità msè Pippola, compare Cicola, Vasola, e Felicela: cha j lo diso alla gnegna Gigott, ch'as viso da diglo alla cmare Majott, cha manca nent ad trovase al sinon; cha giusto un po ad musica par fa quat saut, na basura, an mandolin, e s'as trova, magari anca un pifer, na chitara, e na trombeta.

Mentre coul bon veggiot andeva an breu d'lasagne par la gran contantesa, e l'eva tutt an frenesìa a da sti ordo ai sò servidôu, riva d'an campagna l'aut mat, al qual vedend tuta la cà sott sôra, se met a vosà insci; Che diav l'è tut sto rabel, ghe rivà al Messìa, o l'amparadou dal mogol?

Ancontrase con al pari ghe dis, Pari congh l'é tut sto tapasseri? I rispond: ciciola! Ghe tornà to fradel· Cmè? Dop tant ramar cha v'ha dave merita propri chi fàghe tante cogliense. Coust l'é ben an tort chi feve a mi.

Mi semp an campagna istà e invern, matin, e sera semp apres ai manovaj, e al lavrere, solament coul poc pret a la festa, e aria ai monti J'ieve dimmi na vira sola; piiti n' birin, stors al col an capoun, o ana pôla, va cont to camrada a fa na bona mangina, sta na vota un pò allegar? - Ma as rubaton d'un me fradel, cha l'à mai fat nenta an tut al temp d'soa vita dné, e roba a profusion. - Ciuto, ciuto, ghe di al pari, la mia roba l'è semp staja tua, la mia cà l'é piena d'ogni grasia di Dio, di dné, d'la roba gha n'è par tucc; pasite dunca, pensa che in fin di cunt l'é al to fradel, al to sang; mucla, e 't fé pù mei a pià part anchesi ti all'alegria d'custa sera.

Coul fioeul che l'eva un bon fasolon che l'eva gnanc la fel amera a sentì ste bele parole as tranquilisa, e sent quasi piasi che dop tant temp, sia tornà a cà al so fradel.

E quì mi j finis el racont che gho cuntavi alla mia moda; Al pivan cha l'è studià, la cunta un po differentement, ma la sostanza l'e tal, e quint e qual, parchè al Vangeli al cambia nenta.

I me cher matoi; viseve souvens d'cousta bela storia, pensè che coul bon pari el figura al Signor: al fioeul prodigh al peccator; i dinè e la roba ch'a l'ha liquidà ant i divertiment, la grazia di Dio, e i frut, i merit dle bone opere che perd intieramenl un cristian offendend al Signor cont i so pecà: al ritorn dal fioeul prodigh ala cà d'so pari rapresenta la conversion dal peccator: la festa ad familia par al so ritorn, l'allegria che al Sjgnor, e j Angei fan an ciel quand un povre peccator ritorna ans sla bona strà - e l'alegresa che prova la Cesa sta nossa bona mari par la soa conversion - La predica l'è finijà, e nun andouma a dôrmi.

T. Bosisio Carlo.

XXIV

Dialetto di Suno

11. E la dicc ancò: un om l' avia du matt, vun l'avia nom Gines e l'aot ai disio Fabian: el pare l'avia nom Loto. Fabian al pi giuo l'ha dicc un dì a so pare: Pare! a mi veui andè inà, deme ciades de la veusta tera, anait da meuri, e mi mni vat a girà 'l mondo. E 'l pare bonomass l'ha spartì soa tera e l'aviamet a sò dù matt.
12. E mingadì apres, al matt pi giuo, el Fabian, a l'ha vendù tutta la sua tera e l'ha fait un bel borson de doblon, e tutt lò mes en tel sò gippon l'è rodà che carera pr el mondo, e le rivà in pais forstè.
13. Inò l'ha mangia tucc i dnei a gioà, a mpinì la bota e a amusese coi scossà.
14. A mariman che Fabian spendia i dnei calao, e perdì pi, in cul pais l'è vegnù la succina, e la succina la portà la carestia e la fam, el neust Fabian al se troà senza un ghel, miserablo come Giob a la mira dvi crpè de fam.
15. Per cust la cerca laur da un particolar de cul pais, el qual el la mandà a fa al general di porsè.
16. E per paga ui dava caus in ti i naghi, en tii facc seui, e nuta de mangia. E lu Fabian e la vedia talment la sgaiosa, che asmiava pan di sciuri le speuje di giant vansà ai porsè.
17. E pensandech sù la dicc: quanti suditt, e istur de me pare a j'han la coccia, e mangio pan e mnesta final coel, e mi chilô a moro de fam!
18. A! le mei chi vaga inà, da me pare, e i direu: pare! ho falà ancontra vû, e ancontra el Signor, e merto pi d'essi ciapà ancò come voust matt.
19. Av ciamo de tegnim come un vos suddit, vos schiavadè, vos bolch, vos servitur, vost istur.
20. E Fabian la fait le gambe, la impiantà i porsè, e le corrù de carrera vers so pare. El bel l'è cust che ntrattant che stroava penseros sul crosà de la strà poc lontan dal simp, so pare el la veust e la curà de carrera e la stringiulo al chuel, e caragnavo tutti dui.
21. El matt l'ha dicc: pare mi ho falà ancontra veu, e ancontra el Signor, e peus nuta esse veus matt.
22. Ma 'l pare dis a tucc i sò suddit e servituri: dincio sant, portè chilò el pì bel gipon, i pii bei caozzong el pi bel corset, il pi bel panet, el pì bel copè, e i pi bei cauzzet e i pì bei cozzei, e vestime sto matt inò da co pe, e buteu co' l'anela.
23. E tirè fueura dal stabi el veilet più grass, fech la pel, mangioma e foma festa greussa.
24. E la rason l'è, che cust me mat

chilò a l'era meurt, e l'è arsuscità, e l'era pers, el se trovà ancò. E son butese disnè, e an mangià cassola, risot, polenta conscia e pasta co i cappon.

25. El prim matt, el Gines a l'era a lavrà d'nleria, e pedonand la rivà vers cà col so bareuz: rivà visin al simp, u l'ha senti el bordel del disnè e del festi, e l'ha spià vos da un sarvitur del pare per usma la rason de tutt quel burdeleri.

26. El sarvitur og disa: l'è rivà to frel Fabian, e to pare l'ha tajà 'l cheul al veilett pì gras, per stà tutti alleghr.

27. E Gines sentend sti novitai, l'à subet bragiâ, beusmà, e caragnà, e vorria nuta ndè anait en dee simp.

28. E per cust so pare che 'l l' ha sentù, l'è sortì dal simp, l'ha tapinà vers el sò Gines, eg disiva caragnant: ven chilò ven chilò car el me matt.

29. Ma Gines un punt el dis: Pare a l'è tant temp che mi laùro de sloira, e adoprò el pich, la sghù la sapa, ho tagnéu de cunt, vo mai dai spiasi nè a vui nè alla massèra, ne alla migna e mi mai dame nanca un cravin per fe' carlevè coi camarada.

30. E per cust vos matt chilò, cheul de savon, che la mangià tutta la veusta terra e l'avviament cole treuje, per cust, disi, vui avi massà el veilett pi gras: giustiscia da Petalo.

31. E l'aut, el pare el dis, car el me matt, car el me Ginisin, ti te se sempe chilò avvisin a mi, e tuta la terra e l'avviament el simp l'è tò, sarà sempe tò.

32. Encheui bigna fè festa e carluè per cust me matt to frell chilò che a l'era meurt, a l'era pardù, e ades, lè arsusità, e se trovà ancò, Deus sans e sans ancò.

Dottor VERDINA.

XXV

Dialetto di Gozzano

11. Un om al gheva dui matai;
12. El al pussè sgiovan da lor ga dicc al pa: Pa, dem la meia part da cul cam tucca: e 'l pa ga facc i parti d la roba.
13. E poc di dopu al pussé sgiovan di matai l' ha facc fagot da tut cul cal gheva, e l' è nacc in tun paes luntan, induva, fand na vita da disprà, sé mangia fora tut cul cal gheva.
14. E dopu ca sé mangià tut, in ta cul paes ghe gnu na gran caristia, e lui la cumanzà santi cal gheva fam.
15. E lé nacc, e sé miss insema vun da culli parti là, ca l' ha mandà fora cum i purscei.
16. E lui gheva voia da mangià cul chi mangiavan i purscei; ma nzun gan dava.
17. Allor gaa pansà su 'n po', e la dicc: quanci chi ciapan paga dal me pa e mangian pan fin chigh nan voia, e mi mora d' la fam.
18. Veui sta chilò più, veui naman dal me pa, e veui digh: pa, mi i ho' uffes al Signor alla toa prasenza.
19. E sum gnanca più degn d'essa ciamà teu fieul: dam la paga anca mi, cumè a uun di teui oman.
20. L' è gnu via dunca da là, e l'è nacc dal seu pa, e prima cal rivàs in tla ca, al seu pa l' ha vist, e ga biù cumpassion, l' ha brascià su e la basà.
21. E 'l mat ga dicc: pa, mi i ho' uffes al Signor alla toa prasenza, e sum più degn d' essa ciamà teu fieul.
22. Ma 'l pa l' ha dicc ai seui sarvitor; purté scià i pussé bei pagn e vistill, mittigh su n'anel, e cauzèl.
23. Peui miné fora al videl ingrassà, e mazzel chil mangiuma e stuma allegar.
24. Parchè stu me mat chiló l' era mort, e l' è risciuscità, l' era pardù, e l' uma truvà 'n cora, e sin miss a fa ribotta.
25. L' aut fieul prum da cul inò, l'era fora in ti campagni, e 'n tra cula cal turnava 'n dré, quand l' é stacc riva la ca, l' ha santù chi sunavan e chi ballavan.
26. E ciamá vun di sarvitor ga dumandá cus' a vureva di culla roba.
27. E lui l' ha rispundú: ghe gnu ca al teu fradel, e 'l teu pa l' ha mazzà al videl ingrassá parché l' è gnu ca san e salv.
28. Ma lui l' é gnù rabbià, e l' ha mia vursù na dent: allora ghe gnu fora al seu pa, e l' ha prigá da na dent.
29. Ma lui ga rispundù: eccu, mi l' é già tanci agn chit fag al sarvitor, t' ho mai disubidi na botta, e pura ti mé mai gnanca dacc un cravin da mangià cum i mei amis.
30. Ma quand ghe gnu ca stu teu fieul cla mangià la toa roba cum di purcasci, ti té mazzà al videl ingrassà.
31. E lui ga dicc: ti tsé sempar cum mi, e cul clé me l' é teu.
32. Ades bisogna fa festa e sta 'n ligria: parchè cul mat l'era mort e l' é rusciuscitá, l' era pardù, e peui l' uma truva.

Avv. GOZZANI.

XXVI

Dialetto d' Ameno

11. Oun oim l' ha vu dui fieuj;
12. Él più jovan d'lor l' ha dicc al pà: Pà dèmm la part d' la sostanza ch' am tocca, é! pa l' ha divis fra lor la sostanza.
13. Dopp poch dì él pussé jovan l'ha tira insémma tutt, e l' è nacc in paes lontan, e l' ha mangià la sostanza vivend da barabba scialandla.
14. Dopp d' avé mangià tutt, l' è gnua na gran caristia da cui part, e luî l' ha comenzà avegh biseugn.
15. Allora él s' è raccomandà a 'n sciorr di cuî sît che la mandà in la sòva villa a curà j porscéj.
16. E l' avréss mangià volontera i giand che mangiavan i porscèj medesim, ma nissun gan dava.
17. Allora tornà in se, l' ha dicc: quanci servitorr in cà d' mè pà gan pan di più, e mi chi quì morr d' famm.
18. M' auzarò e narrò da me padar, e g' dirrò: pa ho mancà contr 'l ciel e contr' d ti:
19. Già sômm più degn d' essa dicc teu fieul, trattam come vun di teuj servitor.
20. E l' s' e tocc su, e l' s' è invià vers al pa. E l' pà l' ha vist ch l' èra ancora lontan e l' n' ha vu compassion, el ghè cors incontra, al ghà miss i biasc al coll' e l'ha basà.
21. E l' fieul ga dicc: pà ho mancà contra l ciel, e contra d tì; a sôm più degn d' essa ciammà teu fieul.
22. E l pa ai servitorr: prèst tirè a mann l' visti pussè d valorr, e mittigh l' adoss, mittigh sù l'anèll, e' i brocchitt ai peî.
23. Portè sscià on vidèll grass, mazzèll, e mangiòmma e stòmma allegar.
24. Parchè stó mè fieul l' èra mort e l' è risciuscità, l' era pardù e l' s' è trovà; e han prinzipià a sta allegar.
25. L' prim di fieuj ch' l' era in campagna, ritornand, avvisinandas alla cà, l' ha santi i concert e la festa.
26. E l' ha ciammà a vun di servitorr coss l' èra.
27. E 'l servitorr l' ha rispost: è tornà vost fradèll, e vost pà l' ha mazzà un vidèll grass perchè l' è tornà san.
28. E lui l' s' è offes, e l' vorreva mia intrà: 'l pà donca l' è gnu fòra l' ha commenzà a pregàl.
29. Ma lui l' ha rispost al pà: in già tanci agn ch' t servi, t' ho sempr' ubbidi, e ti me mai dacc un cravètt da godèm cói mèi amis.
30. Ma adess ch l' è gnu còst teu fieul ch l' ha mangià tutt al facc seu con fomman da mond, t' è mazzà par lù èl videll grass.
31. E 'l pà g' ha rispost: fieul, ti tè sempar con mi, e tutt còl ch 'l gho lè teu.
32. Ma l' era giust da fa un disnà, e da sta allegar, parchè sto teu fradèll l' èra mort, e l' è risciuscità, l' era pers e 'l sè trovà.

Geom. Ant. Zaccheo.

XXVII

Dialetto d'Orta

11. Al ghera un om ch' al gheva dui matai;
12. E al pussè piscnin da sti dui matai ga dicc al so pa: Pa dam un po' cul cam vegn d' la meja part: e lui la facc fôra, i part da tutta la sova roba.
13. Da la 'n po' sto mat pussè sgiovan la tirà a preuv tucc i sov rop, e le nacc lontân lontân e se mangià tut in cioch e putanai.
14. E quand le stacc bel e sbris e 'l gheva propi più notta facc, e gnu una miseria porca in cul paes, e lui sè trova cum più notta da mangià e bev.
15. Alora lui cus la facc? Le nacc da vun di sciorogn dal paes e cost chilò la futtù giù in tuna sova massaria a curà i porscei.
16. E lui al gheva fin voja d'impinì la ventra cum i giand da rola, e anzun a gan deva par fag passà la sgajosa.
17. Ma pensandigh su 'n po' la dicc: quanci mangia pan ch' al ghe là an dal me pà, e mi chilò crepi ad fam!
18. Cato! A narò dal me pa, e 'gh dirò: pa som stacc un lavativ, ho puccà contra al Signor e contra ti:
19. Meriti propi notta d' esse ciamà to fioel, trattam comè vun di to servitor.
20. E li sui dui pej, ga miss nè pevar, nè sall: la tocc su e le nacc dal so pa: l' era 'ncora da lontan un bel toch, che so pa ca l' eva sbarlogià, l' abbiù compassion, al ghe cors incontra, al ghe volà al col, la brascià su e la basà.
21. E 'l fioel al ga dicc: pa n' ho facc sot e sora ca stan nè 'n ciel nè 'n tera, vedi bê 'nca mi ca ti dovressat casciâm fo' di ball e gnanca tegnam più par to mat.
22. E 'l pa la dicc ai servitor: sgagiev, tirè fora i pagn d' la festa e mittigai su, buttegh l'anel sul digh e cauzel pulit d'incanto.
23. Ne' a to' 'l videl pussè grass, mazzel, e fuma 'na bela baracascia.
24. Parchè sto me povar matasc l'era propi mort e l' è gnu viv, l'era pers e l'uma trovà. E s'in miss a pacià a quattar ganass.
25. Al prum di matai l'era fora 'n ti praj e 'n tal gni ca la sentù 'n burdeleri d' gent ca sbragiavan e sautavan.
26. E gà ciamà a vun di so servitor cus diavol l' era.
27. E lui ga rispondù: ti se notta? è gnu ca to fradel, e to pa la fogà al pussè bel videl ca ghera giù ilò in la stala, parchè la pudù garal ncora.
28. E lui ghe gnu 'l fut e 'd la cicca al voreva gnanca più portà i sciavatt in ca. Donca è gnù fora 'l pa e la scomenzà a pregal.
29. Ma 'l fioel ga butta sti parol sul mus: mi lè già na mugia d' agn ca sum chilò a fa 'l strusgion da ca, e sum sempar stacc cunsc comè 'n muton, e ti par mi te gnanca mai cupà un strasc d' un cravet da god cum i me amis.
30. Ma da dop ca l' è gnu cula porca da cul to mat ca s' è pipà fora tut cum di plozasc, te pensà begn da fag la pell al videl pussè inquartà ch' al ghevum.
31. Ma 'l padar al ga dicc: sent car al me matasc, ti ti sè sempar stacc chilò 'n si a tach a mi, e cul ch' al go mi lè bè to.
32. Ma ti vegat be 'nca ti che 'ncoei agh nava propi fa 'na bela paciada e fa ligria, parchè to fradel l'era mort e lè tornà viv, l' era pers e l' uma ciapà ancora.

Avv. FARA.

XXVIII

Dialetto di Nonio

11. Oun òmm äl gh' eva dui fiyeui.
12. E 'l pussè jòuvan äl g' ha dicc al pâr: Papà, demm la pârt id sostanzia ch' äm pärtoucca: e 'l pâr äl g' ha sparti la sostanzia in tra da loûr.
13. E da lì poch dì, äl fiyeul pussè jouvan l' ha tòcc' su tutt cooss e 's n' è nacc' via in t' oun païs lontan, e là l' ha trasà tutt äl facc' seù vivenda sempa 'n baràcca.
14. E dòp ch' l' ha biù facc' fora tutt, gh' è gnù na gran caristia 'n tou coùll païs, d' manera ch' l' ha coumanzà a senta 'l biseùgn.
15. E l' é nacc' e 'l s' è courdà coum vun du cui chi stàvän in tou coull païs, e coust chi äl l' ha mandà 'n ti seui camp a fora coum i pourscei.
16. E lui äl gh' eva vòya d' ampinis la panscia coum i scors ch' i mangiavän i pourscei, ma 'nsciugn a gh' än dava.
17. A la fin l' è tournà 'n santoùr e l' ha dicc: quenci lauroùr id mè pâr äl g' han däl pan fin ch' i vòlän, e mi i cràpp id la fàmm.
18. Mi i touarò sù e i narò da mè pâr e gh' girò: papà i' ho facc' poucà 'ncountra 'l ciel e in nagn a ti.
19. E i son più degn d' èsse ciamà teù fiyeul: tögnam comè vun di teui laurour.
20. Donca lui l' ha tòcc sù e l' è gnù da seu pâr - e antant ch' l'era 'ncoura lontan seu pâr äl l' ha vist, agh' n' ha biù compassioùn e l' é cours e sgh' è tracc al cheùll e 'l l' ha basa.
21. E 'l fiyeul äl g' ha dicc : papà i' ho facc poucà 'ncountra 'l ciel e 'n nagn a ti, e i son più degn d' essa ciamà teù fiyeul.
22. Ma 'l pâr äl gha dicc ai seui särvitur: portè chì la vistimenta pussé bella e vestil sù, e mittigh oun anel in digh e di scarp in ti peei.
23. E minè fora 'l vidèll ingrassà e mazzèll, e mangiuma e stoùma alégär.
24. Parchè stou mè fiyeul l' era meurt e l' è tornà 'n vitta: l' era pérss e l' è stacc trouvà. E s' in miss a fà gran festa.
25. 'N tratant l' aut fiyeul pussè grand l' era 'n ti camp, e 'n tou coùlla ch' al gniva, quand l' è stacc visin a cà, l' ha säntù ch' i sonnavan e i balavan.
26. E l' ha ciamà vun d' i sarvitour, e 'l g' ha domandà couss l' é ch' i vourevan dì sti ròbb.
27. E lui äl g' ha dicc: al teù fradèll l' é gnù, e 'l teù pâr l' ha mazzà 'l videll ingrassà, pärchè l' è tornà sàn e ardì.
28. Ma lui l' è nacc' in còllra, e l' ha noùtta voursù nà dent; pär coull äl seu pâr l' è sorti e äl la prigava da nà dent.
29. Ma lui, rispondenda, äl g' ha dicc al pâr: Eccou yin già tènci àgn che mi it särviss e i' ho mai disubidì nsciùn di teui coumand, e pura ti tä m' è mai dàcc oun cravin pär ch'i fasése ligrïa coùm i mei amis.
30. Ma quand l' è gnù stou teù fiyeul, ch' l' ha mangià 'l facc' sèu 'nsemma ai putan, ti tä gh' è mazzà 'l vidéll ingrassà.
31. E lui l' ha dicc: fiyeul, ti t' è sempa stacc' coum mi, e tutt coull ch' l' é mé l' è teù.
32. Dèss bisugnava fà festa e fà ligria, pärche stou teù fradéll l' era meurt e l' è tornà 'n vitta; l' era pèrss e l' è stacc trouva.

VINCENZO MOGLINO.

XXIX

Dialetto di Omegna

11. Alghera una vuota un om chal ghiva dui mattaj;
12. Al pussé sciovan du quisti ach dis in si al pà, dem fora la me part ch' am tocca d' la nosta roba, el pà l' ha sparti fora la sova part e gl' ha daccia.
13. E dopp a pocch dì al fijel pussè sciovan l' ha tocc su tutt col pocch cha l' ghiva, e le nacc in t' un pais luntan, e la in ta cola città l' ha facc fora tucc i soi sood e viveva da povrin cum più nôtta.
14. Eppeja quand a se trovà cum più nôtta, cum la gran caristia par cui pais, lui l' ha comincià avegh da tucc biseugh.
15. Ch' al gha pei toccà da nà a sarvì da vun da cul pais ch' al mandava sempar a fora cum i porscei.
16. Al povar matt sal voriva impinnis la panscia acch toccava mangià tanci robb che mangiavan i porscej parchè inzun gh' an dava.
17. Ma pei pensand da par lui acch gniva in ment, che tanci lavrant del so pa gh' avvivan pan finchè mai, e al diva mi mor at famm.
18. Ebbegn mi narò dal me pà egh dirò, pà mi ho facc un gran poccalasc innanz al ciel e a ti.
19 Mi son più degn dess ciammà to fiel tegnam cum un to lavorant.
20 Lui inlora le stacc su e le nacc dal so pà: e l' eva ancora lontan ch' al so pà la vist el gha facc compassion, ghe cors incontra la brascià su e basà su.
21. Al matt inlora gha dicc: pà mi ho facc un poccatasc contra al ciel e nanz a ti e soun indegn desse ciammà al to fiel.
22. Ma al pa la ciammà subit i seui servitor e gha dicc: portè chilò i pussè bei vesti e vestil su pulit, mettig su scarp novi e un annel sul ditt.
23. E minè fora d' la stalla al videl pussè bèll e pussè grass, mazzell ch' al mangiu ma allegrament.
24. Parchè sto me fiel l' era mort e le tornà viv, l' era perdù e le stacc trovà, e sin mess tucc in ligria.
25. L' aut matt, al primm, l' era via par campagna, e siccoma al gniva già a cà, quand le stacc a prevv a cà sova la santi sonà da festin e che ballavan.
26. E gha ciammà subit a un di servitor cosa l' era cola roba illò.
27. E lui gha dicc, le rivà al to fradell, e al tò pà ad la contentezza l' ha facc mazzà al videl pussè bel grass ch' el ghiva n' la stalla, parche l' è arivà a ca san e salv.
28. Ma lui le gniù un pò rabbià, e al voriva nôtta a na dent in cà; al so pà la sappiù che l' era fora e malcontent le nacc lui a pregall de na dent.
29. Ma lui al rispond al pà egh dis; dopp tanci agn ch' at serv senza mai disubbidì, a mi te me mai dacc gnanca un cravett per istà allegar cum i me compagn.
30. Ma parchè cul matt illò n' ha mangià tutta la rcba cum i purcasce e dopp le gniù a cà, ti te ghe facc mazzà al videl pusse bel grass.
31. Al pà ac dis; cara al me matt ti te sempar stacc me e la me roba le tutta tova.
32. Adess an convegniva fa festa e ligria parchè sto te fradel l' era mort, e le tornà gni vivv l' era pers e loma trovà.

Avv. EUGENIO CAPRA.

XXX

Dialetto di Massiola

11. Un omm al gheva dui mattai;
12. Una botta al pussè piccin la dicc al pupà: Pupà dam la part cam tocca par eredità; e al pupà la dacc la sô part ai dui mattai.
13. Da là a poc temp al matt pussè giovan, l'ha rabajà su la sò robba e l'endà in pajis da lung, e tra la gola e a fa al lison e andà a mengh, l'a consumà tutt.
14. E dop che lui l'eva facc fora tutt, in qual pajis l'è gnuva una gran carastia, e tant grossa, che anca lui sa santi in baseogn.
15. E in lora l'è andà a ciarcar da lavor da quala gent, e vun l'abbiù compassion e al ga dicc: veitu pura, e l'ha manda a vardar i seoi peurch.
16. E al pouvrin l'è gnu in tal stat chal desiderava da scaccias la fam cum al giand cha mangiava i peurch, ma g-na davu gianch mia du quai là.
17. In tanta miseria là pansà al seu stat e la dicc in tal seu cor: quinc chi lavuru par me pari i gan pan e put fin chi volu, e mi i mor mez da la fam.
18. Veui andà da me parì a ciamag pardon e gh dirò: o car pupà, jô offandu al Signor a jô offandù vui, pardonem.
19. Mi sum più degn chim tignì par fieul, au pregh che almanc im tigneisi par servitur.
20. E dop stu bun santiment l'è tornà dal seu bun pari, e al pari clèva tanta voja da vagal, a la cognus da la lung e ghe dolù al côr, e ghe andà in obbio, e quand l'è stacc visin, ga tracc i bracc al coel e l'à basà.
21. E al fieul in lora, o car pupà, jò offandù al Signor e vui, sum più degn da sir al veust fieul, pardonem.
22. Ma al pari as vôta a ciamar i servitur, e al comanda chi portu la vestimenta pu bella e chi vestu al seu mât, chich buttu un anel in tal dig e chi la causu con un bel para ad ciavêtt.
23. E andè a tôr un manzeul întla cassina, e mazzumal e fumma su un bel disnar e stuma allegar:
24. Oh si stuma allegar perchè quast me car matt che cradeva gnanc chal fuss più viv, l'e ancor viv, a leva pardu e sum content cle ancor gnu a ca - E san mattuì a far una gran legria.
25. In tu stu temp al fieul pussè grand l'era fora in di chemp, e in tal gnent a ca al sent a sonar e ballar.
26. In lora a ga ciamà da un servituri qual ghè ad neuv a ca maia chi fè ussì fracass.
27. E al servitur ac raspond: ti sè nutta? e gnù cà teu frel, e al pupà par la contantezza l'hà mazzà un bel manzeol, e stan allegr'insamma perchè l'ha ancora vist viv e san.
28. Ma a quasta bella nova lui le gnù rabbià e al voleva andà nutta in cà - In lora l'è gnu fora al pari a pragal.
29. Ma in lora lui la rispondù al pari: mi i capiss nutta, igh già tincc agn che mi lavor in quasta cà, e v'ho mai dagg nun disgust, e vui gianca una botta a mi mazzà un jeul par fam sta allegar cum i mei compègn.
30. E quast fieul clè sempar stacc via a fa al balandron, e adess cal vagn a cà lui i lò fé stà allegar cum un bel manzeul.
31. E al pari ag dis: me car fieul ti t'è sempar a cà cum mi, e tutta la robba maia l'è robba tova,
32. Ti vighi bagn in lora cl'era giust a fà un pò ad legria insamma tucc, perchè quast povar matt al-l'era un pezz cha l'ho vist più e credeva ch'al fuss biù mourt, e l'ho ancor trovà,

Cav. Dott. Vincenzo Ratti.

XXXI

Dialetto di Castelletto Ticino

11. Gh' éva un omm ca gà vü dü fiöai;
12. E 'l püssè giúvan di düa g' a dij a sö padar: o pa, dèmm la mea páart da sustanza ca ma tucchàmi. E lü g' a daj ognantün la sö paart.
13. Da li a poc di 'l püssè giúvan l' a fai sü tütt coas e l' e naj via in d' un pajés luntan; e là l' a fai fora tütt la sö roba a füria da sta légar.
14. Quant lü l' a vü cunsümá tütt al sö, gh' e nij na caristia in cul pajes lá, e lü l' a cumenzá a vègh büsögn.
15. L' e naj e s' e miss in ca da vün da cul pajes là. E lü l' a mandá 'nd' un sö sit fora a curà i purscèai.
16. G' ava voja da fa na pell da giand da rura, da chi ca mangiavan i pursceai, e nüssün g' an dava.
17. Lu g' a pensá sü e l' a dij: quanti sarvitùa in la ca dal me pa g' an pan fin ca vóran e mi chilò crépi da fam.
18. Tojarô sü e narò a ca dal me pa e ga disarò: o pa, mi o tratà máal cuntra dal Signúar e cuntra da vüa.
19. Adèss giá mi miriti pü ca m'abbian da di vöst fiöa; vú tignimm cume vün di vöst sarvitúa.
20. L' a toj sü e le naj da sö padar. E 'ntant che lü l' éva 'mmò da lantan, al sö pa l' a vist e gh' e nij cumparsiún, gh' e curz in cuntra, ga s' e büttà al cöll e l' a basá sü.
21. Al so fiöa g' a dij: o pa, mi o tratà máal cuntra dal Signúar e cuntra da vüa. Adéss già mi miriti pü ca m' áhbian da di vöst fiöa.
22. E 'l sö pa g' a dij ai sö sarvitúa: viaalt tirè fora imprèssa 'l visti ca váar püssè e vistil sü, e mittigh un anél in sul diat e i scáarp in di pè.
23. Portè fora al vidél da grassa e mazzèl e mangiúmm e fúmm na ligría.
24. Parchè sto mé fiö chi l' éva mòart e l' e turná ni viaf; s' eva pèarz e l'uman truvá. E s' in miss a dré a mangiàa.
25. In sto temp al primm fiö a l'eva fora, è indal turná 'ndrè, intant ca sa fava tacch a ca, l' a sinti a sunáa e baláa.
26. L' a dumandá vün di sarvitúa par fass día cuss l' eva sta roba.
27. E lü g' a dij: gh' é nij a ca 'l tó fradél e 'l tö pa parchè l' a turná a vègal, l' a mazza 'l videl da grassa.
28. Lu l' e naj in bestia e 'l voréva mia na 'n ca. Al sö pa l' e nij fora e s' e miss a pregál.
29. Ma lü l' a rispondü e g' a dij a sö padar: vardè li, l' e già tanti ann che mi va sarvíssi e o sempar fai cul che vü ma cumandèvas da fáa ma vü m' avi mai daj un cravett da sta légar cum i mé amias.
30. Ma parchè l' e nij a ca sto vöst fiö chi, c' l' a fai fora tútt la sö roba cum i pláand, vü i mazzá 'l videl da grassa.
31. Ma lü g' a dij: ti t' sé sempar inséma a mi e tütt la mé roba l' é tua.
32. Ma ga nava propri sta légar e véss cuntéant, parchè sto tö fradel chi l' eva móart, e le turnà in viaf, s' eva pèarz e l'uman truvà.

Notajo VIGANOTTI.

Altro esemplare per Castelletto Ticino

Disi dúnca Nèa che al téamp dal prim Re da Zípar, dopu che Gotifredu da Büjun l' àva toi la Tèra Sànta, alùra ghe capità che na sciûra nòbila d' in Guascògna l' eva naja, cum a fan i piligrin, a visitàa 'l Santu Sepùlcar. Quand le l' e ni indrè e l' e rüàa a Zípar, ghe stai di óman gram ca gh' an fai di brut schearz da vilan, e lea l' é nia tanta danàa che la pudeva mia mandala giu, e s' eva miss in meant da na dal Re par met giù quarèla e fas dàa sudisfaziun: ma l' ura gh' an dij c' a l' eva tut fia trai via, parchê lu l' ev un poar baloas e bun da fa nagût: che di sugnar ca ga favan ai àalt s' an parla gnanca, ma fin chij ca ga favan a lua tucc i moment lu i lazzava passà tucc, ch' lèva propi na vargogna. In manera che tucc chij ca ga l' evan su cum lua par quaj coss ga favan na quaj vuna, e insci sfugavan la sua rabia. Quand l' avu sinti nsci cula sciúra, e l' a vist c' l' era inutil, ca sa pudeva fa nagut par fagla pagà, a chi oman la, alura lea, tant insci ma par fa passà l' magùn, l' a vorzu naa da cul Re la c' um dij e fagla capia na volta ca l' era propi na povra ciúla — E l' è naja la, s' è miss a piang e gha dij: « Lu, « sciur Re, mi mi sum mia nia che da lua par fam dàa sudisfaziun da « cula fugura ca m' an fai, ma n scambi mi l' predhi d' insegnam cum « al fa mai lua a lassà passà tucc chi figuar che mi sinti ca ga fan a « lua par pudec 'nca mi vè la pascienza, dopu ch' avarò 'mparà da lua « da lassà passàa 'nca mi la mea: e 'l sa l' signuar cumè mi g' la « dariss a la par nagút sa pudéss parchè la i sa mandai giù insci puliat. »
Al Re che fin alura s' era mai dicidù a mòvas e nu 'l vureva mai fa nagût, l' a fai cumè cul ca dias ca sa disvègia da durmia, e l' a cumenzà da la figura ca g' la faja pagà càar a chi oman la; e poa s' é miss a fagla a tucc chij che dopu l' alura an favan na quaj vuna, e ga perdevan l' unnur a la sua curuna.

Dal PAPANTI.

XXXII

Dialetto d' Arona

Ghe stai na volta 'n pà che gaveva duu fióé. Vun da sti du chi un dì 'l fa cunt el so pà: di pa, dam la part di danée che ma tuca a mi che vóei nà via. 'L sò pa senza sta lí a cinquantaà ga dà la sua part, e 'l fióe tranquill comè 'n batista al tóe sù e 'l va via: e 'l và e 'l và finch' 's trova in duna gran cità. Li al cumencia a fas di compagn - lè che spend da chi e spend da là gioega e catagioega, in pog temp al se trovà al ablativ... e sì che ga n' aveva un bel marsupi... Basta par cambiaa póé, dopo che quest chi al sèra mangià tut cos, ghe vegnù na carestia dal diavul, sichè lu 'l se trovà costrett, a naa suta padron bele in tal paes in dua l' era, e quest chi, la mandava fóera a curaa i purscéi. Dòmà che dal tri al duu a gha favan patii la fam, e 'nsci sto povar diavul ogni tant a ga tucava mangiaa di giand da rula.

Un dì chè second al solit sa trouvava fóéra e 'l nava in su e 'n giù cunt in man al barbaroz, pensandig sù ai so robb, al fà insci intra da luu: ma mi son una gran ciula! sto chi a tirai verdt, a mangiam l'anima e 'l fidich, a patii la fam quand lè che a ca mea bele i servitou gan pan a mucc!.. son ben matt mi a sta chi a fa sta vità! tóéi sù, mán vo a ca mea, gha ciami perdon al me pa e chi 'g na vù 'g na vu - Difati 'l pianta lí arm e bagagg e 'l tóé su e 'l va via.. L' era già quà dí che 'l viagiava: l' era strach, l' eva strapelà comé 'n ladar e par surapiù gaveva ados una volp, che se 'l sa fus mis adrè a pelucàà al ga mangiava fin i strivai da S. Roch. Basta lè che 'l sa buta giù 'n su l' erba, e lí a pensag sù:.... e 'l diseva in tra da luu: povar ti cus te mai fai? fà la figura da vegní foera d'in cà, fass daa la tua part, mangiass la tuta par faa chè??... Oh! par ti ta van foera da la testa certi smorbiarij! e se ti podat turnaa in cà la da fiocàa ross, in sci sè di volt prima da moevas.... Basta l' e chè dopu riposà al tóé sù, e sa rimett in viagg.

Leva ancora luntan da ca sua ch' ol' so pa la ved: tulàl, al dis, al me fióé, e lí 'l sa mett a curigh in contra con na tal viamenza, chè in dal saltà un rongiróé al tóé sù un scarpuscion che quasi al rabata in tera... a pena la podù rivàl, la ciapà tutt content par al col con na forza chè quasi la sgiaca in tera; uh! cara al diseva al me fioè l'é turnà; e 'l piangeva - Luu al fióé che sa truvava penti l' andava a drè a di: oh! pà... ho propi fai na balosàda contra al ciél e contra ti... son gnanca pù degn da vess ciamà tò fióé, e 'nsci sa mett a caragna anca lù...

Fióéi.. sù.. sscià... in presa... al vusava 'l pa ai servituu.... ne 'g a tòè di pagn, metigh sù 'n anel sul dit... metigh su 'n para da scarp noevf...

poê ciapé un bel videlon gros, gras, cupél, fél còes, metigiù da mangiaa, insoma fem baldoria, parchè sto fiòé l' eva mort e l'e risuscità, l' eva pers e l' em trouvà.

Al prim fioé poe chè l' era foera in campagna, la sira in dal vegnì 'cà al sent, un bacan a canta a sunaa, el dis, cosa diaval suced in ca mea?.... Ma quand la savù cosa l'era,.. le 'ndai foera comé 'l cavagn di strasc, ceh ghe naì i savi e i matt a tègnal.... Lu as la ciapava cunt al sò pa disendig che ga fava un' intort, parchè ga usava un legraman a quel disperà, e mia a luu chè l' aveva sempar ubidí.

Alora al so pa ga rispost ; sent, ti ti sarè sempar con mi, e di me rob ti saret ti padron spotigh : ma ti capiret ben che ga nava ben fa quai cos in cóè par stu to fradel neh ! l' era mort l' è risuscità, l'eva pers a l' em trouvà.

Con sta parabula chí al Signur a s' intendeva da di chè la sua misericordía l'e granda par quii pecator che penti tornan da Luu.

Avv. ACHILLE CONELLI.

XXXIII

Dialetto di Belgirate

11. Un om al g' aveva du fieui;
12. Al pusé giuvan da lur al ga dii a so padar: dam al fat mè. e al padar al ga dai a ciaschedun la so part.
13. E poc di dopo àl fieu pussé giovan, mesa insema la so part l' è andai lontan, dove l' à mangià tut vivend malament.
14. E dopo ch là spendù tut cos, una grand miseria ghè gnù in dal paes duva l' era, si ché l' è vegnù in bisogn.
15. L' è andai, e sè mes in cà dun altar da cul paes, che l' à mandà fora in campagna a curà i purscei.
16. E lu al desiderava da sagulas di giand ca mangiavan i porscei, ma nèsciun gan dava.
17. Dunca l' è gnù in lu e la dii: quanti servitù da me padar gan dal pan fin ca voran lur e mi sum chi ca meuri d' fam.
18. Mi am tirarò sù e n' arô da me padar eg dirò: pà, mi ho pecà cuntra al Ciel e dinanz a ti.
19. E sum più degn d' es ciamà al to fieu; tegnum come vun dii tò sarvitù.
20. Dunca l' é gnù da so padar e l' era ancura distant, e quand al so pà l' a vist, l' à vu compassion, al ga curs incuntra al ga mes i brasc al col e la basà.
21. El fieu al ga dii: pa mi ho pecà cuntra a ti, al Ciel e cuntra a ti, e sum più degn d' ess domandà to fieu.
22. Ma al padar aga dij aï so servitù portem chi al pusè bel vestì e vestil e mitigh sû al pusé bel anel in dit e dei scarp in di pe-
23. E mené fora al videl pusè bel dala stala, mazel, e mangiuma insema e ralegrumas tuti.
24. Parchè stù fieu l' era mort e des l' è turnà viv, l' era pardù e dès l' ho trovà, e sin mes a fa una gran ligria,
25. Al fieu magior l' era in di camp, e vegnandla sènti visin a ca soa a sonà e balà.
26. E la domandà a vun di so servitù cosa al fudes cula novità,
27. E lu al ga rispondui: l' è rivà al to fradel, el to pà la fai mazà el pusè bel videl cal gaveva, parché l' è vignu à ca san e salv.
28. E lu l' è gnu rabià e l' è mia vorù nà in cà: dunca el so pà l' è gnù fora al ga dis da na dent.
29. Ma lu al ga rispost: l' è giá tanti ann chet servisi e t' ho mai disubidi, eppura ti me mai dai un cavret per mangial insema ai mè amis.
30. Ma quand stu to fieu ca la mangià tut coi donn da mund l' è turnà ca, ti ti ghe mazà al videl pusè bel.
31. El pa al gà rispondù: fieu, ti ti sè semper insema da mi e tut cul cal go, l' è to.
32. Dunca as doveva fà festa e ralegràs, parchê stu to fradel l' era mort e l' è turnà viv, l' era perdù e l' uman truvà.

Avv. CARLO CONELLI

XXXIV

Dialetto d' Intra

11. Un om u gh' eva du fioi;
12. E 'l pussè pinin a gha dicc al so pa: o pa dèm la meja part ch' om tucche. E lui u gha sparti fo la sostanse.
13. Da inò a poch dì al pussé pinin l' a facc su ul fagot, e l' é nacc lontan, e la u s' è mettù a stranagià, macciand e bevend mei.
14. Dopo l' a bucc facc fo ul facc so, l' è gnù una gran caristie in col pajes, e l' agnava mà a la gran putane.
15. Quand u n' gh à vù più d' dnè, l' è nacc da on scior d' col pajes ch' u la mandà a una suva vigne à curà i porscèi.
16. E l' eva tanta la gheine ch' u pativa ch' i saressan stacc bun i giend da rogol di porscei: ma gnanca d' quij i ghan davan assè.
17. U ghe gnu in ment, e l' ha dicc: quant servitù in ca dul me pa i gh' an pan fin ch' in volen, e mi chi crapi d' fam.
18. A tornarò a ca dul me pa e agh dirò: al me pa a son stacc un gran balossun.
19. An merit propi più ch' am tegnighi par fiò: fem fa ul servitu.
20. E facc e dicc l' è tornà a ca. Quand l' è stacc a un scert post, ul so pa u la vist, u gha vu compassiun, u ghe corù incontra, u l' à brasciò, u la basò su tut.
21. E ul tus u gha dicc: car pa a son stacc un gran balosun: an merit propi più ch' am tegnighi par fiö.
22. E l' pa l' a domandò i servitù, e ul gha dicc: prest, nè a tô i pagn piu bell, vistil, mitigh su i anei e calsèt.
23. Corri mazzè ul vidèl più grass, maccemal, stèm alègàr.
24. Parchè stu mè tôs l' era mort, e l' è rescuscitò; l' evom perdu e l' em tornò a trovà. E i àn cmenzò a portà in tavole.
25. Ul fiò maggior u l' eve in campagne, e in dul tornâ a ca l' a sentì a sonè e fa festin.
26. U gha domandò a un servitù, cosse l' eva col cattabui.
27. E col u gha dicc: l' è gnu a ca so fradèl, e ul so pà l' a facc mazzà ul vidèl più grass parchè l' è turnò san.
28. A sentì insi l' è gnu rabbiò come un can, e u voleve mia gni in cà. Ul pà l' è gnu fò lui, e u gh nava adrè com j bun.
29. Ma lui o l' à rogantò su: l' è tancc agn ch' a som in ca, a u v' ò mai disubbidì ona volta, e a u mi i mai dacc gnanca un cravètt de sta un po alegar con i mè cumpagn.
30. Ma quand l'è gnu col ch' à macciò tutt ul facc so com i peland, a i subit facc past, e piantò fistin.
31. E ul pa u gha rispondü: sent ul mè car tus, ti te set sempar chilò con mi, tutt col ch' è mè l' è to.
32. Ma l' eva di giust da sta un po alègar, parchè sto to fradèl che l'era mort, l' è riscuscitò: a l' evan perdu, e l' em tornò a trovà.

N. N.

XXXV

Vall' Intragna o Intrasca

Della Valle Intragna si conosce il Sonetto dei facchini reduci del carnevale di Milano. È del 1738, e lo reca il Biondelli nel saggio sui Dialetti Lombardi.

Car i nòst sur petron i vost fevò (1)
Jen stagg de tal mesure, che ol pensè
De tugg quangg i fechin dol Lagh Mejò (2)
A sfegurai nomà l'è not' essè:
Nun o restem afagg senza sentò; (3)
Vòm devri boche (4) e s' trovem ben d' indrè:
O bogne che o fudessem tugg dotò
Par dav ringreziement che pur o s' dè.
Baste o vem che l'è vore: (5) a revighès:
Al ca de ding (6) rivò lassù n Antragne (7)
Narem vosand d' intorne a quei pajès
Ol lag, la val ol pian e la montagne:
E vive i nost petrón, i Milanes!
Vive Milan mijo (8) dla gran cucagne!

(1) Favore. — (2) Maggiore. — (3) Sentore. — (4) Vogliamo aprir bocca. — (5) Ora — (6) Al principio del mattino. — (7) Intragna. — (8) Sito centro *medinne.*

Breve racconto in prosa facchinesca tratto dall' Almanacco *La Balla* dell' anno 1766.

Na marascé (1) ben facc su de ca o la s' è mariade cont on fechin, e despò jen gnu a sta zu in tol Milan. Na zornade ol fechin l' è nacc a ca, e l' a trovò in tol so ssctal (2) on pestizin (3) che o bescoreve con la so Zuenine; (4) e luì o gha scercò ol parchè l' eve gnu in tol so ssctal? E lui o gha dicc: parchè o ghe piaseve a bescor con la so Zuenine. Ol fechin in ore a gha raspost: Doh! ol me scior pestizin, che o mette de bande sto pensè che la me Zuenine o l' è note par lui: che o tende pal sò da fà, ch' in montagne o ghe nute ste maledette usanze dol Milan: e l' a ascià fo dol ssctal: e despò o gha dicc a la Zuenine che o lagàss (5) par l' innancc de dà da scolt a sta zent, del rest o l' abiarav mannade in montagne: e lei l' è biude bediente (6).

(1) Figlia. — (2) Abituro. — (3) Pasticciotto, giovanotto. — (4) Giovannina. — (5) Lasciasse. — (6) Fu obbediente.

XXXVI

Dialetto Cannobino (1).

11. Un omm u gh' aveva du fioeu;
12. El pusè gioven di du ugh dis al so pá: damm la part di ben ch' ùm vegn - e 'l pâ u gh' a dividuud el sò.
13. E, poch di dopp, el fioeu pusé gioven, fai su tucc i so robb, us n' è andai in d' un pais lontan lontan, e là l' a consumà tucc i so danee in una vita da scappade ca.
14. E, dopo che lu l' aveva spenduu tutt, in quel pais dove l' eva lu, u gh' è vegnuu una carestia taal che lu l'a cominciaa a vegh bisogn.
15. E lu us n' è nai e u s' è mettud con vun dela gent che stava in quel sit, ch' u la mittud a governà i zun.
16. E lu u desiderava d' impiniss di giand de rogor che i zun mangiava, ma u gh' eva nessun ch' u ghen dass.
17. E penzandigh sura, u diseva: quanti mercenarj del mé pàpà gh' an del pan in abondanza e mi gh' o nanca di cascià la famm.
18. Oh! ma mi me tirerò bè via de chi, e andand dal mè pà, ach diserò: o papà, mi ò peccà contra el Signor e contra ti.
19. E son nanca più degn de vess ciamà to fioeu: tegnum come vun di to servitour.
20. Did insci, u s' è levàt, u vegn al so papà. e ancora lontan, al so pa u l' a veduud, ugh n' a avud compassion, u gh' è cors incontrà u gh' a buttà i brase al coll, e u l' a busàa.
21. El fioeu poeu u tigniva à di: papà, o peccàa contra el Ciel e contra ti, e son più degn de vess ciamà to fioeu.
22. Ma el pa senza dagh a traa, u diseva ai servitour: portè chilò el vestì pussè bell, vestil, mettigh un anell in del did e di scarp ai pè.

(1) Il dialetto Cannobino non è uniforme: bensì tre sonoi dialetti parlati in Cannobio, benché sieno ravvicinati da una base comune. Vi è il dialetto della regione di S. Marta o regione superiore del borgo, il dialetto della regione di Castello, o della riva del lago, e il dialetto intermedio che si parla nella regione che riunisce la prima alla seconda. Così se nella regione di Castello si dice: « er mè pà, re mea mamm, » nella regione di S. Marta si dice « u mè pà, a mea mamm » e nella regione intermedia « el mè pà, la mea mamm. »

Il dialetto della regione intermedia è quello della classe più colta, come quello che più si approssima al Milanese, ma non è il dialetto originario del paese, il dialetto originario è quello di S. Marta, il quale fu poi modificato nella regione di Castello dei pescatori che l'abitano, e questo è veramente ricco di idiotismi, di frasi originali, di parole che non trovano alcun riscontro nè nel dialetto milanese nè tanto meno nella lingua italiana. Peccato che la parabola precedente non m' abbia offerto occasione di farne sentire qualcuna !

23. E menè fora el videll pusè grass, mazèl, mangèmel e stem alegher.
24. El me fioeu l'era mort e adess l'è tornad in vita, e l'aveva perdud, e adess a l'è troaat anca mò. E i s'è mettud a fa gran festa.
25. Ora el scioent pusè grand l'era in di campagn, e quand u vegniva vers ca l'a sentid el concert e 'l ball.
26. E ciamà vun di servitour ugh domanda quel u vo dì tuti quel fracass.
27. E lu ugh dis: to fradell l'è ritornat, e to pader l'a mazàa el videl pusé grass perchè u l'a ricoveraad san e salv.
28. E lu u s'è inrabiid e l'a mia vorund entràa: e so pader l'é sordiid e u l'a pregaad de vegnì denter.
29. Ma lu, dand risposta al pader, ugh dis: ecco, jè giamò tanci ann che mi at servi, ho mai trasgredid i to volontà. e pur ti te m'è mai dai un cavrè per sta alegher coi me amis.
30. Ma quand sto to bel mobil di fioeu che la mangià el fatt to coi putann, l'è ritornaad, oh ti alora subit ti gh'è mazzaa el videll pusè grass!
31. E lu u gh'a rispost: car el me scioent, ti te se semper con mi e tutt quell ch'a gò l'è roba tua
32. Adess a convegniva fa festa e sta alegher, perchè to fradell l'era mort e adess l'è tornad in vita, l'era perduud e adess l'em trovaad.

Avv. Augusto Bergonzoli.

XXXVII

Dialetto di Vanzone d' Ossola *(Valle Anzasca)*

11. In om o gheva dúi fijüi;
12. E ol pi giúvi d' lôr la decc al pa: pa, damm la part di beni com tócca a mé: e ol pa o gha sparté lôr i beni.
13. E poich dé dop, ol fijül pi giúvi, argojeccia tötta la so roba, o snè nacc int in pais da lúnge, e là la facc foo ol facc sü a viva int i vizi.
14. E dop ca' la biö consimoo tött, ina grossa carestia l' é gnova in cól pais, e par quèit lü, la cmanzòo a santii ol dabsügn.
15. E l' é nacc e o se mèss com ön di abitänt d' col siti, ch' ola mandoo int i sü chimp a fa pascià i pürci.
16. E lüi ol desideràva d' impianéss ol corp dèu giand chi mangiavi i pürci, ma 'nciön og ni dava.
17. Par quest, artornoo in sè, la décc: quèint lauränt dúl mi pa i ghan dúl pan fín chi ni vòli, e mé a mor d' fam.
18. Am auzarò sö, e a naró dal mi pa e ag girò: pa, jo' facc peà contra 'l Cil e dneisö a té.
19. E an som degn piö da si ciamòo tü fiül: famm comé ön di tüi lauränt.
20. E lüi o se auzòo sö, e le gnö dau sü pa; e quand ch' l' eva incò da lúnge, ol sü pa o la vést e o na biö compascion, lè camminòo, o gha mèss i bräcc al col, e o la basciòo.
21. E ol fijül o gha decc: pa, mé jó facc pcà contra 'l Cil e dneisö a té, e an som degn piö da si ciamóo tu fijül.
22. Ma ol pa la decc ai süi servitür: portei qué la pi bella austimeinta, mettégh in anil int o del, e i cauzèr ai pii.
23. E mnei fòo al vil pi grass, e mazzèl, e mangiemol e stemma alegar.
24. Parqué quest mi fiül l' era mürt e l' è artornòo in vétta: l' era pers e l' é stacc trovòo. E i sen méss a faa gran festa.
25. In questa ol fijül maggior d' lüi lera int i chimp: e quèind chògneva, com le' biö apprüva alla ca, la santé úl son e i bai.
26. E la ciamóo ön di servitür e o gha dmandóo què chi vlevi di quii movimint.
27. E col o gha decc: ol tü fradil le' gnö, e ol tü pa la mazzóo ol vil pi grass, par chlà podö argöjol san e ardè.
28. Ma col le' gnö rabiòo e o na mi viö naa dint: par cüi ol sü pa le' nacc fo e o lôl pregava da naa dint.
29. Ma lui la 'rspons e decc al pa; ecco jén già teint äa che mé at serv e a no mai mancòo a nessün tü ordi, e pür mai ti m' ei dacc in cravètt par faa legreia com i mii amise.
30. Ma quand quest tü fijül, ch' la mangiòo tött ol facc sü com al fèmnacc, lè gnö, té tiei mazzòo ol vil pi grass.
31. E lui la décc: fijül, té ti sei semper com mé, e ogni roba meja le' tôva.
32. Adess o seva da faa festa e legreia, parqué ol tü fradil l' era mürt e le' artornòo in vétta; l'era pers e le' stacc trovòo.

Parroco ALBASINI.

N. B. Ö si pronunzia come l' *eu* francese — ü si pronunzia come l' *u* stretto francese — ú si pronunzia come l' *ou* francese, onde dúl e dòl hanno quasi lo stesso suono — ä si pronunzia come *é* aperto.

XXXVIII

Dialetto di Domodossola

11. Ôna volta ô gh' era ôn omm cô gh' aveva dôi fieui;
12. E ôl pussè sgiôvin ô gh' a dicc al pà: zi, pà, demm quel côm tôcca a mi; e ôl pà ô gh' a facc fora tocc e bôccôn.
13. E da lì a pocc dì, ôl pù sgiôvin di fieui, tracc insemma tutt ôl facc seu, a l' é nacc int ôn pajes lontan in d' ond l' a mangià fora tutt, fasendan ôn pò ad tucc i sort.
14. Quand l' è stacc all' ablatif, essend gnu in quel pajes ôna gran carestia, lui l' à comenzà a avec da biseugn.
15. E l' è nacc a mettas insemma a vun da là, q' ô l' a mess in ti so camp in pastura di porscei.
16. E lui ô gh' eva fin la gôla d'impieniss di giand di poeurse, ma i gh' an davin mia nessun.
17. In d' ôra pensandig su, l' a dicc: quanci servitôr in cà dôl me pà i gh' an pan fin chi volin, e mi mori d' la famm.
18. Mi am piarò su, a narò dal me pà, e agh dirò: pa, mi jo facc un gran peccà contra l' Signôr, e ôn grand intort a voi;
19. E an meriti pu d' ess ciamà vost fieul; mettì ca sia comè un vost servitôr.
20. Dicc, e facc, ô s' è levà su, e l' è nacc dal so pà; e l' eva ancora da lontan quand lui ô l' a vist, e n' a vu compassion, e ghe côrs incôntra, â l' a brascià su, e l' a basà.
21. E ôl fieul ô gh' a dicc: pà, mi jo facc un peccà contra l' Signôr, e ôn grand intort a voi; e an meriti pu d' ess ciamà vost fieul.
22. Ma ôl pà ô gh' a dicc ai servitôr: portei scià ôl vesti, e mettigal su, e mettig ôn anel in dit, e scarp in ti pei.
23. E mené fora ôl videl pu grass; mazzel, mangema, e stema allegar.
24. Parchè stô me fieul l' eva mort, e l' è tornà risuscità, l'era perdù, e l' é stacc trôva ancôra. E iss sin mess a fa 'n̄a gran festa.
25. Intrastant ôl so fieul maggiôr l' eva in campagna, e nel vegni visin a ca l' a senti chi sonavin, e chi ballavin.
26. E l' a ciamà da vun di servitôr, cosa voreva dì quel badalucc.
27. E lui ô gha dicc: l' è gnu ôl so fradel; e ôl pà l' a facc mazzà ôl videl pu grass, parchè l' é tôrnà a ca san e salv.
28. Ma lui l' é gnu rabbià e l' a mia vorsù entrà: in dôva ôl so pà l'é passà fora, e ô l' a pregà da na dent.
29. Ma lui ô gha rispost al pà disendig: l' é già tanci agn che mi a fag ôl strusôn, e an vo mai disubbidì; ma con tutt quest voi a mi mai dacc un cravett da fà ôn po' d' scioeuscs coi me amis.
30. Ma adess che stô vost fieul ch' l' a mangià côi puttan tutt ôl facc so, l' é vegnu, voi ji mazzà ôl videl pussé grass.
31. E lui gha dicc: me car fieul, ti ti set sempar côm mi, e quel che l' é me l' é tò.
32. Ma in st' occasion chi ôss podeva mia a men da fa festa, e sta allegar, parchè stô to fradel l' eva mort, e l' é risuscità, l' eva perdù, e a l' emm trôvà.

Avv. Trabucchi.

XXXIX

Dialetto di Varzo

L'AREI (1) DISORDINOUV.

Frederich l' era un arei disordinouv. Spojandas alla sira, buttava un stival sott' al ciammin, e poscijava l'aut sott' au lecc: metteva una liamenta in tla tasscia dlà bincetta, e taççavasù l'auta sott' al specc. Stava in tu lecc fin cu sonas l'ora d'anè a scola; allora us traseva su impressa; ma mes una ciauza non trovava l' auta, e sautava per la stanza a zoppetta per cercàla: non trovava i liament, perchè dispers, ed era costrenec da dosè au louei un ciout trau. Ciauzandas i strivai us maravigliava da trovè un ostacoul, e l' ostacoul era una grammatica che alla sira aveva spensieratament ficcouv in t'ugn di strivai medesim. Ul ciappell era schisciouv sott' au lecc, ul carimal in mez alla biancaria, e al penn sul fornell. L' incostar l'era svarsouv, la biancaria imbrattaa, al penn mez brusà, e ul scartari piegn d' polva.

Frederich urivava a scola troup terd e uvgniva castijouv tutt' i dì, e allora soltant cessò d' essoul quand la imparouv ad esser più assestouv in tau su coss.

SAVAGLIO GIOVANNI.

(1) *Arei* fanciullo — A Sondrio il figlio maschio chiamasi *Rèdes*, a Bianzone *Raissa*, a Tirano *Rais*. Derivano tutti dal latino *haeres*?

XI

Dialetto di Ceppomorelli (Valle Anzasca)

A digh duca, che n ti timp dal prum Re d' Cipri dopu ul conquist facc dla Terra Santa da Gottifrè di Buglione, l'è gnu che na graziusa fomna d' Guascogna l'è andà al Sapolcro, e d' la tornand arrivà in Cipri, l'è staccia da cert omi pessim trattà villanamoint: dla qual cossa tutta dulurent sanza consulaziun, l'a pansò d'andà dal Re a fas valè al su rasoon: ma l'a sapiù da quaidun che 'l srus stacc inutil, parchè lui l'era insci indiferoint e poc d' bung che invece da rimediag cum giustizia ai offês fac a j èut, ul sustinieva da tapin 'nca quei facc a lui, si fattamoint che chi u gheva quaich disgust ul la sfogava col fagh qualch afrunt o ingiuria. La qual cossa udend la fomna, desperand da pudè fa vandotta, par avè quacca consulaziun dul so rincrescimoint, la pansò d' andà dal Re a rinfacciag la su miseria; e piangend, andaccia da lui l'a dicc: « Sciur « mi 'n vegni mia a la tu prasoinza parchè specciass da ti vandotta « d' l' ingiuria che m' an facc, ma in soddisfaziun d' quola at pregh da « mustràm cum ti sopport quei che mi a so che t fan, parchè, imparand « da ti, mi a possa suppurtà la mia cum pazioinza, e quusta u l' ul sa « ul Signur, s' al podos fa, vantira at la dunàrus, da già che ti sei insci « bun da suppurtai. »

Ul Re fin indura stacc lent e pigar, squas ch' ul s' astugnas dal sogn, cmanzand dall' ingiuria faccia a quusta fomna, che ha vandicà aspramoint, l' è gnu 'n savêr persecutur d' quii che cuntra l' onor d' la su coruna i commottossi qualcossa dop d' andura.

Dal PAPANTI.

XLI

Dialetto di Novara

11. Na volta gheva n' òmm chal g·veva duù fijeui.
12. Eal pussè giòvan, coss agh salta, on dì agh disa al padar: veajti damm on pò chi coul ch' am touca! sa da no tà fo cità: e 'l padar sensa sbatt paròla gha daj coul chagh gneva, e sciavo.
13. Dopo on poo d' dì, coul tòmo sensa dì nè vun nè duu, l' a fai su 'l baùl, e servitor vi resto, s' nè ndai fina a ca dal diavol, e là in ricochiglia con chan e borian, e dandagh a trà a tuti i scalzacan, l'a fai bianca margarita d' col cal gaveva, trasànd tutt in gòga e magòga.
14. Ghe gnù 'l moment che s' è trouvà sbrizz comè on danà sensa pù gnanca on sospir, e par di pù in coj sitt ghè tacà denta ona caristia bousarôna, sichè l' a comincià a pati la sgajôsa.
15. Aloura eal s' è tacà a tàca cont on brut sogètt da coul pajês chal gha fai eal bel servissi da mandàl fòra a curà i porscej.
16. Eal cercava lù d' impiniss eal plon cont i giandol da porscej, ma anca d' couj ghera na biandra putasca.
17. Trovandass in stò bel vàda, l' a capì la fouta ch' l' eva faj: e tra luu 'l diseva: anima pugnata, l'è peu da chan! in tla ca deal mè padar i pearssonn da servissi mangian a crepa panscia, ghan fior da micòn, e mi son chi ch' igh n' o gnanca na farguja e crèpi d' famm.
18. Lassa fa da mi! l' è voura da finila! tornarò dea! me padar e igh dirò: oh papà son propi staj on gran plandron, capìssi la fouta ch' o fai davanti a ti, e davanti eal Signor, capissi!
19. Son gnanca degn da lasciatt i scarp, ma abia compassion, pijam almen comè vun di tò sarvitour, pijam.
20. Sichè donca, ditt e fatto, gha dì ai porch *tè saludi,* e tapasciand a pèe a sgiacòn dal sôl, s' è incaminà vers al so pajês. L' era gnanca lontan on tir da sciopp d' la ca sova, quand al padar ch' l' era su l'uss à l' a vist, gha avù compassion, ghe cors incontra e gha butà i brasc al còll.
21. Eal fijeu as mett a lupià, e caragnà, e peu as mett a dì, al fà: oh papà son propi staj on baloss, son mija degn da vess to fijeu.
22. Ma 'l pa sugandas j eucc, as volta ai servitour egh dis: alto sgagièvv: stè mija lì a cinquantà la rissa; tirè a man la marsina pussè bèla, butègh l'anèl in dit, degh oun pàra da scarpi neuvi.
23. E peu ghandarandà a scerni fora eal videl pussè grass, fagh la pèl, e fa na pansciada in santa legria.

24. E l'è di giusta! parchè sto mè fijeu par mì l'è on mort rissuscità, l'éri perdù e l'ho trovà ancora.
25. I da savê, che l'altar fijeu in col moment l'era giò in ti so campagni, sichè tornand a ca sentend on bordeleri, eal resta lì con la boucha duverta.
26. E eal ciama fora vun di sò e agh dis: ma di on pò? cos' hin sti robi? Cos l'è sto rabadan?
27. E l'altar agh rispond, ma comè eal sa mija? Ghe rabatà ca col margnifòn da coul so fradel ardi comè n pèss, e eal sò padar l'à fai sonà i campani deal piasê; gha fai la pèl eal vidèl pussè bèl, e l'a daj ordin da romp i pugnati e fa baldòria.
28. Eal fijeu sentend sti robi eal voreva mia cread, e agh diseva al servitour, va a cuntagal al lôscia da Gajà! ma quand peu l'a vist e toucà con man ch'eran mija di bali, aloura l'a butà giò tanto de muso cl' seguitava a di: mii? am ciapan mia li dèntar, mi!! — Alora vegn fora al padar, che avend mangià la foja eal pija eal fieu cont i dolzi, e eagh dis: vegna chi: dam da trà a mi, pianta mia ad stuvà, vegna dèntar.
29. Eal fieu fiero come on artaban eal rispond: che stuvà d'Egit? mi l'è insï bèla ch' it fo eal strusgion tirand la careatà par ti, e pura te sè mai staj coul chan da regalamn on cravin par passà on quart d'ora in legrìa cont i mè amis.
30. Invece torna a ca sto bel usèl cha n'a fai pegg che Ravetta, e ti, alto là cà Litta!! sonè i campani: butè par aria i padêli, viva nun porchi sciori!
31. Eal padar l'a lassà fini, e ghignandagh su eal fa: t' sè propi on gran salamm: ti sè ben che ti t' s' è sè sempar staj con mi e coul cl' è mè l' è tò.
32. Anima sachèta ti vorevi mia chi stassam on po aleghar? L' e mia vera forsi che to fradèl par nuun l'era comè mort e adess l' è tornà al mond, l'era bel andaj, e l'ouma trovà ancora tal e quinta e qual?

Avv. Rusconi.

Altri esemplari pel Dialetto Novarese

Zuccagni ed Orlandini nella *Corografia d'Italia Stati Sardi parte 2.ª p. 190* riporta un Dialogo Novarese che ritiensi opera del nostro Bianchini nel 1835 — Il Dialogo è tra il padrone e un suo servo.

Discors tra 'l padron e 'l sarvitor.

P. Eben Batista, ti fai tutti i commission chi t' ho dai?
S. — Credi d'avess stai sgaggià pu che ho poduu. Stamattina ai ses e 'n quart seri già in viacc: ai sett e mezza seri a mezza stra, e ai vott e trì quart gnevi dent in città: ma poeu è piovù tant!
P. Che sicond al solit ti t sarè cascià in d'ona ostaria a fa 'l lampioon, spicciand cha cessas l'acqua! E parchè te mia pià su l'ombrella?
S. — Par no avè col cruzzi: e poeu jar sira quand son andai in lett pioviva già pu, o sa pioviva, pioviva appena oun stizzin: stamattina quand i son levà su l'era tutt seren, e appena nassù 'l sol è gnu tut nivol. Da lì oun pò è gnu su oun gran ventoon, ma inscambi da mena via i nivli, l'ha mandà tempesti ch' in durà mezz ora: e poeu giò acqua a seggii!
P. Intant con sti robi ti fai squasi gnent da coul che ti dovevi fa; l'è vera?
S. — Anzi quand al savarà al gir ch' ho fai par la città in do ouri, i speri ch' al sarà content.
P. Sentouma i to bravuri.
S. — Intant cha pioviva im son fermàa in dla bottega dal sart, e i ho propi vist cont i me oeucc, rigiustaa al so sourtout cont al bàvar e fodri noeuvi: la so marsina noeuva e i pantaloon cont i tirant eran fini, e 'l gilè l'era adrè a tajall fora.
P. Tanto mej: ma però gh era lì poc lontan al capplè e l' calzolar, e t è mia cercà cunt da lor?
S. — Si, si 'signor: igh dirò fin che 'l capplè al sopprassava al so cappel vecc e mancava domà da orlà coul noeuv. Al calzolar poeu l'eva finì i strivai, i scarpi grossi da caccia, e i scarpi par ballà.
P. Ma in ca del me pa quand ti sè stai, ch l'era 'l pu bon?
S. — Appena cessà da piov, ma i ho trovà nè 'l so pa nè la so mamma, nè 'l so zio, parchè l'altar jer hin andai in vigilatura e han dormi la.
P. Mè fradèl però o la so donna almen la sarà stai încà.
S. — Gnanca lor, parchè j evan fai ouna scorsa vers Varzei, e jevan menà adrè 'l fiolin e la fiolina.
P. Ma e la sarvitù l'era tutta fora da ca?
S. — Al cusînee l'era andai fora cont al so scior pa; la donzèla e du sarvitour cont la so cugnada, e al carroccice avendagh ordinà da taccà soutt par fa mov i cavai, l'era andai cont la carroccia ver Mortara.

P. Donca la ca l'era voja?
S. — I ho trovà altr che 'l stallee, e gho consignà tutti i lettri parchè ai portass a chi gh'andavan.
P. Manco mal. E la provvisioon par domaen?
S. — L'è fai: ho piàa dla pasta par minestra, e intant ho crompà dal formagg, e dl butèr. Par craess al boii d' videll, ho piaa 'n toch da birin. La fruttura la farò da scirvella, da moll, d'articiocch — Par maett in bagna i ho comprà dla carna ad porscè e oun ània da giustà count verzi. E parchè ho mai trovà nè dourd, nè starni, nè galinazzi, igh rimidiarò count oun polin ch' il farò còss al forn.
P. E pâess ti ne comprà mia?
S. — Anzi, tanto! parchè il davan via a strascia marcà; e i ho comprà *trutti, tenchi* e *inguilli.*
P. Cosi va d'incanto. Ma e 'l prucchee t' il avrissi mia vist?
S. — Altr che: parchè avendagh la boutegha ariva a coula dal fondighè dova ho fai provista d' zuccar, pevar, garofol, cannella, e ciccolat, insi gho parlà anca a lu.
P. E che noevi t'ha dai?
S. — Ma di che l'opera l'è fiera, ma che 'l ball l'era dent ch'han fina subbià: che coul giovinott scior sò amis, l'altra sira l'a perdù tucc i scommaessi al gioeuch, e che adess 'l speccia d' andà via cont la diligenza a Genova. Ma di anca si, che la scioura Lussietta gh à dai al sach al spos cha 'l gha promittuu, e l' ha giurà da vorèl pu.
P. Hin glosii: cousta però m fa rid: ma adess pensouma a nu.
S. — S'e l'è content mangi on beccoon ad pean, e bevi oun biccier ad vin, e poeu torni subit ai so comand.
P. Speccia, parchè avend pressa, e dovend andà fora d' ca senta prima coss' i voeui, e poeu ti mangiarè, ti riposarè fin ch'at par e piass.
S. — Ch' al comanda pur.
P. Par al disnà ch i ouma da fa, preparà tut in dal salott di fior. Pia la tovaja e i mantin pussè boon: dai tound scerna fora coui da porcellana, e guarda ben che no manca nè scudelli, nè ministrini: rangia la cardenza con su la frutta, uga, brigni, noss, mandoli, confitture, e bottegli.
S. — E che possadi mettarò giò in tavola?
P. Pia i cuggiar d'argent, i forzlini, i cortei count al manigh d'avòri, e rigordat che i amolin i biccier e i biccirin sian comè da cristal molà. Rangia poeu attorna la tavola i cadreghi pussè belli.
S. — Al sarà sarvi pu prest ch' al pensa.
P. Rigordat che sta sira vegna chi la mè nonna. Ti se ben coumm l'è nojosa coula veggia. Da ordan la stanza bonna; fa impini al pajasec, e ribatt i matarass; fa al lett cont i lanzoeu e i fodretti di pu fini, e e quercial cont la montadura — Inpinissa al sidlin d' acqua, e distenda sul cadin oun sugaman fin e vun ordinari. Insomma fa tutt politt, e bonna mean t'han mancarà mia.
S. — Anima pugnatta quanti robì da fa, ma farò tut: pagura gnent.

I Strà ferrà

POESIA NOVARESA

I

Finalment hin terminà,
  Finalment gh' omma anca nû
  Stî strà 'd ferr tant sospirà,
  Quand ael ciel l' ha pur volù!!
Or volend inagurà
  Con gran pompa ed allegria
  L' apertura dae stî strà,
  Stà Città l' hà mancaa mia
  Da fà gran preparament
  Ben ch' ael sia un brusch moment.
Così pur stî Cittadin
  G' hann chì gent d' ogni paes,
  Milanes e Lumellin,
  Lissandrin e Turines.
Paer compì stà bella festa
  Æl nost Re chi 'l gniva pura;
  Ma la sort trista e funesta
  Contra nun par ch' la congiura.
  Che qnand gh' è un preparament
  Un quai diavoul ag nass dent,
Or qual so Rappresentant
  Ven chì 'l Duca sò fradel
  Che nun tucc amoumma tant,
  Cònt' un Seguit ael pù bel,
La so Sposa ael mena pura
  Chì stou Duca, che la mort
  L' ha sfidaa senza paura
  Fina squas sott i nost port:
  Così tucc son ben content
  D' onorai in stou moment,
Vegn Minister e Senator
  Tanc grand Dammi e Ciamberlan,
  Deputà d' ogni color,
  Fin Cavour coi crous in man!
L' è un gran pezz che s' è mai vist
  Trà da nun tanto concôrs,
  Ma fors mai s' è fai 'n acquist
  Così grand, così prezios,
  Ch' ael dev dà gran moviment
  E profitt paer tanta gent.
Su adounca, o Novarees,
  Criè *Viva* dappertutt
  Æl *Governo Piemontees,*
  Viva ael Rè! viva ael *Statut!*

Viva i nostar Deputà.
Viva pura ael Ministeri,
Viva ael Sindic dla Città,
Viva tutt' i Consiglieri,
Massim quei che in tanc frangent
Han mostrà zelo e talent.
Benchè ag sia di gran covin
Che sti strà pur maledissan,
Perchè aeg toccan ael borsin,
E i progress sempr' aborissan,
Tuttavia nun prest vedrouma,
Quand compì tutti saran
J' altar tronch, che prest avrouma
Tutti quanti a profittan;
Ch' ov' ael gh' è pù moviment
Pù corr l' or, corra l' argent.
Se una volta paer andà
Solament fina a Turin
Quas trì dì aess stava in strà
Or as va in d' oun momentin!!
Paer andà peù fina a Roma
Quanti i favan testament!
Ma in poch dì ora girouma
Tutt l' Italia in d' oun moment,
Se ai sò strà dan compiment
Sti Todesch, ch' in tanto lent!
I nazion i pû lontani
Devan squas ravvicinas,
E i popol i più strani
Tucc amis oc devan fas,
Paerchè pû no gh'è distanzi
Fra' i città e capital,
Com hin toolt già manco mal
Pur sul mar tanc lontananzi,
Mentr' as voula or come ael vent.
Col vapor in sti moment.
Ogni industria, e ogni art
Praest pâr tutt la dev fiorì
Ch' ael commercio in ogni part
Di gran mezzi aeg dev fornì
I stràa 'd ferr son veri arterj
Che dânn vita a tanc nazion,
Dann valor a tanc materj
Che a gnent parevan bon,
E fan mett in moviment
Tanc tesor che favan gnent.
Se paes i pû meschin
Hinn gnû praest squas paer incant
Gran città con sti cammin,
Disi mi, se tant dà tant!
Così quand sarouma uni
Coi strà 'd fer d' la Lombardia
Forsi prest podroumma dì
Che in sti part ag sarà mia

Un passagg pussè frequent,
Pien da vita e moviment.
I strà svizzer e francesi,
Quei da Genova a Milan,
I valiss chines e inglesi
Praest paer chi fors passaran.
Dal nost mar al lag maggior,
Da Paris andà a Triest
Quanta roba e quanti scior
I vedroumma a passà prest,
E volà in d' oun moment
Da levant fina a ponent.
Ma vorri ch' is riposouma
Se di volti sii un pô strach?
Intrattant nûn piarouma
'Na presina da tabach. . .
Così piand oun pò da fià,
Giacchè l' è in dl' occasion,
La mè Musa la podrà
Tirà innanz la sò canzon,
Indicand chi brevement
Da sti strà pur la sorgent.

II

Quanc progress, quanc ritrovàa
In poc temp i scienzi hann fai!!
Stî talegraf e stì stràa
Hin scopert che s' hin mai dai!!
L' è peccà che j' Italian
Gh' abbian dent si poca part,
Mentaer prima tutti sann
Che j' industri, i scienz e j' art
G' hann vù sol sempr' increment
Sott ael noster ciel splendent!
Ma siccome st' invenzion
Hinn nassù per mezz dla chimica,
Che in sti temp l' ha fai union
Coi meccanich e la fisica;
E siccome fina adess
Chì la chimica abborrivan,
Così tutti i soo progress
In sti temp sol i fiorivan
Dova i mezzi mancan gnent
Paer sti studi e speriment
Se un minister mi fudess,
Voriss fà che l' istruzion
Or dirigiaes la dovess
Vers i scienzi e i profession.
Coss' ael serva ael dì d' incoeu
Dae dag semper tant latin
A sti povar nost fïoeu,
Che no gh' serva in fin di fin
Che a stropiag ael sò talent
Paer di rob che varan gnent!
Æl latin l' è ancora bon
Par i prêt, e j' avvocat,
Letterà, dottor, scourpion;
Ma al ben pubblic gnent affat.
La sorgent che dà i milion
L' è in Piemont l' Agricoltura,
Æl commercio e i profession:
Ma trà nûn nessun as cura
D' introduv st' insegnament
Ch' ael rend praest un Stat potent.
L' è così che tanc gran pass
S' è fài in Francia e in Inghelterra
In stì poch anni da pas,
Sanand pura i piagh dla guerra.
Sol l' Italia fin adess,
Par ess sempar tant divisa,
L' ha podû fà poch progress,

E m' l' hann trai propi in camisa!
Ma ael Piemont or finalment
Al comincia a mostrà i dent.

Se coul nost Napoleon,
Che tant Stat l' ha rovinà,
Æl podess alzà ael teston,
E ved tucc sti novità;
S' ael podess vedè a corr
Tanc wagon, e tanc vettur,
Sti talegraf, sti vapor:
Povar mi! diria sicur,
Parchè mai così par gnent
Mi ho fai scannà tant gent!!
Se l' Italia unì l' avess
Stou nost Corso rinegà,
A che grad or la saeress,
Quanc progress l' avria fa!!

Basta, là.. lassoml' in pas,
Ch' l' è stai propi da mincion
Di frances tant temp fidas!....
Così ora coui Nazion
Ch' aman ess indipendent,
Di stranier ch' i speran gnent.
Chi intant saria d' ingrat
Nun adess dimenticà
Carlo Albert, che in fin di fat
Sti bei strà l' ha comincià.
Quanto ben par nun l' ha fa!
Lù n' ha dai oun bon Statut,
N' ha dai infin la Libertà,
Ch' la var propi pû da tutt,
Senza lee oun Stat l' è gnent,
Nol g' ha vita e moviment.

Se vivouma ancora un pò
S' hin da ved di gran progress!
Ah! che propi agh' stariss nò
Ch' hann toccass morì adess!!
Guà pregà donca i Dottor
Tanc salass ch' in fagan mia,
E ch' in lassan chi ancor
Par cent' anni, e così sia,
Che prest vèdoum di portent
Da stordì tutt quant la gent.
Fortunà i nost fïœu
Che sti strà veden a nass!
Con tanc mezzi al dì d' incœu
Æl Piemont dev fa gran pass.

Così alfin anca Novara,
Ch' l' è stai semper tant strazià,
In poc temp, l' è cosa ciara,
L' ha da cress pû dla metà,
E con tutt sto moviment
L' ha da côrr chi dla gran gent.

Trà i Spagneu ed i Francees,
  Con gran foss, muri e bastion,
  Sta Città avevan rees
  Pussè peg d' una præson.
Ma chi mai avria dì
  Che sti preij e sti muraj,
  Ch' eran tucc câa demolì,
  Nûn dovessoum or doprai
  Pær slargà chi novament
  Sta Città ridotta æl gnent
Or adounca, o Novarees,
  Criè semper dappertutt
  Viva Italia, e œl nost paes!
  Viva œl Re! viva œl Statut!
E benchè di gran danée
  Sti padroni in fan sborsà,
  J' altar Stat stan mal pussée
  Senza un ragg dæ Libertà,
  Che nûn godoum finalment,
  Ch' la var pû dl' or e dl' argent.

C. Coppa.

Storièlla

J' disi dounca, che in ti temp del prim re da Cipri, dopo che Gottifrèe d' Buglion l'avùu guadagnàa la Terra Santa, gh' è capitàa sta roba chi, che ouna dona nobila da Guascogna, apena visitàa par divoussíon al S. Sepoulcar, a s' è mitùu in viagg par tournàa a càa souva.

Rivàa a Cipri l'han offendùu, propi da vilan, certi persouni tristi coum' è 'l pecàa mourtal: lée s' é ben lamentàa subit, ma nissun g' aveva da podèe iutala, e nissun saveva gnanca consoulala in d' ouna quai manera. Aloura l' ha pensàa da presentass al re par vegh giustissia; ma quaidun g'ha dii, cal gh'eva gnenta da fàa, parchè al re l' eva vun cousi catiff e senssa pountili, cal fava gnenta par i áltar e gnanca par lùu, anca quand l' avissan offendùu in tuti i maneri. Coula povra dona a senti sti robi chi, l' ha perdùu subit la speranssa da podée vegh giustissia; ma l' ha vorssùu piiass al gust da dagh na lession al re par fagh capì c' l' eva propi oun povr' om a penssala in coula manera. L' è andai dounca da lùu e, intant c' la piangiva, a g' ha dii: Ma neh liùu, col disa, col senta coul chi g' ho voja da digh mi; mi soun mia gnùu chi da lùu, soun mia gnùu, parchè g' abii la speranssa c' al faga oun quaicouss par mi in quant a certi persouni che m' han fai gni rabiàa l' àltar dì, parchè im disevan drèe tanti bruti paroli: so ben, che lùu al penssa mia a sti robi chi. Mi vourissi doumàa cam disissa propi da bon, coum' al fàa lùu a mia gni rabiàa quand quaidun ass pia gust a fagh di dispresi; e coust par chi podi imparàa anca mi, e savem regolàa pussèe ben par soupoortàa con passienssa tut coul ch' im fan i àltar da mal. Al re, che sempar l'eva stai làa c' al pareva gnanca cal fudiss atent, tut in d' oun moment l' è saltàa sùu, coum' ass fuss disvigiàa aloura, e l' ha cominciàa a fàa tut coul c' l' eva nicissari par castigàa coui balousson c' avevan maltratàa coula povra dona; e poeu anca par lùu l'ha sempar fai divers da prima, pùu gnenta al lassava passàa da mal countra 'l so onour senssa castigàa, comm' a g' andava, i persouni, ch' al tribulavan in d' ouna manera o in d' oun' altra.

Prof. Martelli.

BRINDISI LEGIÙ AL DISNÀ
dla Compagnia di Antiquàri Novarês

Poichè finito abbiam de celebrà
La festa la pu veggia de stò mond
A la moda di pà di nòstar pà
E che lè quella da spazzà di tond,
Ch' el senta adess Lustrissim President
Quel che ghe disi, e che 'l me staga àtent.
Se quaicun ghe ciamass cosa la sia
Sta nostra Società dell' Antiquaria,
Clà doverda i sedûtt con l' àlegria,
Cui biccier pien, e côi botèli in aria,
Lû con manêra ciàra, netta e tonda
Ch' agh risponda in sto modo, ch' agh risponda.
L' è minga che nû siem tanti antiquàri
Sèmm tutta fior de gent pien d' apetit:
Sèmm minga ôn club de falsi monetàri,
Sèmm tutta gent chè ghà di bòn quatrit,
Nè ci buttammo insèmma pêar al gust
De fà d' la patarìa coi rob frust.
Tra i sòci ghe di fior de leterati
Ghe fior de Cont, ghe fior de Cavalier,
Ghe fior de Professori ed Avvocati,
Ghe fior de Industriàl ed Ingegnêr,
Tutti bravv Novarês, pu o men con trìpa,
Ma tutta santa gent che se ne impipa.
Ghè stà ôn Prefet che l' ha vorù fa crêd
Che i Novarês hin tanti sach da ris;
Che fuor de quello no ghan gnent de vêd
Che fuor de quello no ghan altr' amis:
E quaicun d' altar l' avaria ditt
Che i Novarês hin tanti bastarditt.
Perchè?-perchè l' è ròba scûra scûra
Chi sia stai che l' hà fondà Novara:
Chi dis che al primm ch' al ghâ piantà le mura
El sia ôn francês tra Castelazz e Fara:
Chi dis ch' al gniss el primm con la terzàna
Elicio fiêu de Venere Trojana.
Ma ôn certo Calabron el cûnta invece
Che ôn tàl ghavèa cinquanta bèj tosànn:
Ma Ercol tanto l' ha ditt, e tanto fece
Che gnànca vûna s' è podû salvànn:
Giacchè, cavè 'l capell! Sto Càp di lòcc
Jà servì tucc cinquanta in tona nocc!
Ebben se dis che dòpo da sta imprêsa,
Clè propi quella che fà 'l numer trèdes,
Cost' Ercol l' abbia fà la gran discêsa

Avanti Cristo l'an dûmila e sèdes,
E passànd de sti pàrt coi sòo fiêu
L'abbia piantà ôn ospizzi al Montrièu.
L'è minga assè, Lustrissim President,
De savè minga se veniam de Troja
O se sèmm ramo dell'Erculea gênt:
Quànd ghe gnù Belovès cont i sô Boja
Sta pòvera Città me l'hann brusàda:
El savarav mò dimm chi l'ha rifadà?
L'è minga assè: dopo i Francês ghè gnù
I Roman, e a Novara ghe restà
Di Omenoni che finivan pû:
Porzi, Caccia, Silon, Piotti, Pernà:
El savarav mò dimm sur President
Che fin l'ha fà tutta sta nostra gent?
Se l'Arma dlà Città l'è na gran cròss
L'è perchè l'ha teuj part a la crociata
Che l'ha cantà insci ben al Tomas Gross
E così bene Verdi l'ha sonàta:
Ebben, semm forse nun o cristiandòro!
Di Novarês chi ghera fra costoro?
E quand la nostra gioventù gagliarda
L'ha fottù bott de lira al Barbarossa
E l'ha teuj part a la Lega Lombarda,
El me saprebbe un pò di snû quai cossa
Almen sui nom, e sôra la bandèra
Clà andàva inanz a coûla eroica Schiera!
Donca sur President, a chi ghe ciama
Parchè sta società s'è miss insemma
Che ghe risponda pur: perchè la brama
De cercà, da studià con tutta flemma
Tut sti bei rob, e fà savè ai amiss
Clè minga vera che sèmm sach de ris.
Gandarà 'ndà fin souta in di cantinn.
Taccàss à tacca a tutti i nost sot-tecc
Par teu pugnàt, spad vègi, e bergamin,
Lapid, moned e fin di toch de specc:
Ma cosa importa mai? è la fin dl'ascia
Hin minga peu fadigh che ne spetàscia.
Galarà, Mazzucchèl e Giovanèt
El Ploto, el Leonard, Morbi, Garon
Racca, Bianchin, han già cercà de mèt
El nost Novara in quàich venerazion
El nost Novara de gran lunga antich
Pussè de Roma e 'l Ruminàl sò fich.
Ma lôr hàn fà fin trop, adess l'è a nûn
Che tocca andàgh adrè, e seguità:
Fèmes corag, fèmm quèl ch'a fà nissun
Fèmm el Museo di nostr antichità:
Sicchè no podeù di j'altar paes
Evviva j'Antiquàri Novarès!

A. Rusconi.

XLII

Dialetto di Cameriano

11. Un om al gheva du matài;
12. El pussè giòvan da sti du ga dì al so pa: pa, dem la me part ch' am vegna. E 'l pa a gla daia.
13. Da li un po' d' giornài, al mat pussè giòvan la ciapà su tut al bel el bon ch' al gheva, e lè andai in in tun pais lontan, e là la fai bianca margarita da tut cul ch' al gheva, parchè s' è mess a fa al purscè.
14. Quand al gheva pu nient, ghe gnu na fam da can in cul pais, sicchè l' ha comincià a sentisla sotta la sgaiosa.
15. L' è andai in ca da iùn da cui pais, chla pêu mandà a curà i nimai.
16. Al gheva voia d' impiniss la pel dal giandli che mangevan i nimài, ma speccia ch' al ven! ac nèvan gniànca sè par lorr.
17. Un dì ga pensà su un pò, e peû l' ha di: quancc a ca dal me pa a mangian e bevan comè vacchi, e mi chinsichì crepi dla fam.
18. L' è mèi che ciapa su e che vaga ancò dal me pa, e chag diga: pa, a vlò faccia grossa al Signor e a vu.
19. Am merti propi pu da vess ciamà vòstar mat; dunca tegnim almànc par vostar servitò.
20. Dopo cla arsonà parecc da par lu, la ciapà su e lè andai dal so pa. Al so pa quand l' ha vist, s'è sentù piansgg al cor: l' ha fai na scorsa, la brascià su, e gha fai tanti basin.
21. E 'l fiêu gha dï: pa, son propi stai na grama pell contra al Signor e contra vu: am merti pu da vess ciamà par vostar fiêu.
22. Ma al pa a ga dì ai servitò: portè chi i pu bei pangg, e buttêgai su, e cacciègh l' anè in tal digh, e cacciègh in pe un bel para da scarpi.
23. Branchè al pu bel vidè grass dla stalla, cupèl, e fuma al past, e fuma viva mariascia!
24. Parchè stu me mat l'eva mort, e l' è risuscità; l'eva perdù, e l'uma trovà ancò. E han fai bujì mariascia tucc in compagnia.
25. Intant al fiêu pussè grand l'eva par i camp, e quand al tornèva a ca, da manimàn cas visinèva, al sentiva na sinfonia, e che pistèvan fort, parchè ballevan.
26. L' ha ciamà vun dí so servitò e gha dì: coslè stu battulèri, e stu burdlon che fan in caa?
27. Al servitò a gha dì: lè gnu ca al to fradè, el to pa la fai mazzè al vidè pussè grass, par fègh un po' dligria.
28. Allora le gnu cagnin, e lè stai fora dın ca: ghe pêu gnu fora al so pa, e la pragheva d' andè in ca.
29. Ma lu ga dì al so pa: lè già tanci angn che fo tutt cul che vorrì, e ho mai fai divers da cul che mi dì; ma vu mi mai dai un poc cravin da stè un po' allègar cont i me camarada.
30. Ma quand stu vostar fiêu, ch la mangià tutt, e lè biot comè un verman, stu scaross che na fai da tutti i razzi l' è gnu ca, parlù vu ghi fai mazzè al vidè pussè grass.
31. Al pa ga rispondù: car al me mat, ti tsè sempar stai arènta mi, e tut cul che algò mi, lè anca to.
32. Adess cho trovà al me car mat, l' eva ben giusta da ste allègar e falla bui: parchè stu to fradè l'èva comè mort, e le tornà viv; l'èvan perdù, e l'uma trovà ancò.

D. Agostino Degulielmi.

XLIII

Dialetto di Momo

11. Un òm a gheva du matài;
12. Al pussè giovan ad lor ag dis al pà: pà dam la me part cam toca: 'l pa gla dai.
13. Da là du o tri di al matt pussè giovan, le fai su 'l so fagott, e l 'n daj 'n tun paiss luntan, e la le furnì a mangès tutt cul cal gheva in tanti ciochi.
14. Dopu che lù seva mangià tutt, a ghe gnù una gran carestia in ta cul paiss, e le cmanzà lura a truvès malcuntent, perchè gheva gnanca pu 'n quattrin in sacogia.
15. Alora lè furni andè cad' jun che stava 'n ta cul pajss a curè 'j pursciej.
16. Es cuntantava impinis ad giandli ca mangiava 'j pursciee, ma 'n sun ag na dava.
17. Alora ga pensà su 'n pò e la dij: tanci servitoi cal ga 'l me pà i mangian tucc pan, fin chi gan voeja, e mi momenti i mori 'd fam.
18. Lè mej da tornà in ca del me pà: ciavu, ac ciamarò pardon.
19. Ich zirò chi son gnanca pù degn da ves so fieu, ma 'l men cam tegna com' un sò servitor.
20. E sa butà in viagg par andè cà: leva 'n cora luntan ch' l sò pà la vust, e gavù cumpasion, la cors, e la pià pal col, e gà fai tanci basit.
21. E 'l fieu ag diss: pà, mi jo picà contra 'l ciel e contra ti: son pù degn da vess ciamà to fieu.
22. Ma 'l pà 'l diss ai sò servitoj: portè chi lò 'l pù bel visti, e vistil, butèch l' anel in dal dì e 'i scarpi 'nti pej.
23. E minè foera 'l manzeu pusè grass; mazèl, e mangiuma, e stuma allegar.
24. Perchè î da savè che stu me fieu l' eva mort, e la risciuscità: l' evi pardù, e dess l' ho trovà.
25. In tacul moment 'l fieu pusè grand l' eva foera 'n ti camp, e quand lè gnù cà le ristà lôc sintend la gran festa cas fava cà sova.
26. E ga ciamà un sò sarvito cus leva sta storia.
27. E lù ga rispondù: al to fradè le gnu cà, e 'l tò pà l' a mazà 'l vidè puse grass dla cuntanteza.
28. Ma lù le gnù rabià, e le gnanca vorù 'ndè 'n cà: e 'l sò pà le 'ndai ad foera, e la prigà dandè cà.
29. Ma lù ga rispondù al pà: èco, mi cle già tanci agn chit fai 'l servitò; chiò semper fai tut cul che ta me comandà; e pur ta me gnanca mai dai un cravet, par fè una ligria cun i me amiss.
30. Ma quand stu tò fieu cla mangià tutta la part che ta ghè dai cum i plandi, le gnù cà neh! e ti ta ghe mazè 'l vidè pusè grass.
31. E 'l pà aga dij: car al me mat, ta sarè sempar me, e tutt cul chil gò mi, 'l sarà too.
32. Ma adess convegna fa festa, e allegria: parchè stu tò fradè l'eva mort, e le gnù viv ancora; l' eva perdu, e le stai truvà.

Arciprete D. ANDREA SILVA.

XLIV

Dialetto di Cassolnövo

11. Un om al gheva dü fieu.
12. Al püssè giuvân ad lur ga dii al pa: pa dam la parta d' la roba ch' am tuca: e al pa ga sparti la roba.
13. E poc dì dopu al fieu püssè giuvân, tirà a riva tutt coss, s' n' è andai in pais luntan, e la trasà i so facultà vivenda da disparà.
14. E dopu ch' l' a spandü tütt, ghe gnü una gran caristìa in qual pais, sichè la cumansà a vegh da bsogn.
15. E l' è andai e se miss cun vün d' i abitatur ad qual paiss, al qual a l' a mandà ai so camp a pastürä i purscceè.
16. E lü ol desiderava d' impiniss al corp d' i tegh ch' a mangeva i purscèe, ma in' sün a gh' í a dava.
17. N'ura, divantà sân, l' a dii: quanti mercenari ad me pà ghan dâl pân in quantità e mi meuri ad fam.
18. Mi m' livarò e m' n' andarò da me pà, e a gh' disarò: pà mi ho pcà cuntra l' cel e da dnans a ti.
19. E i sum pü degn ad véss ciamà to fieu: fam cumèe vun di to mercenari.
20. Lü dunca l' ciapà sü e l' è gnü da so pá, e asenda ancura luntan, so pà l' a vüst e gha vü pietà, e l' ê cors lù, e, s' è bütàa al col e l' a basà.
21. E l' fieu gha dii: pà mi o pcà cuntra l' cel e da dnanss a ti, e sun pü degn ad vess ciamà to fieu.
22. Ma l' pà ga dii ai so sarvitur: purtè chi la püsè bela vesta, e vistisèl, e matègh in digh un anêl e di scarp in pè.
23. E mnè feura al vidêl ingrasâ e masèl e mangiùma e stuma alégar.
24. Parchè stu fieu chi l' eva mort e l' è turnà in vità, l' eva pers e l' è stai trovâ: e sân miss a fa gran festa.
25. Ora al fieu magior ad lü l' eva ai camp; e quand al gneva, asenda renta la ca, l' a santü i son e i ball.
26. E ciamà vün di so sarvitur ga dumandà sè chi vurevan dì cüi rob.
27. E lü ga dii: al to fradè l' è gnö, e to pà l' a massà al vidê ingrassá parchè l' a tirá a ca sân e salv.
28. Ma lù s' inrabì e l' a gnent vurü andà dentar: par cui so pà l' è andai feura e lâ prighéva d' andà dèntâr·
29. Ma lü rispundenda ga dii al pà: ecu, giamò tancc an mi t' ho sàrvì e ho mai trapassà un to cumand, e gnanca ta m' è mai dai un cravin pâr sta alegar cûi me amiss.
30. Ma quand sto to fieu chi ch' l' a mangiá i so ben cói sgiach, l' è gnü, ti ta ghè massá al vidê ingrassà.
31. E lù ga dii: fieu, ti t's'è sèmpar con mi e ogni roba mia l' è tua.
32. Ora l'eva nicisari fa festa e sta alègar, parchè sto to fradê l' eva mort e l'è turnà in vita, l'eva pers e l'è stai truvà.

Ing. MATTEO CAPPA.

XLV

Dialetto di Gravellona *(Lomellina)*

11. Un om gheva du fieu;
12. E 'l pu giuvan ga di a so pa: pa, dim la me part ch' am vegna, e 'l pa ga fai la so part a tucc du.
13. E 'l fieu pu giuvan da li a du o tri dì, l' ha pià su la so part, e l' èndai in dun pais luntan, e là l' ha consumà tut con viv a so caprissi.
14. E dopo cla consumà tutt, gha gnù na gran caristia in cul pais, e lu sa sintù gran bsoegn par viv.
15. Allura lù se portà in cà d' jun da cul pais, e gha fai fa al porché.
16. Lù 'l desidereva anche lu d'impiniss la panscia ad giandel ca mangian i purscé; e' in sun gan dava.
17. L' è gnu a capi cla sbaglià, el diseva tra lu: quancc pajsan hin sot a me pà el gan tantu pan, e mi meura 'd fam.
18. Gnerò su, andrò da me pà e gh dirò: pà, mi ho picà contr 'l ciel ed nanz a ti.
19. Mi sum pu mia degn da ves tò fieu, piam coma jun di tò servitor.
20. L' è gnu sù, e l'e 'ndai da so pà, e quand l'eva ancor lontan so pa l' ha vust, e gà vu compassion; l' è cors, e l' ha ciapá pel col e l' ha basà.
21. E 'l fieu ga di: pà, mi ho picà contra 'l ciel ed nanz a ti: mi sum pu degn da ves to fieu.
22. Ma 'l pà ga di ai so sarvitor: porté chi la pu bela vesta, e vestil, e metich in tel digh un anel, e i scarp in pè.
23. Minè foera el bocin grass, massil, cla mangiuma insèma e staruma legar.
24. Parchè stu mè fieu l' eva mort, e le gnu viv, l' eva pers e l' ho trová, e an fai na gran festa.
25. E 'l fieu prum l' eva in di camp, en tal gnì a cà l' ha santi chi sonevun e balevan.
26. Gha ciamà adun servitor: sacló sta roba?
27. E lu 'l ga dì: to fradè là gnu cà, e tò pà l' ha fai massé 'l bocin grass par vel ricevù ancora san.
28. Lu sla pià, e la vorù mia ndà 'n cà; so pà l'an dai feora, el pregheva d' andè 'n cà.
29. Ma lu 'l ga rispondù a sò pà: son tanci an ca mi 't sèrva, e tò mai mancà 'd rispet, e te me mai dai un cravin da god coi me amis.
30. E dés cle gnù a cà stu tò fieu con gnent, perchè l' ha mangià tutt coi putan, ti ta ga fai massé 'l bocin grass.
31. E 'l pà gha dj: car al me fieu, ti t' è sempar con mi, e tutt la me roba l' è tova.
32. Dunca bisogneva sta legar e fagh ligria; parchè stu to fradè l' eva mort, e le gnu viv, l' eva pers e l'ho trovà 'ncora.

Arciprete Andrea Silva.

XLVI

Dialetto di Vespolate

11. Ouna volta gh' eva oun om, ca gh' eva du fieui;
12. 'L draghè un dì a gh' disa paraecc tacà so pa: « oi vu! vardè che « mi veui 'n dè stò d' in par mi: « dèm la mé part cam partouca. » — E 'l pa, bon diaval, 'l ciapa i fieui e gh' a spartissa la roba.
13. Passa 'na quai giournà, e coul disinvolt 'l rabaja su tucc i so barlafüs, 'l piia drera un gran fagot, e sensa dì can craepa, s' maetta a girè 'l mound. Strusa d' una part, strusa da l' altra, 'l rabata int un sit lountan sprapusità, douva sta putasca 'na fai pegg che Bartoldou: e poc par volta l' è fai feura tuta coula poca grazia di Di, e s' è ridut ch' l' eva strascià com' è 'n ladar.
14. Des sintarì! Dopou d' avè spindù fin l' ultim ciantesam e c' al gh' eva propi pù gnanca d' artisia, par andè pussè ben, a capìtta 'n ta cul paiis 'na caristia, cha s' eva mai vust la compagna. Figurevas! Coul povar touninéna 'l sinteva 'na voujùra int al stomigh da poudè pu riscist.
15. In n' oura l' è pinsà ben da smaet da fè 'l stangon, e, cous al fa! l' è 'ndai a fè 'l sarvitou in ca da iun da cui parti. Stu tal a la pià ben voulantéra e l' a mandà fora a cure i pourseè.
16. Oh si! l' eva n' afari serìa. 'L nostar galantom a gh' eva sempar souta n' apitit d'imparatour: e l' avria vouisû impiniss la panscia coun i giandli di poursé: ma, fiol d' un gob! a gh'eva gnanca oun can c' agh na déva.
17. Tutt int oun moument agh' pensa e 'l disa tra da lu: « ma vardè se « mi son mia un tabaleuri! A ca « 'dmè pa gh'è tanc da cui sarvitou « chi mangian, chi bevan, chi stan « alegar e gh' dan denta a fè cicchi « a routta da col, e mi, ti chi! mi « son chi pussè mort che vif, sensa « 'na crousta a d' pan.
18. « Oh! chi l' è mej fournila. Ciaparò su, indarò a trem in brasc « da coul povr' om e gh' disarò: « sinti pa! mi v' o oufandù, e « j' o fai picà countra 'l nostar « Signour.
19. « Mi già i vaega 'nca mi chi son « un poc-da-bon, e chi son pu 'n-« degn da vess ciamà vostar fieu. « Ma cous i vourì mai fech? Infin « di cunt i souma tucc iun par « l' àltar. La sì 'nca vu: i son « sang vostar. Si vourì mia te-« gnam coumè 'n vos fieu, tignim « almanc coumè 'n sarvitou ».
20. E dit e fat: al lèva su e 'l va la ca paterna. L' eva 'ncoura darlung che so pa, ch' l' eva in su la porta a ciapè 'l fraesch, a l' a vust ch' al gnéva. D' acminsipi l' a tignù par oun àltar: ma quand ch' lè cognissù ch' l' eva propi 'l so gram matasc, a gh' a cours incountra, e l' a brascià su, e basa e basa e basa, coul cristian a 'l fèva gni voia da piang.
21. Al fieu, tut nech, l' eva pu bon da parlè, par al gran magòn: ma peu gh' a dii: « o pa, mi iò fai « picà countra 'l Signour e tacà « vu. Mi son pu 'ndegn da ves « ciamà vostar fieu ».
22. Ma 'l pa, dandagh gnanca da tra, 'l ciama i sarvitou: « douma, su! « sveltar! portè chi la pussè bella « marsina e mitigh' la su, mitigh « la: cacciegh 'n' anel int i digh,

« e matigh in pè un pari da scarpi
« neuvi.

23. « E peu 'ndè nt' al stalin: ciapè « 'l mansot pussè grass e degh « 'na taeca: fel a toc, e maettil « su a bouj, e mangiouma, e bi- « vouma, e fouma ligria.

24. « Parchè ii da savé, che stu me « fieu l'eva mort e l' è risciscità: « a s' eva pirdù, a séva, e l' o « trouva 'ncou ». E s' an butta dréra a fè baldorìa.

25. Jò n' incoura da dì, che l'àltar fradé l' eva mia in ca: fin d'la matin bonoura l' eva 'n dai int i camp a lavrè, e quand le stai misdì 'l tourna indréra par gni disnè, e 'l senta 'n ca sua la banda 'd Marsian ch' la souneva la biandrina. L' guarda denta d' na cracna d' l' us, e 'l vaega 'na mugia da gent chi ridévan e chi balévan.

26. A sbaga la porta pena pena, e, fasend bubù, 'l ciama fora iun di sarvitou e gh' dis: vaeiti! dim un po'! cus l' è tut stu bourdileri?

27. « Ma coumé? i sì mia? (agh ri- « spounda 'l sarvitou): a gh'è tour- « na vostar fradè, e 'l padron « 'l peuda pu stè 'n la pel dla « contintaessa, e l' a cmandà da « massè 'l mansot pussè grass, e « da stè legar. Gni dent, gni dent! « iin chi tucc chi va specian ».

28. Ma coul là quand l' sintù n' a roba coumpagna, l' è 'ndai rabient, e 'l voureva mia 'ndè dent par tucc i cunt. In n' oura a gh' è gnu fora 'l pa e la prigheva da 'ndè 'n ca.

29. Ma lu 'l vouréva mia savèghan e l'è salta su c'l fa 'l dis: « par impoussi- « bal! mi ch' l'è giamò tantou temp « ch' iv serva e ch' io sempar fai « tutt coul che vu ii voursù, mi « gnanca mai dai 'na sciampa d'un « cravin da fè marenda coun i mè « camarada:

30. « Mou scambi dess cha tourna « stou lapagion da stou vostar fieu, « ch' l' a trasà tutt al fat vostar « int i ciochi e 'nti licardarii in « sèma i plandri, vu iv si sgagià « da fegh 'n gran festa e gh' i fai « massè 'l mansot pussè grass ».

31. E 'l pa a gh' a rispoundù: « Ma Si- « gnounti! ta vaega coum ta fè! sen- « tal ti ta sè sempar insèma mi, e tuta « la mè roba infin di cunt l'è la tuva.

32. « Dess gh' andèva fè ligria: par- « chè stou to fradè l' eva mort, « e l' è risciscità: a s' eva pirdù, « e iouma poudu 'ncoura trouvèl».

X.

N. B. — N. 12. — *Draghè:* — *Figliuol cadetto* — Propriam. Adiettivo che significa *ultimo*.
» » — *Paraecc:* — *Così* — *Tacà* — *Verso.*
» 13. — *Senza di can craepa:* — *Insalutato hospite.*
» 14. — *Touninena:* — *Gaglioffo.*
» » — *Pu gnanca d'artisia:* — *Più nulla, neppure un bricciolo.*
» 15. — *Stangon:* — *Ozioso.*
» 17. — *Tabaleuri:* — *Minchione.*
» 20. — *Darlung:* — *Lontano.*
» » — *D' acminsipi:* — *Dapprincipio.*
» 21. — *Nech:* — *Addolorato.*
» » — *Mangòn:* — *Crepacuore.*
» » — *'Ndegn:* — Per istravaganza di pronuncia nel dialetto Vespolatese *indegn* significa *degno.*
» 22. — *Dandagh gnanca da tra:* — *Non dandogli ascolto.*
» 23. — *Degh 'nà taeca:* — Uccidetelo.
» 25. — *La banda 'd Marsian:* — *La Musica* del paese di Vespolate, così chiamata dal suo glorioso Anfitrione.
» » — *Craena:* — *Fessura.*
» 26. — *A sbaga:* — *Dischiude.* — *Sbaghè:* *Aprire pian piano.* — *Fasend bubù:* *Facendo capolino.*
» » — *Vaeiti!* — Modo comunissimo di apostrofare le persone di confidenza: *Ehi! tu.*
» 30. — *Mou scambi:* — *Invece* - *Iv sì sgagià* - *Vi siete data premura.*
» 31. — *Ma Signounti!* — *Ma buon Dio!* — Intercalare usitatiss.

XLVII

Dialetto di Terdobbiate

11. Na volta gh 'eva jun ch 'al gh 'eva du fieu:
12. Al pussê giouvan ac fa (1) un bêl dì a so padar: pa ohi! dim (2) la me parta che mi veui spartim; e 'l pa l 'è bu (3) da dêgla. (4)
13. Passa du dì o trí e stou fieu l' è fai su fagot, gh 'ha dii bondi ai seu, e l' è 'ndai fina 'nco dal mound, e li a furia 'd gieuch, plandasc e ciôcc l è rastá bel e biout comè 'n veram.
14. Na volta ch' l 'è stai plà coumè 'n maen, gh 'è gneu (5) 'n sul patt na graen caristìa 'n ta cûi pais, ad manera chè l' ha cmansipià a santis souta na graen sgaiousa. (6)
15. A s 'è peu louà (7) da jun ad cui part là che t'am la parà feura 'n ti so camp a fe al giniral di logg. (8)
16. E lì 'l crapeva 'd la voja 'd limpis ad giandal coumè i so pourscè, parchè 'nsun gh 'an dèva.
17. Alora pansand ai so cas al dzeva: quanci souta me pa i la sbatan fin ch' hin voia e 'n scambi mi son chi a fe 'd la fam.
18, Chi (9) l'è voura 'd fournil adês ciapa su, vaga da me pa e gh' diga: oh pa mi son fai tramenta (10) mal 'n crounta 'l Ciel e ai vost eucc ad vu.
19. Mi m'aumerta gnanca pu d 'jês vost fieu, tignim (11) pur coumè jun di vost sarvitou.
20. Lu dounca l'è spià su e l' è gnu da so padar; l'eva 'ncon lountaen che so pàdar a l'ha vust, a na santù coumpassion; l'ha ciapà su la sbrouncia (12) gh'ha trai i brasc al col e a l' ha basà su.
21. In noura 'l fieu ac fà: oh pa, quanta mal j' ho mai fai mi 'ncrounta 'l ciel e ai vostr eucc ad vu, mi m'aumerta gnanca pu nom ad vost fieu.
22. 'N scambi 'l padar al dà ourdan ai sarvitou: tirè fora la pu bela muda 'd pagn e vistil su, e mitigh un anê 'n digh e di scarp in pê.
23. E tirè fora 'l vidê pussè grass, dêgh 'na massà 'n s' la cassa di còran. (13) trincouma e stouma legar.
24. Parchè stou me fieu chi l' eva mort e dess l'è arsuscità, l'eva pardù e l'è stai trouvà.
25. Intarment (14) àl prum (15) l'eva 'ndai lavrè, (16) e 'ntant ch 'al gneva ca, quand l 'è stai renta ca soua, al senta ch'as sonna e 's bala.
26 Gh' ha subat spià (17) a jun di sarvitoír e gh'ha ciamà: sac l 'è stou strepat.
27. E lu gh 'ha dii; gh 'è rivà so fradê, e so pa l' ha fai massè 'l pu bel vidê ch' as gh 'eva su. (18)
28. Ma lu l'è 'ndai in bestia, e l'è propi gnenta vourù 'ndè denta: ma 'l padar l 'è gnu fora lu a preghel da 'ndè denta.
29. Ma lu 'n risposta gh' ha dii: vaeghi gnenta, pa? l 'è tanc agn (19) che mi i ruma al vos' terí

e mi 'v son sempar ubidi, e vu mi mai dai gnanca 'n cravin par andè stê 'n po legar cum i me camarada.

30. Dess parchè stou vost fieu ch' l 'è fai naet tutt al fai so cum i baltrocc, l 'é rabatà ca, vu gh 'hi (20) massà 'l pu bel vidê ch 'j ouman ingrassà.

31. E 'l padar l'ha 'rpià: car al me fieu, ti ta sè sempar cum mi, e paraecc coul ch 'l 'è me l'è 'ncassì to (21).

32. Dess bsougneva fe festa e ste 'n po alegrament, parchè to fradê l'eva mort e dess mo 'n scambi l'è arsuscità, l 'eva pardù e dess l 'è stai trouvà.

B. B. (1) Fa per dice. (2) Dim, datemi. (3) L'è bu, ha dovuto. (4) Dègla, dargliela. (5) Gnu, venuta. (6) Sgajousa, fame. (7) Louà, allogato o locato. (8) Giniral di logg, modo faceto con cui comunemente nominasi il custode dei porci e delle scrofe le quali ultime appellansi logg. (9) Chi, qui, usasi anche come pronome dicendosi chi a ch l'è? chi è colui? (10) Tramenta grave, quasi tremendo. (11) Tignim, tenetemi. (12) Sbrouncia, l'a ire. (13) La cassa di còran, modo faceto col quale si suole indicare la testa, non esclusa quella dell'uomo. (14) Intarment, nel frattempo. (15) Al prum, il primogenito. (16) Lavrè lavorare. (17) Spià, interrogato. (18) Tegn o jes su, ingrassare. (19) Agn, anni. (20) Hi, avete. (21) l'è 'ncassì to, è altresì tuo.

Il dialetto di Terdobbiate ha un suono speciale ai dialetti di tantissime terre del Novarese, ed è quello che riscontrasi in fresc, tresc, parecc, famei, onde lo Zuccagni Orlandini * lo segna con un dittongo speciale ae, facendo fraesc, fresco, traesc, coreggiato, paraecc così; famaei, famiglio.

Quasi nessuna vocale iniziale di parola susseguente ad altra che finisce per vocale, si pronuncia.

Nella maggior parte dei casi l' ausiliare essere s'adopera per l'avere, e si l'é livrà, ha finito; l'eva 'ntravust, egli aveva intravveduto; son bourdigà tutt al coursaett, ho insudiciato tutto il farsetto.

La doppia consonante quasi non s'intende nella pronuucia.

Le irregolarità nei verbi sono la regola: il verbo essere per esempio al pres. fa: son, sè, é, souma, si, son; al sogg. pres. sibia; al condiz. p. saria o saris; inf. pass. jês; part. stai.

Le elisioni sono spessissime in modo però da lasciare quasi sempre campo a rintracciare la parola primitiva p. es: lògat in co 'l panaet, allogati in capo il pannetto; sta smana j arò livrà 'd lavrè, questa settimana io avrò livrè (fse) di lavorare.

* Saggio dei dialetti Italiani

Avv. MAGGIORINO BORZONE.

XLVIII

Dialetto di Borgolavezzaro

11. Una volta a gheva un om che gh' aveva du fioeu;
12. E'l pussè giovin a ga dii a so pà: o pà demm la part di me camp; e'l pà a glà sparti.
13. E da li a pocc di e 'l fioeu pussè giovin, l'à vindù tutt, l'a ciapà i danè e le andai a girè l'mond e la mangià tutt in mez a tutt i vizi.
14. E dopp che l'a vu spindù tuc i so danè, gh' è gnu in ta coul pais una gran carestia, o lu la comincià avè d' bsugn,
15. E le andai, e sa mis con jun da coul pais, ca ga fai curè i porscè in ti so camp.
16. E lu s' voreva scarciè la fam, sa mis a mangè i giand di porsciè, parchè insun ac na deva.
17. Ma quant la cognissù el so stat l' a dii: quanci servitou cal gà me pà e chè gan tantu pan da mangè e mi son chi, che mora d'la fam.
18. Ma i scaparoeu e androeu a ca d' me pà, e diroeu: o pà jeu fai di peà incuntra al ciel e dadnans da ti!
19. Per coul sum pu degn d'ess ciamà to fioeu: fam anca mi jun di to servitor!
20. Lu donca s' à miss in viagg, e lè andai da so pà: quand el so pà da lontan a la vist in col stat, sa miss a piang, e sa mis a curr e sa butà con i brasc al col e la basà.
21. E coul fioeu a ga dii: o pà mi jeu fai tencc peà incuntra al ciel e dadnans da ti; e mi i sum pu degn da vess al to fioeu.
22. Ma, so pà, a gà dii ai so servitor: portè chi la vesta pussé bella e vistil su, e butègh un anel in tal did, e di scarp in ti pè.
23. E minè feura al boccin ingrassà, massèl, mangioma e stoma allegar.
24. Perchè l'mè fioeu l'eva mort e ades le gnù al mond; l'era perdù e le stai trovà ancora; e san miss a fè gran festa.
25. Ma l'prim fioeu cl'eva in ti camp, le gnù, e quand lè stai quasi a ca, la sentù la musica e la capì chas baleva.
26. E l'a ciamà jun di servitor e gà dii che roba i'eva.
27. E coul la a ga dii: to fradè le gnù a ca, e to pà l'a massà l'bocin pussè grass, perchè a la trovà san e salv.
28 Ma lu le andai rabbià e la mia vorrù andè denta, e so pà a l' a pregà d'ande denta.
29. Ma lu a ga rispest a so pà: mi in tanci ann chi son in sta to ca, jeu mai disubidì e jeu mai avù gnanca una bera per ste allegar coi me amis.
30. Ma quant col la, ca la mangià tut coi donn da mond, le gnu, te ghè massà l'bocin ingrassà.
31. E lu a ga dii: o fiou ti te semper in ca meja e tuta la me roba, le roba tova in ta sto moment.
32. Bseugnava fe festa e ste in allegria: perchè to fradè l'eva mort e le tornà al mond, l'eva pers e adess le stai trovà.

Adamo Gramegna.

XLIX

Dialetto di Cilavegna (1)

11. A jêva un om clêva dû fieu;
12. Ar pusè giuvân di si dû fieu a ia dicc au so papà: papà, dam ar me toc ad la roba cam tucâ; e ar papà la facc al part e a ia dacc la sova.
13. Dopu quâi dî, is fieu, l' ha pià su tut cul ch' ac ieva tucà e a snè n' dacc luntan, e là a s' è mis a fe u sciur e a trasè tut.
14. Dopu cle vu stacc spla cmè n' mân, cla vu gudù tut, in ta cu sit là a je gnu lâ caristia; e incalù l' ha prinsipià a vê dabseugn.
15. Va, mâtâs insema a jun da cu ca stêva là; câ la mândà a uârdè i pursciê in ti so câmp.
16. L' êva gnù tânt a las, câl scirchêva d' impinis cun la mangiuva di pursciê; ma gnânca ad culâ li âl truvêva nont, parchê a jêva insun ch' ai nun dêva.
17. Le gnu peu cun la testa a ca e l'ha dicc dimparlù: quânčia sârvitur e sâlarià d' âr me papà jân pân fin ch' ân vorân, e mi chi a meurâ ad la fam.
18. Ma mi a ciâpâreu su e n' dareu dar me papà, e âi zareu: papà, jeu facc dar mal e tacà al Signur e tacà ti.
19. E a mêrta gnânca pu da ves u to fieu; ma lassâm ste almanc almanc listâs cmântè un to sârvitur.
20. Donca la ciapà su e le gnu dabon induva u so papà, e siben cl' êva incura da luntân, lu, u so papà a l' ha vust, a ia piangiù ar ceur, a ia curs incontra, ia brâscià ar col e li basin, basin....
21. E cu fieu l'ha subât dicc: papà, j' eu facc dar mal incontra al Signur e incontra ti e a son gnânca pu degn da ves ciamà u to fieu.
22. Ma ar papà incâmbi, l' ha dicc ai sarvitur: purtè chi i visti pussè bei e matighiin dos, matii la nela in tu dii e al scarp in pe.
23. E tirè feura ar bucin cu gras, massèl, e mangiuma, n d' oma n tal canvòt (2) e stuma alegâr!
24. Pârchê avghi, is fieu chi l' êva mort e l' è arvistà, l' eva pers e l' è stacc truvà. E li a s' an mis a fe ligria.
25. Ma ar prum di sì du fieu cl' êva n' da feura in ti câmp e cl' êva giamô invià a gni ca, quand cle vu stacc squasi in ca l' ha sintu a sunè e balè.
26. L' ha ciamà iun di sarvitur e a ia spià, sa chi vurevan di tutti is rob.
27. E lu, u sarvitur a ia dicc: ma at se nonta; jaervari (3) a je gnu ca u to fradè, e u to papà l' ha massà ar bucin cu gras pârchè ca l' ha truvà salv e bel da vaegh.
28. Ma lu, a sla pià e l' ha gnâncâ vurù n' dè n' ca; e u so papà l' è gnu d' feura e ai zeva d'andè denta.
29. Ma lu a ia rispost paraecc: vardâ chi, cun tancc an che mi a son chi a laurè insema ti, e ch' a teu mai dacc da di nonta d facc me, ta me gnânca mai dacc un cravin da ste legar insema ai me câmârat.
30. Ma cuschì, ch' a t' ha gudù tut insema a culi beli sciur, ades cle gnu ca strascià me bibic, tà je subât massà ar bucin cu gras: vujociar papà l' è mêi ch' ndê varnei (4).
31. E lu ar par a ia dicc: ar me fieu, ti te sempar stacc cun mi, e tut cul clè me, l' è tò.
32. Adès absugnêva propi fè festa, e fe ligria, pârchè, isto fradè chi, l' êva mort e l' è arvistà, l' êva pers e a l'uma truvà.

(1) Ma s' ciavo, inutel! chi l' ha dent, s'el tegna!
Per mi no ghè reson che me suffràga
Che l' è a quel pont la piaga
Che 'l remedi del maa l' è a Zilavegna. *Porta* Lament de Marchionn.
(2) Cantina. (3) Per l'altro. (4) Ascondervi.

Le vocali segnate con accento ^ hanno suono strettissimo. Le vocali *eu* unite hanno il suono dell'*eu* francese.

Ercole Nagari *Farmacista.*

L

Dialetto Mortarese

11. Un om 'l gaveva du fieu:
12. E 'l pussè giovin ga dii al pader: papà, dam la part ch'am toca a mi; e 'l papà l' ha fai i toch.
13. E poc dì dop 'l pussé giovin fai 'l fagot, l' è andai lontan lontan e chì, 'l s' è mangià tut coss, fanda la vita di vizios.
14. E dop ch' l'ha consumà tut, na gran caristia ghé gnu in coul pais, sichè lu l' ha comincià a trovass in bsogn.
15. E l' è andai a sta con vun ad cui sit là che 'l ha mandà in ti so camp, a fa 'l general di poursè.
16. E lu 'l desiderava d' limpiss la pansa d'coul ch' mangiavan i poursè, ma 'nsun agh ni dava.
17. E pensanda ai so cas 's disiva: quanti al servissi d' me pader gán pan fin chi veuran e mi sto chì a murì d' la fam.
18. Mi veui finila, andreu da me pader e gh' direu: papà mi j'eu fai mal contra 'l ciel e in facia a ti.
19. E mi merit pu d'ess 'l to fieu, tratam pura com' è vun di to servitour.
20, Lu donca 'l s' è pià su e l' è gnu d so pader; e ancora da lontan, so pader 'l ha vdù, 'l n'ha sintî compassion; l' ha pià la scoursa, s'ghè traí coui brass al col e 'l ha basà.
21. E 'l fieu ga dii: papà, quanta mal j'eu fai contra 'l ciel e in facia a ti, e son propi pu degn d'ess ciamà 'l to fieu.
22. Ma 'l papà l'ha dit ai servitour: portè chì la pu bela muda e vestîl e metigh un anel in did e di scarp in pè.
23. E porté feura a 'l videl pussè grass, dégh la massa in s' la testa, mangiouma e stouma alegar.
24, Perchè sto me fieu l'era mort e adess l' è risuscità; l'era perdù e l'è stai trouvà.
25. In sto temp 'l fieu prima d' lu l'era in campagna, e mentre 'l gniva a ca, essend pu poch lontan 'l senta che 's sona e 's bàla.
26. E interogà vun di servitour, 'l ga ciamà cosa 'l veur di tut sto ciabèl.
27. E lu 'l ga dit: ghè rivà to fradé, e to pader l' ha fai massà 'l pu bél videl.
28. Ma lu 'l s' è rabià e l'ha propi no vorù andà denter; ma so pader invece l'è sorti a pregal d'entrà.
29. Ma lu in risposta ga dii: guardè, papà, l' è già tanti ann che mi lavorí e mi v'eu semper ubidi, nè vu mi mai dai un cravin pr'andà a stà alegar coui me compagn.
30. Ma adess perchè sto to fieu, ch' l' ha mangià tut 'l fat so coui putann, l' è gnuv' a ca, tì 't ghè massà 'l videl ch' j' ouma ingrassà.
31. E lu 'l gà dit: o 'l me car fieu, ti 't s'è semper con mi, e coul ch' l' è me, l' è anca to.
32. Adess l'era necessari fa festa e stà alegar, perchè to fradè l' era mort e adess l' è risuscità, l' era perdù e adess l'è stai trouvà.

Prof. Ratti.

OSSERVAZIONI. — Il dialetto Mortarese non ha passato rimoto; non ha consonanti doppie, e se alcune furono scritte è per dar diversità di pronuncia, ha poi una vocale che è nè *a* nè *e* pader, padar perchè parchè, è un suono trà l'una e l'altra delle vocali.
I participi dit, fat ed altri, detto, fatto si cambiano impunemente in dii, fai.
Il j' vale io e noi *j'eu*, io ho, jouma, noi abbiamo.
Il *carestìa* italiano nel dialetto si dice *caristìa* coll'accento sul *rì*.

LI

Dialetto di Robbio

11. Un om al gàva du fioì;
12. Al pussè giovan ga dijc a sò papà, papà dem ol fat me, e 'l papà ga subit fai la spartision.
13. Da li poc dì al dariè (1) là fai fagot, e sne andai in lontan pais, e là l'a fai bianc al castegni stand allegar.
14. E quand a l'a avu mangià tut cos, al gh'e rabatà ados in cul pais na gran carîstia, che ja tirava verdi.
15. E le stai obbligà ricorri, a jun proprietari da cul sit, e al gava fai fa al general di pursè.
16. Allava tant piasi d' impinis ad colubia ed giandi, ma ansun ac na dava.
17. Ma passà i caprissi, tra lu e lu la diic: mi stò chi morì dla fam e i servitor a cà mia mangian al pan a quater ganass.
18. La pensà ben da scapà: andrò da me papà, e ac dirò papà ho pecà in faccia al Ciel e davanti a ti.
19. Mi son pu gnanca degn da ciamam tò fiuò, mi sarìa content ca tam tiensi comè un to servitor.
20. Così la fai, e s'na andai dal papà: da lontan sò papà la vust, la vu compassion al cuors incontra la brascià e la basà.
21. Al fiuò ac diva: o papà mi hò mancà dadnan al Signor e dandan a ti e son indegn ad ves to fiuò.
22. Al papà ga dijc ai sò servitor portem fora la pù bella muda ad pagn, vistil, butèg l' anel in tal dij, e un bel para da scarpi in ti pe.
23. Tirè fora al bucin pussè gras, massèl, cla mangiaruma e staruma allegar.
24. Perchè i tigniva as fiuò qme mort e perdù, ades lo trovà e le risuscità, donca stuma allegar e fuma festa.
25. Al sò fiuò prum all'era volti (2) par la campagna, e intant ca l'andava a cà, la santù sonà, e chà bolavu.
26. La ciamà un sò servitor e ga spià perchè tanta allegrìa.
27. Al gà rispondù che al ghera rivà sò fratel, e sò papà l'era tant content la fai mazzà al bucin pussè bel e gras.
28. Lu le gnu tant rabià, che con tant ciamàl e pregàl sò papà, la no vorù andà in cà.
29. Anzi rispondiva a sò papà: con tanti anni chiò semper fai dal tut, vò mai disubidì, mi jo mai podù aveg un cravin par sta allegar con i me amis.
30. Ma parchè a le rivà cust' chì, dop d' aveì mangià tut la sò roba con dli spusì, il ghi fai masà al bucin pussè bel e gras.
31. El papà ac diva, me car fiuò ti te semper con mi e tut cul chìl gò le roba toa.
32. Donca obsognava fag festa e sta allegar, perchè stù tò fradè l'era mort e le risuscità, l'era perdù e l' uma trovà.

C. Boschi.

(1) Minore. — (2) Fuori.

LII

Dialetto di Groppello

11. Dis che 'na veulte gh' eva un om ch' al gh' eve du fieu (1);
12. Al sicound da sti fieu un dì al ciapa so padar e 'g fa: pa dem la part ad la robe ch' am vegne a men; e so padar gal la daie.
13. Da lì a 'n quai dì cal fieu là la fai fagot ad tute la so robe, e as nè 'ndai in tun sit lountan-lountan - là 'l sè mis a fa al baloucen (2) e 'ntoun belambot, l' è 'ndai in ruvine.
14. E l' è gnu ch' al gheve nanca pu quatren; e intant à ghè gnu in da cul sit, una gran caristie, e lu ag toucheve a pati la fam.
15. Aloura lu al sè mis souta a veun da coui sit là, ch' ag feve fa al ginaral di so nimai.
16. Ag gneve dì dì ch' a cal povar mischen ag gneve fen vouje da mangià i giand, istess cmè i so nimai; ma i vourevan no.
17. Un dì ch' an na poudeve propi pù, ghè gnù ment ch' n tal mentar che al moureve d' la fam i sugit ad so padar i ghevan fiour da pan da sfamass.
18. E ghè gnù 'n ment da piantà lì tutt coss e andà da so padar e dig - pà men so stai un balousson, e go di tort vers vu e vers al Signour.
19. E ben vu atgnem istess cmè 'n voss sugit, e men so countent istess.
20. Donche lu acmè cla dii, al ciapa su e al va da so padar; so padar a pena cla vust coul pover mishen al ga vu compassiun, al ghè cours incountre, al l' ha brasà sù e l'ha basà.
21. Al fieu ag fa: pa men so stai dabon un baloss, e g' ho di tort vers vu e l Signour; ben ciamem pù voss fieu.
22. Ma 'l padar ag fa ai so sarvitour; andè a pià al pussè bel visti e mategl' in doss, e mateg in did un anè, e in pè un bel pari da scarp.
23. E andè in tla stala e manè chi al pussè bel videl, dis, e massel ch' a la mangiarouma in tuna bele ligrie.
24. Parchè al mè fieu l' era mort e l' è gnù ammò viv, al l'era perdù e l' ouma trouvà - E ian fai baldorie.
25. Al prim da sti du fieu c' l' era pri camp, al gneve a cà bel bel, e quand l' è stai presse l' ha sintù che da drente i sonnevan e i balevan.
26. Aloure lu al ciame un so doumestac e 'g fa: ma che bourdel a ghè, di, in ca mie?
27. E 'l sarvitour ga dii ag ere gnù a cà so fradè, e che so padar l'eve fai massà al pussè bel videl, perchè lu, so fradè, l' ere gnù a cà san e salav.
28. Lu aloure al sè rabià, e l' ha no vourù andà drente, e so padar l'ha propi douvù andà feura lu a digh da 'ndà drente.
29. Ma lu al vôreve no 'ndà nanche e ga dii a so padar: sintì, pa, men so sempar stai in ca souta a ti ne, e ho sempar fai qual chi vourù vu, e mi mai da iun mes craveù da sta legar insèma ai mè camarada.
30. E acmèla douche che quand ghè gnù ca mè fradè, ch' la mangià tutt la vossa roba insema ai puttann vu a ghi massà par lu al pussè bel videl?
31. E al padar ga dii: ma senta un pò al mè car fieu, ti at sè sempar insèma a men, e tutt quel ag ho men at ghè anca ti.
32. Ma quand ghè gnu cà to fradè absougneve ben fa un pò d' ligrie, parchè to fradè l' era mort e l' è tornà viv, l' era pers e l' ouma trouvà ammò.

Avv. Cesare Cappa.

(1) *Figliol* invece di *fieu* è in questo caso più conforme all' uso del dialetto Gropellino.
(2) *Baloucen* è parola affatto speciale di Gropello; si dice di uno che vivendo dissolutamente in poco tempo spende il suo avere. — Deriva da che uno di Gropello con tale nome partito dal paese in poco tempo divenne misero consumando tutto il fatto suo dissolutamente: onde *fare il baloucen.*

Altro esemplare per Gropello *(Papanti)*

Av cõnti dounchè che in ti temp däl prim Re d' Cipri, dop la conquistè che Gutifrè d' Boulion l' aveva fai d' la tera Santè l' è capità che una Siorè noblè d' Guascognè l' è andai a piligrinà al Sant Sepolcär, e che tornandè da la e arivandè in Cipri l' è stai maltratà da certi baloson senza nsun rispèt uman. Lè avendagh avù tänt dispiasì d' coust, l' aveva pinsà d' andas a lumintà dal Re: ma ghe stai dii che l' era inutil, perchè lu l' era tant un fiacon e da poch, che non soulament s' vindicheva no di dispresi fai a j altar, ma al suportevè anca si quai fai a lu. Sta dònè quand l' a senti coust, avendagh no speransè d' la vindatè, par consolas un po dal so mal l' a pinsà da spouns la viliacariè d' coul Re, e andandè d' nancc a lu pianzandè, le gha dii: « Ol me car Siour, mi vegni no da « lu pàr fam fa vindäte da l' ingiuriè chi m' än fai, ma par prigal d'inse- « gnam cum al fa lu a souportè tut quäi che senti a di chä fan a lu, « perchè anca men possa fa istess de la miè, che (al Siour al la sa) mi « gh' regäläriss volenterè, da già lu ei j ha portà in si ben. »

Al Re che fin alorè l' era stai pigar e indorment, cmè chä s' fuss svigià äpenä aloré, l' a commcià d' l' ingiuriè fai a coula donè fasendegh giustiziè: e äl s' è fai un persecutor teribil d' tuti quäi che feven quaicòss contra l' onnour d' la sò corunnè.

Cav. Carlo Cantoni.

LIII

Dialetto di Gambolò

11. Un om al gh'ava du fieù;
12. E l' pu gioun gh'a ditt al papà: papà, dam la part dii beni ch' am toucca: e l' padar al gh' à sparti la roba.
13. Poch di dop al fieu pù gioun, tirà apres tutta la roba, l' ha fotù l'can e s' nè andai in lontan pais: là l' ha strasà tutt fandsel mangià dai broubroù e dai puttan; e insi in coula manera tutta la so roba la ghè sghia via e l' era sossàn propi sossàn.
14. E quand s' è vansà pu gnent, in coul pais là gh' è saltà sù ona gran caristia e lu pr' al prim, sbandounà da tucc, la sinti la fam.
15. D' manera chè, o vargogna o no, l'ha vù d' ànda a circà padron par podè viv. E l' è andai da jun da coul pais là ch' al gava di camp e dal bistiam circand post, e stou tal par compassion a l'à pià e l' a mandà foeura coi sò poursè.
16. Ma coul povar diavol li a n' ava nò sè dal mangià ch' ag dava l' padron, fin a tant che l' avris mangià i giand e i sigolin cha trouvava i sò poursè. Ma ja mangiavan lour.
17. Alora agh' è gnù in ment quand 's mangiava tutt insema ai compà e ai cmá, e l' à pinsà a la cà d' so padar e l' se mis a pians e sclamà: oh povar mi! quanc sarvitur d' me padar a ghan dal pan da trà via e mi a moeuri d' fam!
18. E ben: mi piantarò chi e m' n' andreù a ca d' me padar; e gh' direù: papà, j' eu mancà in vers vu e contra Dio:
19. E son pù degn d' es ciamà vos fieu: pièm come jun di vos sarvitour!
20. Dicc e facc. L' à pià sù e s'n'è andai da so padar: e a pena che sò padar a là sguìsi ch' al gniva s' è sentì a pians al coeur; al gh' è cours incontra, l' à brassà al col, e l' à basà.
21. E l' povar fieù gh' à dii: papà, j' eu mancà contra l' Signour e contra d' vu e son pù degn ch' am ciaman vos fieù!
22. Ma l' padar l'era un om ch' a gh' o' era poch! senza respondagh l' ha ciamà i sarvitour: andé subit a toeugh la pusè bela vesta e vistil e mittigh un anel in did e di bei scarp ai pè.
23. E tirè foeura al pù bel videl ch' joumma ingrassà, massèl e mangioummal allegrament.
24. Parchè stou fieu chi a l' era cmè mort e l' è risussità; l' era pers e l' è tournà in vitta e l' è stai trouvà par miracol. E l' son miss a fa na gran ligria.
25. Ora: al fieu prim l' era in t'i camp, e tournand, quand l' è stai vsin a cà l' ha sinti tutt sto burdell.
26. E ciamà ch' là vu jun di servitour, l' à vourù savè che diavol l' era.

27. E lu gh' a dii: gh' è tournà a ca l' to povar fradè, e to padar an n' a fai mazzà l' videl grass par la consolazion d' avel ricuperà san e salv.

28. Alora lu l' è andai rabii, l' à no vourù andà drenta: e so padar l' è gnù foeura el l' à prigava d' andà drenta.

29. Ma lu gh' rispondiva al padar: sàcourouto, e mi ch' a teu sempar oubdì e sarvì t' a me mai dai nanca un cravin par sta alegar coui me amis.

30. E coul birbon chì ch' à t' à mangià tutt coi su putan e i so broubroù t' a mangià la cuccia, i faseu, i camp, e l' a faj tancc burdiiu (debiti carrozzini) apena chel t' è compars biott e strassà t' agh massi l' videl grass!

31. Mah lu l' gh' à rispost: montil! varda cha vegna de la gent! e peu ò fieu! ti t' è mai mancà gnent t' è maj staj in ti brigol t' è sempar stai con mi e coul poch ch' al gh' eù l' è roba tua.

32. Ma stou to povar fradè as peù dì ch' l' era mort e l' è risussità; tira no a man di tnaj; stouma alegar e pensagh in altar: stou fieù chi l' era cmè jun di to pigoron t' aviss pers; l' era pers e l' oumma trouva ancora; ch' a sia ringrazia l' Signour e la Madonna.

Avv. Pietra.

LIV

Dialetto di Garlasco

11. Oùn om ael ghiva du fieu;
12. Ael pussè giôon di du ael gha ditt a so pader: papà dèm la mè part: e lu ael gha datt la so part a tutti du.
13. Da li a poch dì ael pussè giôon, l' ha piat su tutt coss, es ne andatt in t' on pais lontan lontan, e là l'ha mandà in galera tutt ael fatt so, vivaenda da porcòn.
14. E quand l' è vu statt in bolaetta in col pais là ghe gnu ona tarmenta caristìa, e lu ael siva pu da che part voltàss.
15. Allora l'è andatt a sta a padron, el' padron ael la mandà in campagna a curà i porsè.
16. Ael ghiva tanta fam ch'ael ghiva veuja da mangià fina i pèl e i sgreni ch'a mangivan i so porsè ma gh divan nanca d' col.
17. Allora pinsanda ai fatt so l' ha ditt intra lu: i servitor a ca d' me padaer i ghan dael pan fin ch i veuran, e mi a stou chì a crèpà d' la fam.
18. A piarò su e m' n' andareu da me padaer e gh giareu: papà hò falà dadnanz ael Signor e dadnanz a vu.
19. E merit pu da vaess ciamà ael voss fieu: tratèm l'istaess chmè on servitor.
20. L'ha piat su e l' è andai da so padaer: e quand' l' era ancora da lontan, so padaer ael l' ha vist e l' gh' avù compassion: ael ghe cors incontra ael la brassà su e ael gha fatt on basin.
21. E allora ael fieu ael gha ditt: papà mi son statt ona grama carogna, e merit' nanca pu da vaess ciamà voss fieu.
22. Ma lu in scambi l' ha ditt ai so servitor: portè chi i pagn pussè bei, vistil su butegh l' anel in did e maettigh i scarp in pe.
23. E tirè feura 'l videl grass, copell, mangiomael e stoma alleghaer.
24. In fin di fin ael me fieu l'era mort e l' è rissussità, l' era pèrs e adess l' è trovà. E ael l' han fata andà da dô.
25. Ael fieu prim l' era in campagna e tornanda a ca quand l' è vu stac arenta a ca l' ha sinti la musica e l' ha capì ch' i ballivan.
26. E l'ha ciamà jun di so servitor e ael gha ditt che mistifori l'era colli?
27. E lù ael gha ditt: ghe gnu a ca to fradè, e to padaer l' ha copà 'l videl grass parchè l' è tornà san e salv.
28. Lu l' è andatt rabij e ael voriva no andà in ca: so padaer l' è gnu feura e ael la prighiva da gnì in ca.
29. Ma lu ael gha rispost: bravo, mi ho semper fatt ael me dover e ho semper fatt col ch a vorivav vu, e vu in pagament a m i nanca mai datt on gràm cravìn da andà a sta alleghaer coi me camarada.
30. E quand me fradè ch l' ha mangia ael fatt voss insèma a di gram scarmass, l' è tornà, vu ac ghì fatt massà ael videl grass.
31. E lu ael gha ditt: ma in fin di fin ti t' è semper insema a mi e col ch l' è me, l' è to.
32. Donca l' era giusta, che adèss a stissm alleghaer: parchè aes peu dì che to fradè da mort l' è tornà viv: l' era pers e ael se trovà.

Avv. Cesare Cappa.

N. B. Nel dialetto Garlaschese l'*o* ha talvolta il suono aperto come in *otto*: tal'altra chiuso come in *prigione*.

La vocale doppia prolunga il suono della vocale stessa.

L'*o* di suono chiuso sarà sormontato da una lineetta, così il lettore potrà farsi una idea del modo di pronunciare la parola *gioon*.

L'*u* eguale all' u francese, come pure eguale al francese il dittongo *eu*.

Il dittongo ae che succede di sovente in questo dialetto, non può essere spiegato che ricordando al lettore il suono della parola *verde* nel dialetto torinese *vaerd*.

LV

Dialett d' Bremi

11. Na vota iera n' om ch' l' ava douj fieuj;
12. L' pù giouvou, ch' l' era na gioja, a la dicc a so peari: papà demm coul ch' am tocca, che son stuf da stà n' sema, e so peari aj la dacc
13. Da li poch dì st' fieu la fai fagot, e lo andacc un l' in pais lontan, vivind da disperà.
14. Dop d' avej sgarà tutt, è spendü, v' nù la caristia n' t' coul pais, a la chminsà avej da bsogn, e fà dla fam.
15. Allora la pensà d' andà a servì, e l' hà trovà n' sior ch' l' ha mis a fà l' gèneral (*a*).
16. L' ava tanta famm ch' l' vorivà fin' aell' giandri chimangiou j porchi, ma n' sun ic na dava.
17. Ma vni n' t' lù, ael giva, quanti servitou a l' ha me peari ch' ajan pan d' pout, e d' porcc, è mi a meur d' la fam.
18. Sù, e andreù da me peari, e j csireù: papà hu jeù facc mà, ma mà tant.
19. E se vorïi nenta tenmi chmè vost fieù, tnim chmè servitoû.
20. E via snè 'ndacc da so peari: l' era ancor lontan, che sò peari a là vust, e l' ha dicc: nà l' mè fieù! l' ha avù compassion, a jè cours 'ncontrà, ghà brassà l' coll, e l' hà baseà.
21. E l' fieù a jà dicc: papà ha jeù facc mà, ma mà tant, e merit pù d' es ciamà vost fieù.
22. Ma sò peari a la ciamà i servitoù, e se facc portà nà bella muda, capè e scarpi, e l' ha visti tutt ad neouv.
23. Barnabeù (*b*) (a l' ha dicc sò peari a sò servitoû) andè pià, l' boccin pù grass, massèl ch'a veuj ch' stumma allegher.
24. Drazà ch' st' fieù l' è risuscità dà mort a vitta, l' ava pers, e l' hù trovà, foumma festa.
25. En trà coulla al so fieu prim l' è vnù cà d' in campagna, e santinda a cantà, e bala a cà soa.
26. A l' ha ciamà n' servitoù, chse ch' j fava.
27. E lù gha dicc: ajè vnù cà vost fradè, e vost peari l' ga facc massà n' bocin.
28. Ma lù rabbià chme n' can, el voriva nenta andà drent: sò peari lè sourti per fal andà n' cà.
29. Ma lù a jà dicc: mi chle teinc anni che lavour del sangu a la gola, che veou mai disubbidì: mi gnanca mai dacc tant' pret (*c*) asè da stà alegher cui mè amis.
30. Ma quand che coul lì sì fai mangià tutt dai putan, a lè tornà, vouj ch' fi subit massà l' bocin pù bel.
31. Nò l' mè car fieu, ti ta starè chì, e ti t' sarè l' padron.
32. Ades convniva fa festa, e stà alegher, parché t' ho fradè l' è risuscità da mort, e vitta, a l' era pers, e se trouva.

G. Cagnola.

(*a*) Così chiamansi i guardiani dei porci.
(*b*) Santo protettore del paese.
(*c*) Quota di denaro che il padre da ogni festa ai figli.

LVI

Dialetto di Cambiò

11. Un om gava du fieu,
12. Al pù gioun ga dicc a sò padar pà, dem al mèe tocc: e' l padar ga sparti i terr.
13, Dop quaich di al pù gioun la facc fagot, e s'nèe andacc a lontan, e chi, fauda gogla e migogla, lâ consumà tut còss,
14. Dop gà vu pu gnint, essendag nu na caristia, l'à cmansipià a fa d' l' aptit.
15. Aloura sè rcmandà a jun dal païs, e coust al là mandà a fa al ginaràl di poursèe.
16. Lu l' avris mangià ancassì i sgreuj di faseu, sa gnass avù: ma ghera insun ca gna dava.
17. Aloura ghè passà la valeuria (materia) e là dicc: quanti sarvitour ad mê padar i sciopan ad tant mangià, e mi meur ad la fam!
18. Eben! mi a von a cà, eg dig: o pà, son stacc na grama carogna.
19. Mi son no degn cam pièe ancoura cmèe jun di vostar fieui: pièmm cme sarvitour:
20. E csi la facc; quand l' èe vu stacc a na certa distanza, so padar al là vust, e d' la coumpassion al ghèe cours incontra, al là brassà su, e al là basà.
21. E inoura al fieu ga dicc a sò padar: pà, sa vourì fagh? al leu sbalià! dop coul ch' veu facc son pu al vostar fieu.
22. Ma al padar ga dic ai sarvitour: pourtè chi la pu bêlla muda: vistill, mitigh l' anè in did, e' i scarp in pè.
23, Pièe ant la stala al videl pù grass, massèl, e mangioumal, e fouma na bêlla ribotta.
24. Al mèe fieu l' era mort, e l' èe risuscità: al laviva pardù, el l'eu trouvà. E as son mis a ribouttà.
25. L'atar fieu pussèe veg l'era ant i camp, e vnenda a cà la sintî un spatuss dal diavoul.
26. E là ciamà sag ghera.
27. Uu sarvitour al ga dicc che ghera nu a cà so fradé, e che so padar l'aviva facc massà un videl ad la countintêssa d'avel vust ancoura.
28. Lù s'è arabbià, e là nanc vourù andà in cà: aloura so padar l' è andacc ad feura e ga dicc: ma vena in cà: par che moutiv at veu no ni?
29. E lu ga rispost: coun tant jan che mi av fon al sarvitour, e ch'jeu sempar facc tut coul ca vourivi, mi mai dacc nanc un spag (spag dal salam) da mangià insemma ai mèe coumpagn.
30. Coust clà mangià tut coul cal gaviva insemm ai scarmass, ades clè nu a ca, ghì massà al pu bel videl.
31. E lu al ga dicc: senta, tut coul gheu mi, l'è roba touva.
32, Parchèe jeu no da vess countent e jeu no da fa na ligria ades? to fradè l'era mort, e l' è risuscità: l'era pardù, e l'è stacc trouvà.

Geom. Oclerio Rigoni.

LVII

Dialetto di Semiana

11. Una volta al ghera un om ch'al gava du fieu;
12. Un bel dì al pussè giuvan da si fieu, al ga dii a so padar: pà, dam la me part ad cul cam tucca, e so padar, ch' l' era un po mincion, gl' ha dai subbit.
13. El fieu l' ha ciapà su e l' è n' dai a girà l' mond: e goda da chi, mangià da là, in poc temp s' è sgarà tut la so roba, al sagn d'aveg nânca pu un quattrin in sacocia.
14. Par da pu, ghe gnu n' cassì la caristia in ta cul sit, sicchè, tucc' i stringivan i strupaiin, e chi g'nava no, peg par lur, bsugnava ca s'insgnassan.
15. L' è che su gram fieu l' muriva d' fam, e savenda pu ch' me fa a tirà là, s' e miss a circà n' sì dinturan un quai mistè, magari n' chassi l' pussè gram; e difati s' è duvu cuntintà da fa l' ginaral di pursè suta l' padron d'na pussion lì vsin.
16. Ma, a cul gram mischin, nanca lì, ch' davan no a sè da sudisfà la sgagnusa, e vidinda i so canonic a m' pinis ad giand, tan l'era la fam, cl' avria mangià n' ca cui, ma sì, par lu gnèra mia.
17. Insuma, s' povar diavul l'ha pinsà che n' ca sua, i sarvitur al men dal pan ag n' avan in abundanssa.
18. E, s' è fa? ciapa su, straplà ch' mi n' landar e pè par tera s' è ncaminà ver ca.
19. Quel gram veg ad so padar, all' aspitava sempar; un dì all' ha vust da luntan e l'ha cnossù l'istes, ga vu cumpassion e l' ghe cours in contra.
20. Al fieu s' è trai al col da cul povar veg e l' g' ha dii: papà, mi' ieu picà contra l' Ciel e contra ti, son pu degn da ves ciamà l' to fieu, tenam pr' al to sarvitur.
21. Al padar, par risposta, pena ca, l' ha ciamà un sarvitur e g' ha dii:
22. Purtè chì l' pussè bel visti e mategal, butèhg su l' anel in dit ei scarp in pè.
23. Massè l' videl pussè gras, mangiumal e fuma gran festa.
24. Turnanda a ca l'prim fieu d'in ti camp, sintinda a sunà. e vist chi balavan, l' capiva no sic l'era sta roba.
25. E la ciama al so sarvitur, ch' al ga rispost.
26. Padron gh' è gnu ca to fradè ancura bel da vaed, e to padar al fa festa.
27. Al fieu, tut rabbià, l' vuriva no n' da denta.
28. Ma l' padar ch' lava sìntù all'ha prigà d' andà saludà so fradê.
29. Ma l' prim ga rispost: mi ca teu sempr' ubidì, ch' ieu sempar lavurà, t' me mai dai nanc un bicin da fa baracà cui me amis.
30. E lu ch' l' ha sgarà in chissà che manera, tach fe tanta festa.
31. Al bon padar ga rispost: al me car fieu, ti t' è sempar stai cun mi, e cul ch' l' era l' me, l' era to.
32. Ma tò fradè, l' era pers e s' è truà, l' era mort e l' è risuscità, donca vèna chi e stuma alegar tucc a sema.

D. Colonnetti.

Altro esemplare per Semiana

11. Un om al gava du fieu;
12. Al pussè giuvan ad lur al ga dii a so padar: papà dam la me part ad la roba ch'am tucca: e 'l padar la fai la division.
13. Dop poch dì, al fieu pussè giuvan la fai su al so fagot, e as ne andai luntan e là, al se mangià tutt la so roba da disprà.
14. E dop cl'ava spes tut, in ta cul pais al ghe gnu una gran caristia, e lu la comincià a vegh d'absogn.
15. Allura le andai a fa al paisan sutta un siur da cul pais là, ch'al la mandà in ti so camp a fa al ginaral di pursè.
16. E tant l'era la fam ch'al gava ch'l'avria mangià fina i giand di pursè, ma n'sun gh'na dava.
17. Allura lu la pinsà e la dic chissà quaci suggit ad me padar al gan al pan in abbundanssa e mi ston chi a murì ad fam.
18. Le mei ca ciapa su e ca vaia da me padar, e là, agh disareu; papà mi a ieu tratà mal cul Ciel e cun ti.
19. Son pu degn d' ves ciamà l' to fieu; tenam chmè jun di to paisan.
20. Di fati la pià su, e l'è andai da so padar; ma quand l'era ancura luntan so padar all'ha vust e l' ga vu pietà, al ghe curs in contra all'ha brassà su e all'ha basà.
21. E l'fieu al ga dii: papà mi ieu picà contra al Ciel e contra ti e son pu degn da ves ciamà l' to fieu.
22. Ma al padar ga dii ai servitour purtè chi al pussè bel visti e ma tegal a dos, matègh on anel in dit e matègh su un para da scarp.
23. E minè foera un videl gras. massèl, mangiumal, e stuma allegar.
24. Parchè su fieu chi l'era mort e l'è gnu in vitta: l'era pers e l'è stai truà. E s' an miss a fa festa.
25. Ma al prim fradè ch l'era in ti camp, gnind a cà, quand l'era a vsin, l'ha sintì chi sunavan e chi balavan.
26. Inlura l'ha ciamà un sarvitur e l'ga dic sic al vuriva di sta roba?
27. E l' sarvitur al ga rispost: to fradè a l'è gnu ca, e to padar l'ha cupà un videl gras, parchè l'è gnu ca n'cura bel da vaed.
28. Ma lu l'è n' dai in furia e l'ha no vursù andà in ca. Inlura, so padar, l'è gnu feura e all'ha prigà d'andà denta.
29. Ma al fieu al ga rispost: mi ca l'è tancc' an ch'at serv e t'heu mai disubidì, ta m'è mai dai un birin par fa baracca cui me amis.
30. E par l'altar to fieu ca t'ha mangià tut la to roba cun i donn quand l'è gnu cà, ti te massà par lu al videl pussè gras.
31. Ma al padar al ga rispost: Oh al me car fieu; ti t'se sempar cun mi e cul ch'l'è me, l'è to.
32. E cun to fradè ieu vursù fa festa e sta allegar, parchè a l'era mort e l'è risuscità, l'era pers e l's'è truà.

N. N.

LVIII

Dialetto di Lomello

11. Un 'om äl gava dü fieu;
12. E l' püsè giùn ga dii äl padär: papà dam la mé part, e l' padär äg l' ha daj.
13. Dop poc dì l' è andai girà l' mond e l' ha sgärá tutt.
14. Dop cl' ha vü sgärà tütt, gh' à cumincià ä fass sintî la fàm in ti cüi päys là, e l' ha cumincià ä vegh d' absogn.
15. Inùrä l' è ndai dä ùn siour da coul sit là, ch' äl l' ha mandà ä jüna di so cäsinu ä fa öl ginäral di poursè.
16. Lü äl gava la veujä dä limpiss lä pänsa coun lä couloubiä ch' è mängiavän i poursè, mä 'lgh' erä ninsun ch' äg nä davä.
17. Pinsändäg ben l' ha dii: quanti särvitour äd mè padär gän pän da trà via, e mi ä meur äd fàm!
18. E bìn andreu dä mè padär e äg diréu: papà j-eu pcá contr' äl ciel e contr' ä ti.
19. Merit pü d' ess ciämà tò fieu, tenam istess c' me jün di tò servitour.
20. E l' endai da so padär. Intant cl' era ancoura louniän, sò padär el l' ha vüst, el ga vü coumpassion, e courandäg inconträ el l'ha brasà sü, e äl l' ha bäsa.
21. Al fieu äl ga dii: papà j-eu pcà conträ äl ciel e contr' ä ti: ä son pü degn dä vess ciamà al tò fieu.
22. E' äl padär ga dii ai sò särvitour: pourté chi sgägià äl püsè bel vistì e vistìl: mätig l' ânè in tal did, e i scarp in pè.
23. Mnè chi äl püsè bel vidèl, mässel, mangiümssel, e fumä ribotä.
24. Perchè s' fieu chi l' era mort e lë risüscità: s' era pérs e l' è stai trouvà, e j-än cumincià a bäräcà.
25. Al püssè vegg di fieu l' era in cämpagna, e andändä ä ca l'ha sintü ch' è sonnavän e ch' è balavän.
26. L' ha ciäma jün di servitour e gà ciamà sì ch' l' era s' fräcass ?
27. E lü ga rispost: gh' è rivà ä ca tò frädè, e tò padär l' a fai mässà un vidël àd lä countintässä d'ävel vüst sän e salv.
28. Lü s' l' era pià e äl vourivä pou ändà in ca. So padär innùra l' é gnù d' feura pär pärlägh.
29. Ma lü ga rispost: dop tänce än che mi äv fou äl servitour e ch' é 'l veu mai disübidì, mi mai dai un crävin dä mängià insèma ai mè amïs.
30. Dop che stou tò fieu äl s'è mangià tùtt insema ä di gram dònn, l' é gnù ä cà, e ti tè fai mässa pär lü un vidèl.
31. E lü ga rispost: a'lmé car fieu ti t' è sempar chi coun mi e tuta la mè roba l' è pär ti.
32. Favä d' absogn dä fa dà un disnà pärchè tò frädé l' era mort e l' é risüscità, s' erä pers e 'llouma trouvá incoù.

Avv. Michele Testa.

LIX

Dialetto di Mede

11. Una volta al ghera un om c' al gava du fieù;
12. L' ultim òun dì al gha dii — Papà veoui andà a girà al mond — dem al fat mè - e so padar par contentàl l' à sparti la so roba.
13. Da li a dù o trì dì el pù gioùn, catà su el pù bel el pù bonn l'è andai lontan lontan, e, goùdindaslà, l' à sgarà tut còul c' al gava.
14. Dop òun pò c' alera via, andova as tròuvava ghí nù na gran miseria, e stante che lù al ghava pù da mangià.
15. Par scampà l' è andai a fà al general di pòursè.
16. Còul siòur c' allà pià soutta ag dava pcc da mangià, e ag fava patì la fam ad manera chè lù al mangiava con jeugg fin i giandal c' ag mitiva d' ad nan ai so pòursì.
17. La fim a gà fai gnì in ment cà sua: intla so ment l' à pensà che i sùdat ad so pader al ghavan da mangià a crappa pansa, inta còul mentar che lù al mòuriva ad fam.
18. E l' à dii: ag nèu assè da fa sà vita: vèui andà a cà: ciamareù pardon a mè padar.
19. E se am vourrà pù tenn c' mì fieù c' am tena almen cm' en sarvitour.
20. E mic la dii, la fai - Se miss, la strà in mes i gamb e l' è andai in ver cà sua - L' era ancòu lontan che sò pader alla vdù - ghe gneu al ceour sciassi - ghe còurs incontra, ala brasà su, e piansind là di : O Signeour av ringrazi che al me fieu al sia gnù a cà.
21. El fieû al ciàmava pardon, ma lù ala sentiva no, e voltàndas ai servitóur a l' à crià.
22. Sù svelt, andè a pià di pagn e vistil.
23. Andè in tlà stala - tirè feù al scoton pusè gras e massèl - veui ca stuma allegar
24. Al mì ultim l' era mort e l' è gnu viv - al' era pers e all' ouma trouvà - E s' en mis a fa ligria.
25. El fieu prim al' era in ti camp - e la sira s' innavia par andà a cà - avsinands al senta ch' en cà sua i cantavan e i balavan.
26. Savendo nò sic l' era, al ciama 'n sarvitòur par savè parchi i stavan alegar.
27. El servitòur al rispondi: ma al sà no i nuvità - ghe rivà a câ so fradè e so padar ad la contintessa l' ha fai massà èl scoton pussè bel.
28. Alura lù a l' è andaj su tutti i furii el vòurîva pù saven d' andà in cà. - So pader alè sourtì cala pregava d' andà denta.
29. Ma lù ag dava nò datrà, e rabbià cmè òun can al ga dii- Anima putana! mi a l' è tancc ann c' affon al servitòur, e vu sì maj stai cul' om da dam da sta alegar coi mè amis.
30. Coulli ca l' è andai via da cà a s' i fai ròusià atravers da dì plandar, al tòurna a câ e tutta la ciera all' è par lù - Si pù cse fà, e fè fin massà al scoton pùssè bel cal gheva in tla stala.
31. E so padar - Piitla no car al mi fieu. - Ti t' è sempar astai con mi e toùt coul c' al gheu mi l' è tò.
32. Coullà in còuntrari l' era mort e l' è risuscità, allavan pers e l' òuma trouvà - l' è pù che di giusta cà stòuma alegar.

Avv. Calvi.

Altro esemplare per Mede

11. Un omm al ghiva du fieu;
12. El pussè giun ad lour du l'ha dit al pader: papà, damm la me part ch-em-tocca, e 'l. pader el ga sparti la so roba - a tutti du.
13. E poch dì dop el fieu pu giun la tirà pressa tutt coss, e s'ne andat a lontan païs, e lâ la consumà tutt la so sostanssa vivenda da scarus, (sozzo, dissoluto).
14. E dop ch' la vu spes tutt-coss, una gran carìstia l'è gnu in cul païs, sicchè lu l'ha comincià avè da bisogn.
15. E l'è andat e 'l se miss con jun del païs: e cullà e la mandà in ti so camp a feura coi porssè.
16. E lu 'l desiderava d' impiniss la pansa ad giand che mangiavan i poursè, ma nissun ag niu dava.
17. Finalment el-ga pensà su, e l'ha ditt: quantì servitour ad me pader i gan del pan, fin ch-i veuran e mi a meur d'la famm.
18. M' alssareu su da chi e andreu da me pader e ag-direu: papà, min heu mancà cuntra 'l ciel e davanti a ti.
19. E son pu degn d'avess ciamà to fieu; famm come fuss iun di to servitour.
20. E lu peu le alvà su, e le andat da so pader, (oppure, le gniò) e essend ancora lontan, so pader l'ha vist e-'l-gavu compassion e le cors è-l-se buttà coll' e-l'-ha basà.
21. E 'l fieu ga ditt:-papà mi heu peccà contra 'l ciel e davanti a ti; e son pù degn da vess ciamà to fieu.
22. Ma 'l pader ga ditt ai so servitour: portè chi la pu bella vesta e vistil, e metig un anel in did e di scarp in pè.
23. E minè feura 'l videl ingrassà e massèl e mangiuma e stuma allegar.
24. Da che stu me fieu che l'era mort e l'è tornà viv: l'era perdù e l'è statt ritrovà. E à son miss a fa una gran festa.
25. Adess; el fieu maggior ed lu (o, ad coust), l'era ancora 'n ti camp e quand al tornava, essenda pressa la so cà, l'ha sentù a sonà e ballà.
26. E l'ha ciamà iun di servitour, domandandey sec 'l voriva dì sta roba?
27. E lu l'ha ditt: to fradè le gnu a cá, e to pader l'ha massà 'l videl ingrassà perchè l' ha ricoverà san e sàlev.
28. Ma lu 'l-se rabià, l'ha no vorù entrà: e per cost so pader le gnu feura e' l'ha pregà d'andà d'enter.
29. Ma lu rispondenda l'ha dit al pader: ecco, l' è già tanti ann che mi- t-serviss e t'eu mai disobbidì ai to comand, e-pur ti tà me mai datt un cravin per sta allegar coi me amis.
30. Ma dop' che sto fieu chl' ha mangià i to beni in compagnia di donn gramm: l'è gnu, ti-t-ghe massà 'l videl pu gross.
31. E lu 'l-ga-dit: 'l me car fieu ti te semper con mi, e tuta la me roba l'è tua.
32. Adess bisogna fa festa e sta allegar, perchè sto to fradè l'era mort e l'è gnù viv ancora: l'era perdù e l'è stat ritrovà.

N. N.

LX

Dialetto di Sannazzaro de' Burgondi

11. Un padaer al gava du fieu;
12. E 'l pu gioun ad lor la dii al padaer: pà, dem la part dla roba caem touca; e 'l padaer al ga sparti la so roba.
13. E poc dì dop ael fieù pu gioun, dop avè catà su tutcoss l'è andai in t'un paeis loutaen, loutaen, e in quael sit là l'ha consumà tut vivendae da disprà.
14. E dop cl'avù spes tut, in quael sit là ghè gnu una graen caristia, e lu l'ha cmincià aed avegh d'absogn.
15. E sech l'ha fait? L'è andai a padron da jun aed quaei sit là; e 'l so padron al l'ha miss ae fa 'l general di poursè.
16. E lu 'l gaviva veuia d'limpìs di sgreuj ch'i mangiavaen i poursé, ma 'n sun agni dava.
17. L'è gnú ael só, e l'ha dii trad lu: quant iomm chi staen con mae padaer g'haen dael paen in quantità, e men chi meur d' la fam.
18. Oh! men piantrò chi 'l mè padron, e m'n'andreù da mae padaer, egh direù: pà! men heu fai pcà contrael ciel e innaen a vú.
19. E men a sòn pù degn d'vess ciamá voss fieù, matïm ael post d'un voss saervitour.
20. Lu doncae ael s'é movù, e l'è gnù a so padaer; e sibèn cl'era ancoù louutan, so padaer al l'ha vust e 'l ga avù coumpassion; ael ghè cours incontaer hal l'ha brassà su, e 'l l'ha basá.
21. E 'l fieù 'l ga dii: pà, men heu fai pcà contrae ael ciel e innaen a vù, e men a son pú degn d'vess ciamá voss fieù!
22. Ma 'l padaer ael gá dii ai só saervitour: portem chì i pù bei pagn e matighi indoss, matigh oun ané in did e i scarp in pé.
23. E tirè feú ael vidêl cumae ingrassà, massêl e mangioumael e stoumae alegaer.
24. Paerchè coul mè fieù cl'era mort l'è gnú viv, l'era pêrs e l'ouma trouvá. Es son miss a fá fèsta.
25. Ael prim fieú l'era 'n ti caemp; e aendaend a cà, quand l'è staj avsein, l'ha sintú a soná, e l'ha vust a balá.
26. L'ha ciàmá vun di so saervitour, e 'l ga ciamá sè chi vorivan dì sti rob lí chi favaen in cá.
27. E lu 'l ga dii: Ghè gnú to fradé a cà e to padaer l'ha massá ael vidél grass, paerchè l'é gnú a a cà, saen e salaev.
28. Ma lú 'l sè rabbià; e la no vorsú andà in cá, e parcoullí so padaer l'è andaj ad feú el lae pregava d'andá in cà.
29. Ma lú 'l ga diî a so padaer: mèn l'é già tant temp ch'aen saerviss, e son sempaer stài ubidient; e vú mi n'aencae mai dâi oun cravèn paer sta allegaer coi mè amis.
30. Ma quand stou voss fieu cla mangià la vostrae soustansae couj scarmass l'é gnú, e vú ghi massá ael voss vidèl pussè gross.
31. E lu 'l ga rispost: ael mè car fieú, tit sé sempaer con men, e tut la roba mia l'é tua.
32. Donca adès fava d'absogn dae fa fèsta e sta alegaer, paerchè to fradé lera mort e l'é gnú viv; l'era pèrs e 'l sae trouvá.

Avv. Riccardo Bignami.

Altro esemplare per Sannazzaro

11. Gh'era un om con du fieu;
12. E l' pu giovan la dij ael padaer: papà dam la part ch'em vena, e l' povaer padaer la divis ai fieu i so sostanz.
13. Da li a poc dì ael fieu pussè giovan mis insema tut coss, s' nè andai lontan a sgarà tut la so roba vivend da spensierà, e menand la pu grama condotta.
14. Quand la avu spes tut, una gran calistaria s' è fat sentì in cul pais per cui l'a comincià d'avè abssogn.
15. Allora l' sè cerca un padron che l'a mandà in ti camp a pascolà i pursè.
16. L' era tanta la calistaria che lu l' desiderava da limpis la panza ad giandael che i pursè i mangiavan, ma nissun aegh na dava.
17. Ora pensanda ai so cas la dij: quanti servitor ed me padaer ghaen dael pan in abbondanza e men a meur ad fam.
18. Andareu adonca da me padaer e gh' direu: papà men o offes vu e l' Signor, e son pu degn da ciamam vos fieu.
19. Lassè almen chae sia istess che un vos servitur.
20. Infatti l' sè l va su in pè, e le andai da so padaer: l'era ancora lontan che so padaer ael la vdu, e la senti compassion e l' ghe cors incontra, e l' ga mis i bras ael col, e l' a basà.
21. E l' fieu el ga dii: papà perdonaem; men o offes vu e l Signor son no degn d' es ciamà vos fieu.
22. Ma l' padaer la dii ai so servitur, portaem chi l' abit pussè bel, vestil, mettigh un' anè in did, e i scarp in pè.
23. Mazzè l' vidael pussè gras, e mangiumael insema, e stuma allegar.
24. Perchè l' me fieu l' era mort e l' è risuscità: l' era perdù e l' e stai truvà; e son mis a fa gran festa.
25. Ael fieu prim l' era in campagna, e venend a cà, l' a senti a sonà e balà in cà sua.
26. Allora l' a ciamà jun di servitur e l' ga dimandà perche s' fava tutt cul allegria.
27. E l' sarvitur el ga rispost: to fradè lè gnu a cà, e to padaer la fai mazzà el videl pussè gros aed la contentaessa da avel vus san e salaev.
28. Lù allora l' sè arrabià, e la no vorù entrà in ca, per cui so padaer l' è andai feura, e l' a pregà da gnì dentaer.
29. Ma lu l' ga rispost: son già tanti an che men av servis, e l' veu mai disubidì una volta; eppur vu i' mavì mai dai un craven paer sta allegaer coi me amis.
30. Ma quand cul vos fieu chi cla consumà tut coi don l' è ritornà, vu l' ghi mazzà l' videl pussè gras.
31. E lu l' ga dii: ael me car fieu ti t' se sempaer con men, e tut ael me, l' è to.
32. Ora convena fa festa e rallegrâss; perchè stu to fradè l'era mort e l' è risuscità l' era perdù, e l' eu trouà.

N. N.

Quì cessa la raccolta dei dialetti Novaresi e Lomellini. A conoscere però le loro consonanze maggiori o minori coi dialetti confinanti, credo utile riportare il saggio di *Vercelli*, *Biella*, *Locarno*, *Milano* per quanto riguarda i parlari del Novarese; e quello di *Pavia* per quanto ha tratto ai dialetti Lomellini.

LXI

Dialetto di Vercelli

11. Ün òm l'ava dói fiöi;
12. E 'l pü gióvo d'lór l'à dit al pari: O pari, dàmi al fat mè, ch'a m' pöl tochèmi; e 'l pari l'à fat la división.
13. E pochi dì dop 'l fiöl pü picio l'à rabajà sü tütt, e s' n' è andàsne lontàn, e 'n poc temp s'è bütàsi 'n malora per fè d' riboti.
14. E dop consümà tüt j'è vnüje ént col pais 'na gran faminna, e lü l' a comensà trovèsi én bsògn.
15. E l'è andà con ün d' cói paisan ch' a 'l l'à mandàlo ant' i camp a larghè i porc.
16. E lü 'l desiderava d'empìsi con le scòrse che mangiavo i crin; ma a j'éra nén ün ch' a j na déissa.
17. Ma pensànd ai fat sò a l'à dit: Quanta gent pagà da mè pari i àn dal pan a rotta d'còl, o mì bel e chì i crèpo d'fam!
18. I m'ausrò, e i andarò da mè pari, e i j dirò: O pari, mi i ò fat mal avanti a Dio, e dnàns a voi;
19. E i mèrit pü nén d'essi ciamà vos fiöl; fèmi vos servitór.
20. Donc al fiöl s'è aussàse, e l'è vnü da sò pari; e 'ntànt ch'a l'era ancór lontàn, so pari al l'à vdülo, e j'à fàje penna; a l'è cors, a s'è campàse al còl e l'à basàlo.
21. E 'l fiöl j'à dìje: O papà, mi i ò fat mal e contra nos Signór, e 'n faccia d' voi; e i mèrit pü nên d'èssi ciamà vos fiöl.
22. Ma 'l pari l'à ditt ai sò servitór: Portè sübit al vesti pü bel, e bütèlu an nöf da cap a pè con l'anèl, con d'scarpe növi:
23. Antànd massè 'l pü bel vitèl, ch'à pösso mangèlo, e stèssni alégar;
24. Parché stó fiöl a l'era mort, e adèss l'è viv; a l'era perdü, e a s'è trovàsse; e i s' son bütàsse tütti a fè gran festa.
25. Antànd al prim mat a l'era an campagna, e vnènd a cà, essènd già vsin, al sènt la müsica e 'l bal;
26. E ancantà al ciama a ün domèstic lo ch'a j era d' nöf?

27. E lü a j' à dije: Al sò fratèl a l' è vnü a cà, e sò pari a l'à fatt massè 'l pü bel vitèl, parché ch' a l' è rivà a cà ardì.
28. Sta cosa l' à fàje vnì 'l fut, e l'era lì par andèsni; ma sò pari vend ad' fora al l' à pregàlo d'avnì drént.
29. Ma lüi l' à ditt al pari: Mi come mi, dop tani anti ch'i t' übidìso, i ò mai avü ün cravòtt par stèmne alégar con i amìs;
30. Ma adès che is mat, ch' a l' à sgarà tütt al fatt sò con d' le porche, l' è vnü, voi fèi massè al pü bel vitèl.
31. E lüi l' à ditt: Car al mè mat, ti t'è sèmpar con mi e tütt lo ch' a l' è mè, a l' è tò;
32. Adès pöi a s' dovia fè festa, e stè alégar, parché stó tò fratèl a l' era mort, e adès l' è viv; a l'era perdü e s'è trovàsse.

D. Carlo Valenzano *bibliotecario.*

LXII

Dialetto di Biella

11. Un òm a l'eja düi fiöi;
12. E l'ültim di düi a j'à dicje a só père: père, dème la mia part d'sciò ch'a m'vén: e cél a j'à dacje a tüc düi sóa part.
13. Da lì a uèro dì, stu fiö pü zuvu, a l'à bütà tütt 'nsèmma, e a l'à fac só fagòt, e a s'nè andàsne 'nt' ün pais da luns, e là en ribotte d'tüc i culùr a l'à sgarà tütt 'l fac sò.
14. Quant ch'a l'à jö mangià tütt, a j'è vgnüje 'nt cul pais-là na gran caréstia, e cel a l'à cmansà stantè dla fam.
15. E a s' n'è 'ndàsne, e a s'è ajüstàsse con n'asgnùr d' cul paìs. ch'al l'á mandàlo 'nt na sua cassinna a guarnè i porseèi.
16. E al l'éja cél la vöia d'impinisse la panscia di agiànd ch'a mangiàvo i porchitt; ma gnün a j na déja.
17. Quant pö ch'a l'à dvèrt i öc, a l'à dic: Quanc servitùr 'nt la cà d'mè père a l'àn d'l pan a sfùg, e mi qui i m' möro d'nèlia!
18. I vè aussème, e i vè andèmne da mè père, e i vè dije: Père, mi i ù pcà 'ncontra 'l Sgnùr e 'ncontra d'vui;
19. Mi i son p' gnìn dégn d'esse ciamà vos fiö; trattème com l'ültim di vos servitùr.
20. E a s'è propi aussàse, e a l'è 'ndàsne da sò père; e 'ntànt ch'a l'era 'ncù lontàn, sò père al l'à vgülo, e a n'à ajüne compassión, e a j'è cursje 'ncontra, a j'à bütàje i brass al còl, e al l'à basàlo.
21. E 'l fiöl a j'à dicje: Mè car père, mi i ù pcà contr' 'l Sgnùr, e contra d'vui; mi i mèrit p'gnin d'esse ciamà 'l vos màt.
22. E 'l père a j'à dicje ai sò servitùr: Sü, sü, vièt, tirè fòra la vest la pü bela, e bütèjl' adòss; bütèje dcò l'anèl 'nt' 'l dì, e j'ascherpe 'nt i pè,
23. Mnè dcò quì 'l bucìn pü grass, e massèlo; ch'i vö ch'i màngiu e ch'i stago alègher;
24. Parché s' mè mat a l'era mort, e a l'è turnà arsüssitè; a s'era prdüsse, e a s'è turnàsse truvè. E 'ntrtànt a l'àn cmansà stè alégher.
25. 'L fiöl prim pö a l'era 'n campagna; e' nt 'l ritùrn avsinàndse a cà, a l'à sentü i sun e i bàl ch'a s' fèju.
26. E a l'à fac avnì ün di servitùr e a j'à ciamàje sciò ch'a l'era sciu-lì?
27. E cél-là a j'à rspondüje: A j'è turnàje vos frèl, e vos père a l'à massà 'n bel vèl grass, parchè ch'a turna avéilo a cà.
28. E cél alura a l'é sautà 'n bestia, e al a vria p' gnì 'ntrè 'nt cà. 'L pare donca a l'è surtì da d' fora, e a s'è bütàsse a pièlo a l' bonne,
29. Ma cél-là a j' à rspostje, e a j'à dìcje a sò père: A son jà tanc agn ch' mi i v' servìss, e i ù sempr fac tütt sciò ch' vui i m'èi cmandàme; e vui i m' èi mai dacme 'n cravót, ch' i m' lu gudéiss cun i amìs.
30. Ma dop ch' a j'è vgnüje st' vos màt, ch' a l'à sgarà tütt 'l fac sò con d'jè strüsasce, i èi massà pr cél l' bucìn pü grass ch' j' éisse.
31. Ma 'l père a j'à dicje: Mè car fiö, ti a t'è sempr cun mi; e tütt sciò ch'i ù mi, a l'é anca tò.
32. Ma a l' era pü ch' giüst d' fè na ribota, e d' fè festa, parché stu tò frèl a l'era mort, e dès l'è risüssità; a s'era prdüsse, e i l'uma turnàlo truvè.

Dal BIONDELLI

LXIII

Dialetto di Locarno *(Svizzera)*

11. On um l'à avüt dü fiö;
12. E 'l piü gióvan da costòr o gh'à dì al pàdar: Pà, dèm la mea part ch'a m' toca; e 'l pàdar o gh' à fài fora i part.
13. Da lì a poc dì, dop che l'à mettü insema tüttcòss, el fiö piü gióvan o s'è toi sü, e o s' n'andài vià lontàn, e lì l' à fài ballà tüttcòss in stravizzi.
14. E pö quand l'à avüt finit da sgürà tant com' o gh' n' aveva, l'è vegnüda óna gran carestia in quel paés, e lü l'à comenzàt a sentisla in di cost;
15. O s' n' è dunc' andài, e o s' è tacàt adrè a ón sciùr da quel paés ch' o l'à mandàt in d' una sova villa a cürà i porscèi.
16. E costü o vorèva pür anc podès intesnà la büsecca con qui giandasse ch'a mangiava i porscèi; ma nissün a gh' an dava.
17. Alora l'è tornàt in sè stess, e l'à dì: Quanta servitoraja là in cà d' mè pàdar la noda in la bondanza, e mi intànt ch' inscì a crèp da fam.
18. A vöi propi tom sü, e andarò dal mè pà, e a gh' dirò: Pà, a l'ò propi faja grossa col Signór e con vü;
19. Ormài a no mèrit piü da vess ciamàt vost fiö; fèm come vügn di vost servitùr.
20. E, tojèndas sü, l'è vegnüt dal sò pà. Quand pö l'era ancmò lontàn, o l'a vedüt el sò pà, e o s'è movüt a compassiógn, e, corèndagh' incontra, o s' i gh'è büttàt sül coll, e o 'l basà sü.
21. E 'l fiö o gh' à dì: Pà, a l'o propi faja grossa col Signúr, e con vü; ormài a no mèrit piü da vess ciamàt vost fiö.
22. Ma el pàdar l'à dì ai servitúr: Presto, portè chi el piü bel vestid, e vestil-sü, mettigh l' anèl in dit, e i scarp in pè;
23. E menè scià ón vedèl ingrassàt, e mazzèl zò, e mangièm, e fèm past;
24. Parché sto mè fiö l'era mort, e l'è tornàt in vita; l'era pers, e o s'è trovàt. E lì i s'è mettüd adrè a fà past.
25. L'era mo el sò fiö maggiùr in campagna, e in dal vegnì, e in dal visinàss ala cà, l'à sentid a sonà e cantà.
26. E l'à ciamàt ón servitùr, e o gh' à domandàt quel ch' l' era sta roba.
27. E costü o gh'à dì: L'è vegnüd el vost fredèl, e 'l vost pà l' à mazzàd zò ón vedèl ingrassàt, perché l' è tornàt salf.
28. L'è donca andài in còlera, e o no voreva miga andà in cà; peró l'è vegnü fora el sò pà, e o s'è mettüd adrè a pregàl,
29. Ma costü, respondènt, o gh' à dì al sò pà: Ecco, i è già tanci an che mi a v' stag in obedienza, e a no son mai andài fora óna volta dai vost comànd; e a m' ì mai dài ón cavrèt par stà ón pó alègar coi mè amis;
30. E in scambi, apena ch' o l'è rivàt sto vost fiö, che l'à consümàt tüt el fat sò coi strasciùn, a gh' ì mazzàd zò ón vedèl ingrassàt.
31. Ma lü o gh'à dì: Fiö, ti te sè sèmpar con mi, e tüt el mè l' è tò;
32. Ma bisognava fà past, e sta alégar, perché sto tò fredèl l'era mort, e l'è tornàt in vita; l'era pers, e o s' è trovàt.

Dal Biondelli.

LXIV

Dialetto Milanese

Hin dersett agn, o dersett agn, e mezz,
Che foo vers: da chì inanz quant en faroo?
Forsi en faroo anca mò par on bell pezz;
Ma forsi hin quist i ultem vers che foo.
Chi 'l sà me' l diga: e se la fuss inscì;
O Meneghin, cossa en saravv de tì?
Cossa en saravv denanz al Tribunal
De quel Giudes giustissem, e tremend?
I tò rimm, via de quatter, ch' hin moral,
T' accorsget ben par quant se poden spend,
Và là; portegh el meret de componn
Sù i scherz d' Amor, e sù i bellezz di Donn.
Sì, t' ee tegnuu polid quell bon register,
E t' ee cavà el bell frut da quel che dis
El Mag, che in tutt el rest l' è 'l tò Maister.
E adess franch el te sent dal Paradis.
L' è anda lu inanz, l' ha fa lù la calàda.
Sù 'l bon sentee, ma tì t' ee voltà strada.
Via, femm giudizi, intant che semm a temp,
E che 'l Signor par grazia el ne sopporta.
Se pò dà gust al Mond, ma in l' istess temp,
Stà in caresgia, e cercà quel che pù importa.
Femm pur di rimm, ma de quij rimm parò,
Che al strensg di gropp ne possen fà bon prò.
Femm vedè sodament, senza smorbià
Che' l nost lenguagg el dis tutt quell, che' l voeur;
Che l' è bon da mett scess, e che 'l sà andâ
Par la strada pù curta a trovà el coeur.
E, già che semm sul chas, podem descor
De la misericordia del Signor.
In del Testament vegg, e pù in del noevv,
Dopò ess sta miss in Cros par nost ajutt,
E 'l n' ha da semper, e 'l ne dà tant proevv,
Che se cognoss la soa bontà par tutt.
Podarevv inscì dimm, ma par adess.
Portaroo on fatt, che l' ha portà lù istess.
On gran Scior el gh' aveva duu fioeu,
Ma tra quist ghe passava on gran desvari;
El primm sàvi el tendeva a fà i fatt soeu;
L' olter mò ragazzon l' eva el coo all' ari:
E on dì l' ha fa i soeu cunt da voress scoeud
Ogni sort de caprizzi, e fà a sò moeud.
Se cercass in Cà mia lagg de gajina
Mel daraven, el diss, che in quant a quest
No me calla nagott; ma in tanta fina
Sont soggett, e no poss comandà i fest.
La libertà de fà, e de desfà
No gh' è danee, che 'l le possa pagà.

E con tutt che 'l s' accorsgia del despegg
Che 'l ghe farà: tant' è; lassand da part
Ogni respett, el dis a quel bon Vegg:
Scior Pader che 'l me daga la mia part.
E in del fà ona domanda de sta sort,
Che gran tolla! nè 'l vens nè ross, nè smort.
El bon Veggion l' è immobel de manera,
Che 'l par on omm, che sia retrà sù on quader:
Char el me tos, el dis, parlet da vera?
Te gh' ee tant coeur d' abbandonà tò Pader?
Che desgust et avuu? Cossa t' oi fa?
Pensegh ben. Lù 'l respond: gh' oo già pensà.
Ah nò; char el mè tos, ah nò, el repia,
Dormegh sora sta nogg, e pensegh ben.
Che serva! l' è stinà: voi andà via;
L' è bella anch questa, e vuj quell che me ven.
Guarda on poo tò Fradell! Con mè Fradell
Se cordem pocch, e peù cossa fà quell?
A sto parlà, vedend che 'l stava dur,
Anch che 'l se senta a strappà el coeur : Orsù,
Vedi; el ghe dis, che te voeu andà; và pur;
Questa l' è la toa part, anzi de pù;
Ma daran sgiò sti gran bullor: che 'l Mond
L' ha el dolz sù l' orla, e peù l'amàr in fond.
Lù mò fasend oreggia de Marcant
In att de sbergna, el se ne immocca, e in scambi
El teù sù ingord quij bej danee lampant;
El rest, part robba, e part letter de cambi;
E peù, montand in sù on bizzar Cavall,
Al Pader mal content el volta i spall.
Alto, lachee, staffer, e camarer,
Seguitee el Patronscin; fee bon viagg,
Che prest ve mudarii de sto penser,
E' l piantarii, quand l'avarà fa affagg.
Ma intant el pover Vegg, pien de magon,
El ghè lassa adree i oeugg par compassion.
Colù el fà parigg mia, el và a fermass
A ona Zittà ariosa, dove gh' eva
Da podess teù de tucc i sort de spass,
E da buttà via el sò comè 'l vorreva.
El cerca dove sia la mej locanda;
El dà orden che tutt sia fa a la granda.
Adess mò el gh' è rivà: la se trà in pee;
Corta bandida, e scialli senza cruzzi:
Se fà tutt coss a furia de danee;
Cressen i vizzi, e calen i pescuzzi.
Regall, bagord, festin, gioeugh, trebbi, etzettera
L' han miss in chas ch' el voeur fà bella lettera.
L' è desligà el cavrett; spes sora spes,
E che la vaga fin che la pò andà.
In d' on dì el spend quell che l' è assee in tri mes:
El cerca tucc i stra da strallattà;
E, se lù no je troeuva, i adulator,
Che goden ai sò spall, i troeuven lor.

L' è già veuja la borsa, e l'è già a segn
Da no podè pù tirà là sta vitta;
Pur a reson de debet, e de pegn,
Insci a la medioss, tant el seguitta.
Infin peù riva on sara sara; infin
L' è redutt a la succia, in san quintin.
E. parchè i guai fan giust comè se dis
Di scires, che adree a voeuna ghe 'n và des,
Par ruinall de ramm, e de radis,
Vens anch la calastria in quel Pajes.
N' occor che 'l spera ajutt; l'è lì che 'l cova:
In sti bughaed g' han tucc da fà a Cà sova.
Quij soeu amison de vaglia insci fedel,
Che 'l tegneva de cunt comè fradij,
Fin ch' an poduu raspaghen, gh' hin sta al pel;
Adess l' è mudà scenna, e n' hin pù quij.
El proeuva adess strascià pesg che on lader
Cossa voeur dì l' avè lassà sò Pader.
Pover meschin, cossa credi che 'l faga
Locch, sgiò de canchen, par trovass tant pover?
El và senza savè dovè 'l se vaga,
Cercand da sostantass, cercand recover;
E l' è mandà da vun, par fagh servizi,
A vivv coj animali in di sporchizi.
L' è mandà, cont on orden, da on Massee,
Desutel trè voeult pù de chi 'l le manda,
Che 'l le mett subet a quell bell mestee;
E cont aria, e coj brusch el ghe comanda;
Mantegnendel cont acqua, e on poo de pau,
Tant muff, tant dur, da ess reffudà da on can.
Dov' hin i vin da fà ciappà la ciocca,
E i bocconscitt leccard ong, e besong?
Adess besogna fass de bonna bocca,
E fà cros, e medai, mordend i ong.
E i vestii barlusent? Uh! poverasc,
L' è mezz vestii de biott, e mezz de strasc.
El nass pover l'e pur la mala cossa,
Ma l' è ben pesg par vun, che vegna al manch;
Vun levà in di delizi, e che nol possa
Trovà del pan quand la ghe dà in di fianch!
Sto pover marter adess sì l' ha pari
Sol solett, motrient, a fà lunari.
El và girand coi soeu animali intorna,
Col remors che 'l le rod, e 'l le compagna,
E se s' imbatt par chas che in quell contorna
Ghe passa on scior vestii con tutta magna;
Allora el se scorliss, e' l resta lì,
Disend, strensgiuu in di spall, seva insci anch mì.
Tirand là in quij miseri de sto pass,
Fina a sospirà i giand di soeu porscij,
On dì, tutt penseros, pondand sù on sass
El gombet, e la man sora di zij,
Stoo chì, el dis, strimed a patì la ghia,
Quand stan mej quij che serven in Cà mia.

In Cà mia? Ah Signor, coss'ho maei ditt?
L'eva ona voeulta, e la saraevv an mò,
Se avess fa, in loeugh da schoeudem tanc petitt,
Comè 'l Fradell, che 'l ten de cunt el sò,
E 'l fors, che 'l Pà ne l'abbia parlà ciar?
L'è chì adess, lù, el fondusc, l'è chì l'amàr.
Fornimela, ghe voeur resoluzion:
Andaroo là senz' olter, e in genoeugg.
Pà, ghe diroo: nò? ben char scior Patron,
Anch quand sia indegn da stagh denanz ai oeugg,
El preghi a toeumm par servitor; ma lù
El me pò dì: và in pas, ne te vuj pù.
Si, te vegnet adess quel bravv fieu,
Che no te gh'ee gnanch da quarciatt i carna:
Torna coi toeu porscij, torna al stabioeu,
A cascià el muso denter in la marna.
Te gh'ee pur la el tò legg su la Cassina?
Cossa partendet chì, faccia bronzina?
E dopò sti paroll, par compiment,
El pò saramm la porta in faccia: allora,
Che travai sarà el me, che gran torment,
Che gran desperazion, da crepagh sora?
Se ben gh'oo tanta fed, che se Dia voeur,
Nol dirà insci; che infin l'è de bon coeur.
El solta in pee quell pover ballabiott,
Magher, destrutt, con cera che spaventa:
El par ona figura del Callott
Con quella soa Marsina sfilaprenta,
Sospirand, e piansgend, in d'on' oggiada,
El ciama ajutt al Ciel, e peù el s'instrada.
El gh'hà on squellott de legn tacchà in zentura,
On mezz capell, on bastonasc in man;
Teuss, cont i pee descolz, el và a drittura
Vers Cà in manera da fà bajà i can:
Ma el strascina adree i gamb insci da stracch,
Che se 'l spiret l'è pront, el corp l'è fiacch.
Quand peù l'entra in la Patria, oh allora sì
Che 'l se sent in del coeur pussee ticch tocch!
El và adree al mur lott lott, el dis, sont chì;
Sont chì mi al gran tandemm, adess gh'è pocch!
E lì el fà duu, o trii pass in sù on quadrell,
El se tira in sù i oeugg quell mezz capell.
Par la gran confusion ross comè on foeugh,
E palpà, e muff pensand ai sò desgrazi,
Infin voltà on canton l'è rivà in loeugh
Da sguisì a la lontana el sò Palazi.
L'eva a on poggioeu sò Pader, e vedend
Quel Pitocch, l'hà on cert mott, che nol sà intend.
E in del tornà a vedell tutt vergognos,
Che nol volzava gnanch a guardà in sù,
El sbanfa, e 'l dis: saràvel el me Tos?
El lù fors, o no el lù? sì! ben lè lù.
El le cognoss del franch da lontan via:
Che 'l sangu' el sporg, e 'l coeur l'è ona gran spia.

Lest, el trà via de slanz el bastonscell,
E 'l leva in pee, sbattend in terra el scagn;
El fà la schara, el fà pù d' on basell
Par voeulta, comè on fanc de dodes agn:
E lassand da ona part la gravità
El ghe corr a la contra fina in strà.
L' è tutt content, e inscambi de paroll,
El sospira, e 'l trà lacrem de sta posta,
El le basa, el ghe butta i brasc al coll;
E l' ha sospir, e lacrem par resposta:
Che anch el Fioeu, che 'l voravv dì tanc coss,
Gh' iè soffega el magon dent in del goss.
Basta, el solta peù sù da lì a on bell pezz:
Char el me Pà, st' infamm, sto biridoeu,
No l' è degn da rezevv tanci carezz,
Ne manch da vess ciamà par so fioeu.
Sont sta on ingrat, ma giuri al Ciel, e a lù,
Fin ch' avaroo fià in corp da tornàgh pù.
Allora el torna an mò ai prim segn d' amor
Quell bon Veggion, che 'l voravv pur sfogass:
E 'l deslengua, e 'l se volta aj servitor,
Che resten lì incantà comè de sass:
Quest l' è 'l Tos ch' eva pers; corrii, sciarnii
Dent in la guardarobba el mej vestii.
L' è menà in Cà, e lavà tutt da coo a pee,
E vestii tutt de noevv, che 'l fà on gran spicch;
Ma quell bon Pader, ne 'l n' ha minga assee.
El dis: mettigh in did l' anell pù ricch,
E fee scannà on vedell, parchè ghe sia
On gran past, cont invit, e sinfonia.
Intant, che in Cà se sona, e fà cuccagna,
E se sent el rumor fina da strada,
Riva el Fradell maggior da la campagna,
E 'l domanda: coss' è sta fustusciada?
Gh' è on staffèr sù la porta, e 'l ghe respond,
Cuntandegh tutt el fatt ciar e redond.
Anzi l' avarà fa fors' anca lù,
Mesciand i verità cont i bosij,
Comè cert servitor che par el pù,
Fan el mestee di tizziroeu, e di spij;
E par pescà in del torber sti facc franch
Reporten in cert chas de pù, e de manch.
Quand el sent el motivv de sta gran festa
El par on can, che ghe schiscen la cova;
E 'l dis, con rabbia: ho da vedè anca questa!
E lì el trà el mull, ne 'l voeur mett pè in Cà sova;
Solta voltra sò Pader, el parcura
Da imbonill, e 'l le prega e 'l le scongiura.
Ma lù in collera el sclama: par chi el
El mei vestii che sia, el mej anell?
Par chi è stà semper umel. e fedel?
Nò; guarda; hin par colù de me Fradell;
Ho intes: par vess ben vist besogna fà
El vagabond, el scrocch, el strappacà.

A sta manera almanch me poss promett
On vedell grass da dà on bell past an mì;
Che a vess sta ubedient gnanch on cavrett,
Che l'ê on cavrett, l'ho mai avuu ai mee dí.
Anzi con tanc bonn oper, e resguard
Son tratà asquas comè se foss bastard.
Tì, el dis el Pader, te see in Cà patron
Tant comè mì: dì on poo, te paren robb
Da fà, e da dì? che bella compassion
A on Fradell miserabel comè Jobb!
Ah, che no te see minga persuas
Coss'è i visser d'on Pader in sto cass.
Butta a bon cunt, e pensa i coss con flemma,
Che te cognossaree, che t'ee fallà:
Fà a me moeud, consolemmes tucc dnu insemma
D'on Fioeu, d'on Fradell recuperà.
L'eva pers, l'eva mort par soa desditta,
L'è vegnuu, e l'è tornà da mort a vitta.
Inscì el parla el Signor, inscì l'esprimm
La soa bontà quell Dia ch'è mort par nun;
Inscì chi n'ha besogn, mì par el prímm.
Semm ciamà a penitenzia a vun per un.
Basta a cercà el perdon, ch'n semm segur:
E ghe sarà chì possa an mò stá dur?

Domenico Balestreri 1747.

LXV

Dialetto Pavese

11. Gh'era ona volta on òm, chäl gh'iva dü fiö;
12. E 'l minòr l'à dit a sò pàdär: papà, ch' äl mä daga quäl ch'äm toca d'me pàrt · e lü l'ä sparti la sostänza intrà i dü fiö.
13. E dä lì a poch dì, dopo avè fat sü fägot, äl minòr l'è 'ndàt pr' äl mond in t'on paìs lontän, e là trat via tütcòss in t'i vizj.
14. E dop che l'à vü trasà 'l fat sò, in quäl paìs-là gh'è gnü la calestrìa, e lü l'à cminsià a 'vè da bsogn.
15. E l'è 'ndàt a stä con vöi dä quäl sit-là, ch'äl l'à mändà aföra a päscolà i porzé;
16. E l'avaràv mangiä i lüèi che mängiava i porzè; ma gh'era 'nsöi ch'ä gh'nin dass.
17. Alora l'à vèrt i occ, e l'à dit: Quänti salarià in cà d'mè pàdar g'àn däl pän da trà via e méi ch' insichì möri dla fam!
18. Piarò sü, e 'ndarò da mè pàdär, e gh'dirò: papà, ò peccà vers el siél e vers lü;
19. Adèss son nänca pü degn dä vèss ciamà so fiö; ch'äl mä trata comè vöi di sò salarià.
20. E l'à pià sü, e l'è 'ndàt da sò pàdär, e sò pàdär äl l'à vist da lontän via, äl g'à vü compassioni, e gnändägh' incontra äl g'à tràt i braz al còl e 'l l'à basà sü.
21. E' l fiö 'l g'à dit: papà, ò pecà vers el siél, e vers lü; adèss son nänca pü degn dä vèss ciamà sò fiö;
22. Ma 'l pàdär l'à dit ai sò särvitór: Portë chi sübit äl vistid äd gjän gala, e mätighel sü, e mätighe l'anèl in dit, e calzèmäl sü bèi;
23. E mnè sü an vidèl ingrassà, e mazzèl e mängióma, e fóm baldòria;
24. Pärchè sto mè fiö chì l'era mort e l'è risüssità, l'era pèrs e l'è stat trovà; e i s'èn miss a far baldòria.
25. Al fiö magiór intänt l'era in campagna, e tornänd indrè, quand l'è vü stat arèint a cà, l'à sintì a sonà e cantà.
26. E l'à ciamà vöi di servitór, e'l g'à domandà, cs'äl voréss dì quäl bacän.
27. E lü l'à dit: È tornà so fradèl, e 'l so papà l'à fat mazzà on vidèl ingrassà pr'avèl ricüperà sän e sàläv.
28. E lü gh'è saltà la mosca al nas, e 'l voriva nò 'ndà 'n cà; donca sò pàdär l'è gnù föra, e 'l s'è miss a ciamàl.
29. Ma lü l'à rispost à sò pàdär: Ecco, l'è chi tänti an ch'äl servi e ò mai trasgredì on sò comänd, e 'l m'à nänca mai dat on cravèi da god coi mè amis;
30. Ma apena ch'è tornà sto sò fiö chi, c'l'à consümà tütcòs adrè ai taràbacol, l'à fatt mazzà on vidèl ingrassà.
31. Ma lü 'l gh'a dit: o 'l mè fiö, bèi pär ti t'sè sèmpär con méi, e quäl ch'è mè e tò;
32. Ma bsognava sbauciàla e stá alègär, pärchè tò fràdèl l'era mort, e l'è risussità, l'era pèrs, e l'è stat trovà.

Prof. Siro Caratti.

FINE.

INDICE

Altri esemplari